

# Progetto Manuzio



**Niccolò Tommaseo**

**Antonio Rosmini**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Antonio Rosmini  
AUTORE: Tommaseo, Niccolò  
TRADUTTORE:  
CURATORE:  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Antonio Rosmini / Niccolò Tommaseo ; con introduzione e note di Carlo Curto. - Domodossola ; Milano : SALE Sodalitas, stampa 1958. - 199 p. ; 22 cm. - (Collana di studi filosofici rosminiani ; 13)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 giugno 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

NICCOLÒ TOMMASEO

ANTONIO ROSMINI

## I.

Nel dire ch'io farò di Antonio Rosmini, mi conterrò nelle cose ch'io posso attestare com'uomo che l'ha conosciuto dalla sua giovinezza; e mi sarà conforto al dolore rammentare come la vita di lui fosse tutta una tranquilla, e fin da' primi anni preordinata, armonia.

Nato in Rovereto, l'amenità del paese cominciò bentosto a svolgere in lui il senso della pura bellezza alla quale aveva informato lo spirito e n'erano indizio i lineamenti del viso composti a modestia dignitosa, avvivati di subito rossore ch'esprimeva la schiettezza dell'anima e l'agilità del pensiero, n'era indizio la persona agile e forte, ritraente della materna delicatezza e un po' del rigido vigore paterno. Le quali due doti si contemperarono anche nell'animo suo, e lo fecero umile nel decoro, nell'austerità mansueto. L'amore delle naturali bellezze più minute conciliavasi in lui, come suole nelle anime elette, all'amore del grande, e così un tremolare di fronde quasi vive allo spirito del vento, come l'ampio prospetto de' poggi e de' monti, lo commoveva. Ne' giovanili suoi versi rammenta

*. . . . . il mio dell'Adige alla sponda  
Caro all'aurette mattutin passeggio*

all'ombra de' meli e de' salici. E l'istinto e la elezione pensata, ben più che il caso, lo portarono a morire in paese ancora più ameno del suo natìo; e la Provvidenza che guida i suoi prediletti, gli diede vicino, fratello meglio che amico, Alessandro Manzoni ch'egli aveva conosciuto in Milano sin dal vensei; e mi gode l'animo ricordando che l'introduttore fui io, non ad altro titolo se non per avere conosciuto il Manzoni un po' prima e confortatomi de' colloqui di lui per solo merito di sua bontà sofferente. Ma d'introduttore il Rosmini non aveva di bisogno; già noto al cristiano poeta per un'operetta in cui questi sentiva il fare de' grandi autori de' quali la Chiesa s'onora. E il poeta ch'ebbe già co' filosofi di Francia familiarità, accolse, dopo meditate, le dottrine del filosofo italiano; taluna ne ha illustrata in quel dialogo che rimarrà, come tante altre delle opere sue, modello del genere, e porterà accoppiati insieme alla posterità grata due nomi per cui l'Italia è grande nel cospetto de' popoli tuttavia. Oggetto ben meglio che di meraviglia, di consolazione per questa povera Italia da certi suoi figli più che da suoi più crudeli nemici avvilita, vedere il Manzoni ad uomo minore d'età, differente di studi e di tempera, non noto a lui da' primi anni quando la convivenza concilia le amicizie e la lunga consuetudine le fa tenaci e indulgenti, inchinarsi con gioia piena di venerazione e di confidenza; il Manzoni inchinarglisi, quella fama così pura e splendida, antica e con tanti nuovi titoli rinfrescata e certa dell'immortalità; quella mente così forte di svariata dottrina, quella parola tuttavia virilmente potente e meglio che giovanilmente vivace, quella vita così dignitosa nella mansuetudine, quell'ispirazione così pensata, quella virtù così veggente, quella intemerata vecchiaia.

## II.

Una singolare consonanza della vita del Rosmini con quella di Dante, e che aiuta ad intendere come il Manzoni sentisse sotto a quel suolo di scienza gorgogliare le acque vive della poesia cioè dell'affetto, si è che il Rosmini provò, come l'Allighieri, dell'età circa di nov'anni l'amore, il che gli è giovato a indovinare senza pericoli e senza dolori certi segreti dell'anima che non si colgono per mera osservazione priva d'ogni esperienza, giacchè l'osservazione stessa per condurre ad un termine deve da qualche esperienza essere illuminata. E così gli anni suoi giovanili, non che gli anni maturi, gli furono sgombri da quelle nuvole di passione che, gaiamente colorate qua e là, nondimeno tolgono della piena distesa serenità della mente. Egli prese per tempo non solamente ad amare il verso di Dante, ma a penetrare nelle dottrine di lui, delle quali tanti suoi lodatori d'allora vissero e morirono digiuni, declamando intorno a quel poema e inzeppandone i modi in rima e in prosa senza intenderne il vero significato. Lo intendeva il Rosmini giovinetto, perchè già erudito nel linguaggio delle antiche scuole e de' Padri; e non solo i filosofi e religiosi concetti ne comprendeva, ma i civili altresì; e scrisse allora ragionamenti ne' quali comentare il poema col libro della Monarchia e con gli altri di Dante; cosa per quel tempo nuova. Ammirava egli il verso di Dante; e a me, assorto ne' grandi Latini, ne raccomandava lo studio, non già con aridi o superbi o importuni consigli, da' quali e nelle lettere e nella vita per modestia e per senno s'asteneva; ma leggendomene qualche tratto con voce che gli usciva dal petto profondo, quella voce temperata di forza e di soavità, la quale egli conservò, come l'anima giovane e vergine, per infino a' giorni dell'estrema agonia. E quand'egli, già rifinito di vita e già col pensiero al di là della terra stendendo al mio collo le braccia, e interrogandomi della salute mia più sollecito di me che di se stesso, profferiva parole d'affetto semplici e non dimenticabili mai; nella voce del morente io sentivo la voce che trentasette anni fa mi diceva:

Tu lascerai ogni cosa diletta  
Più caramente; e questo è quello strale  
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Nè a quel vaticinio pensavo io quando nel 1835 lo rifacevo a me stesso ne' versi scritti da me in valle d'Arno:

Fia mercè d'un pio consiglio,  
D'un gentil ardir fia pena  
La franchigia dell'esilio  
O l'onor della catena.  
Forse un giorno andrai mendico  
Senza ingegno e senza amico

.....

Il Petrarca egli amava; e me ne leggeva non sole le rime di ravvedimento, e quella parte del Trionfo d'Amore ch'è dei Trionfi una delle più felici e ne descrive le ambascie e gl'inganni, ma delle rime d'amore stesse, sciogliendone le più pure, tra le pure, e tra le artifiziate le più schiette e più delicate. E, andato in Arquà come a pellegrinaggio non d'accademico o di viaggiatore, ci scrisse un sonetto il cui verso ultimo che dice: *S'io fossi vissuto vivente te*:

Vien, detto avresti, ch'io ti stringa al seno;

ritraeva la familiarità che collega insieme le anime gentili divise da' mari e da' secoli; e prenunziava la familiarità che doveva poi stringerlo al Poeta che con più puro e ispirato cantico dell'amatore di Laura cantò Maria. E mi ricordo un giorno quando in Milano, ridicendo io i versi sì nuovi d'alta semplicità

La mira Madre in poveri

Panni il figliuol compose,  
E nell'umil presepio  
Soavemente il pose,  
E l'adorò, beata;

il Rosmini preso da subito commovimento, per celarlo come le anime forti fanno degli affetti modesti, mi si tolse d'innanzi e uscì in altra stanza. E tali impeti di esultazione sacra nel Bello e nel Vero, gli erano non infrequenti; e anco nel cospetto de' suoi più cari se ne conteneva. Più volte messosi a leggere in quell'età e meditare il Vangelo di Giovanni, l'Apostolo della carità, del quale comincio più tardi il commento rimasto incompiuto, più volte dovette smettere dalla troppa commozione dell'anima. Non è maraviglia se, conscio degli estri del cuore, e' sapesse indovinarli in altrui, e paresse naturale a lui quel che ad altri pareva strano, e nella stranezza stessa discernere l'istinto del vero e del bello. Narravano le gazzette del ventuno le ore ultime di Napoleone in Sant'Elena, e que' particolari ci leggeva un giovane buono al modo che avrebbe letta una lista di promozioni a gradi di Accademico o di Caporale. Io fremente di quella freddezza, dato un picchio sul tavolino esco senza far motto; il giovane buono si volge attonito al Rosmini. Egli sorride e lo lascia seguitare; egli che sapeva me non adoratore di Napoleone, e non l'adorava egli stesso; ma intendeva e la mia impazienza e anche la freddezza del giovane buono.

Fra i versi che scrisse è un'epistola a me, dov'egli, tanto incomparabilmente maggiore per tanti rispetti, si raccomandava quasi all'affezione mia non per altro che guadagnarmi all'affetto del bene:

Non somme cose. — Ma se aperto al Bello,  
Se sensitivo all'opre di virtute,  
Dell'amabil virtù, ti basta un cuore;  
Credi, anco a me nel tenue petto il mise  
Dio non mendace;

dove è meglio che imitato, ricompiuto di verità quel d'Orazio: *Spiritum Graiae tenuem Camæenæ Parca non mendax dedit*; senza soggiungervi *et malignum spernere vulgus*; ricopiato e fatto ancor più pagano e incivile in quel di Labindo *Disprezzar la vile turba maligna*<sup>(1)</sup>:

Ancora in mente il serbo: io ti promisi  
O dell'anima mia diletto e speme  
.....  
E 'l tempo è già. La Padovana state  
Che quasi piombo mi premeva, ormai  
Cangiata ho co' più miti ilari giorni  
Roveretani, e colla sciolta villa  
La città che di cure avvinchia. Il core  
Qui si rallarga, e me medesimo chiamo  
Più volte al dì beato, o sia che l'ore  
Del mattin rugiadoso insiem col rozzo  
Agricoltore e col vivace augello,  
Desto dal sonno lievemente, io fuori  
Me n'esca al campo, e libero vagando  
Pel largo verde, senza norma a questo

---

<sup>(1)</sup> Questi versi, nel 1819 scritti e stampati nel venti, documento dell'ingegno e dell'animo, non mi s'imputi a vanità riferirli, giacchè le lodi qui date a me, non son che speranze, e le speranze consigli, i quali suonano rimprovero a chi non le ha sapute avverare.

O a quell'oggetto di natura io volga,  
A cui pensosa Maraviglia e puro  
Piacer mi chiami: o già commosso e pieno  
D'un sacro ardor, che in me la sparsa in tutta  
L'ampia natura, Sapienza, infuse,  
Soletto io torni, infervorando il Sole,  
Pel più fresco sentiero . . . . .  
O sia che io sieda a dolce mensa, lieta  
Non di pruriginosi estranei cibi,  
Ma di congiunti che d'un cor son tutti  
E di rari non compri amici illustri,  
Onde al colloquio famigliar si mescano  
Gravi parlari e saggi detti, e parco  
Tutto condisca amabilmente il sale:  
O finalmente allor ch'il Sole obliquo  
La costa oriental sol mezza inaura,  
Spente del piano ormai le accese tinte,  
Anche allora il cor mio fine non trova  
Di beato chiamarmi. Ecco mi cinge  
Drappel di fidi amici, e insiem m'adducono  
Per erma parte al vespertin passeggio.  
Si ragiona e contende in sulle lette  
Fra 'l di varie dottrine.

. . . . .  
Che non il vago della conscia luna  
Lucente globo al sommo giunto in Cielo  
Già, pria che sciolto il gruppo amico, ognuno  
Alcun po' lasso del piacer, non sazio  
Delle dolcezze, in suo quieto albergo  
Pur ricolga . . . . .

. . . La vita mia tranquilla scorre  
Qual zeffiretto che sul fior trapassi:  
Acre d'auro pensier non la intristisce,  
Nè il sospetto . . . . .

. . . . .  
Nè ovunque seriosa l'accompagna  
Con verga in man di disciplina. Or dunque  
Chi vieta a' moti, irregolari è vero,  
Ma non men saggi, della mente, il varco  
In proni carmi aprir, che scendon facili  
Dall'animo sereno? E' sembra, amico.  
Sappi però che curioso ingegno  
A me scherzosa fe' Natura. A tutto  
Pronto e' mi s'offre; e poi dov'io l'invito,  
Vien meno, e volge meno ov'io lo sprono,

. . . . .  
. . . . . Or poi che incauto a caso  
Ti scopersi mia mente e a me detrassi,  
Forz'è, che un po', ma sol col ver, m'aggiunga.  
Tu non darmi alla mente un cor simile:  
La Natura, se toglie, anco compensa.

Non somme cose.

.....  
E quando la Canicola già bolle  
Amo ombre e gelid'acque . . .  
Del bruno agricoltor spossato e molle  
Vera compassion mi tocca, cui  
La messe aleggia e 'l colmo Autun vicino,  
Mercè di cui nel verno avaro immemore  
Al domestico foco ei favoleggia  
Colla nutrita famigliuola allegra.

.....  
Se dura pelle il cuor mi vesta o viva  
Carne il circondi, e dentro e fuori il tessa

.....  
Se poi sostieni che di te guardingo,  
Poco favelli, oh! dubbio il volto e mesti  
Alquanto gli occhi, e taciturno il labbro  
No non terrestri ove mirarmi in fondo  
Dato ti fosse e di contra quante ore  
Dolci cancelli a me furtivo il senso  
Dell'odiata lontananza. Or teco  
Più nè rido nè scherzo, e non ragiono  
Di Lei che agli occhi de' mortai dischiude  
Gli eterni semi delle cose e i primi  
Inconcussi elementi; e te non miro  
Immoto, o che tu m'esca in l'alta mente  
Le idee divine, o sia che alcun de' molti  
Geni latini ti discenda in petto.  
Oh quanti il core uman, quanti mai sempre  
Nel più ridente d'esta aerea vita  
Nel contristan quaggiù vermi nascosti!  
Ma allor che 'n Cielo io miro, ivi m'acqueto.

Poichè gli eventi de' mortali ignari  
Legge occulta d'amor temprà e corregge;  
Non fu certo per sciocco o rio destino  
Che dalla patria dalmatina spiaggia  
Desti la proda verso Italia, e 'l vento  
Affrettò 'l corso dell'antiche antenne.

.....  
Qual forse si prepara al bel paese.  
Serie per te di gravi opre Romane,  
O dell'Italia ormai figlio diletto!  
Quai giorni a me, quali ore! A te quai sorti,  
O vate amico. Questi campi e queste  
Docili selve e questi monti e 'l piano  
Sanno il tuo nome ormai; e l'aere intorno  
Mesto ti chiama, oh quante volte al Sole!  
Quante alla Luna! E la tua musa invoca.  
Pur tu non l'odi, o non l'ascolti? Ah piega  
La rigidità del tuo core alfine;



Vola fra noi. Suolo vedrai sassoso,  
Ma a nutrir molli cuori avvezzo; angusto,  
Ma larghe menti a contener capace.

Scritto parmi nel Ciel, che questo estremo  
Lembo d'Italia, non dissimil forse  
All'alpestre tua terra, ambo ci chiuda.  
Certo scolpito in mezzo al petto il porto.

### III.

Non esperto per uso delle eleganze latine, le amava però e discerneva finamente; e nella sua patria aveva, oltre all'esempio del Vannetti (scrittore di latino assai più sicuro che d'italiano) aveva cultori felici delle latine eleganze. Perchè Rovereto, paese italianissimo, e che tiene della veneta gentilezza mista al vigore trentino, ha eredità di memorie onorate e nelle lettere e nelle scienze: e all'eredità delle memorie debbono sempre di molto gl'ingegni e gli animi per quanto paiano singolari. Tuttochè ammiratore degli autori cristiani in quella parte di stile che più tengono dell'idea, il Rosmini apprezzava le forme belle de' grandi scrittori di Roma: e si godeva quand'io dell'età di diciassett'anni, al suo dirmi l'un dopo l'altro versi da sè di scrittori che chiaman dell'oro, misti con que' dell'argento, gliene dicevo l'autore non per memoria ma per discernimento di stile, come i pittori riconosci alla maniera.

Amava in Virgilio la mesta serenità dell'affetto, e la eletta potenza del dire, e il congegno de' numeri armonioso; e ridiceva que' versi ove il suono fa quasi vedere i corpi e sentire l'idea. Egli che aveva, se non isbaglio, coltivata in adolescenza la musica, e parlava dell'Haydn con amore, portava certo da natura il sentimento di lei, e l'orecchio meno scosto dal capo gli era segno a discernere chi l'avesse più acuto. Delle pronunzie dei dialetti sentiva la più o men compiuta armonia; e nella cantilena di que' dell'Isola di Burano nelle lagune notava come il prolungare della vocale di per sè faccia quasi doppia la consonante che segue: ed invero la doppia consonante che segnasi nella scrittura non è che l'effetto e l'indizio della precedente vocale protratta, e potreb'essere scrivendo notato con altro più vero e più semplice segno. Alle leggi dell'Eufonia godeva che fosse posto mente in una grammatica greca a uso delle scuole, e di lì dedotte le commutazioni di certe lettere: studio che, dilatato a tutti i linguaggi, darebbe scoperte e storiche e d'altro. Sentiva nelle leggi della prosodia l'origine delle voci, la storia cioè della lingua: e perch'io al suo invito di fare una prosodia ragionata rispondeva richiedersi a questo la scienza del greco, egli di tale risposta si compiaceva come d'augurio non infelice dell'inesperto mio ingegno. E con la compiacenza significatane in tempo con dimostrazioni di stima più in fatti che in parole, col distinguere le buone dalle men buone cose, col proporre soggetti alti agli studi e temi belli a' lavori e fine generoso alla vita, eccitava e svolgeva gli animi e gl'ingegni crescenti.

Studi di lingua aveva fatto accurati non solo in que' del trecento, ma via via fino al Gozzi: e così potette, dopo i primi esercizi, malfermi di necessità specialmente a chi non nacque toscano, raggiungere in parte quella naturalezza che è il raro pregio dell'arte compiuta. Notava i modi belli, e sentiva non solo per istinto di scrittore ma di filosofo, il valore di quelle particelle che da' pedanti abusate e scambiate e frantese, rendono la loro maniera strana nella stessa affettata semplicità, ma che sono i legamenti vivi delle idee, compongono in bella e salda proporzione il costruito, degno veramente per esse di questo nome; fanno del congegno de' suoni e di quel de' concetti una intiera armonia nella quale la mente insieme e l'orecchio contentati riposano. Venuto un giorno nella mia stanza, trovando un libro di scrittore elegante ma di stampa scorretta, mi raccomandava di scegliere meglio, perchè da una lettera, dicev'egli, omessa o aggiunta o spostata, il bello talvolta ci perde. Stampò con nitidezza splendida e con buone note la Vita di S. Girolamo d'un del trecento; e in una delle note corresse lo sbaglio del Monti che, nel vituperare gli sbagli della Crusca, sbagliò talvolta più gravemente egli stesso, e vietava che l'*in* accoppiato a aggettivo, potesse ora significare negazione e ora intenzione d'atto o di qualità. Conferma il Rosmini il doppio uso opposto con esempi di grandi Latini; e questa era non pure filologica ma filosofica verità. Nè il Monti, impaziente delle contraddizioni per solito, l'ebbe a male; sì perchè buono nella sua debolezza, sì perchè nel giovane riprensore delle sue riprensioni troppo giovanili vedeva animo non avverso; e sì anche perchè l'Abatino era gentiluomo di razza e ricco e amico di ricchi e di gentiluomini; del Trivulzi fra gli altri, alla cui moglie fu dedicato da ultimo il poema sacro alla dea Feronia, dedicato in prima a Pio VI papa.



#### IV.

È qui luogo a dire d'un suo scritto intorno agli studi della lingua, in risposta a una lettera di Pier Alessandro Paravia, che fin dal soggiorno di Padova ebbe familiarità col Rosmini, e fin d'allora fra gravi difficoltà coltivava le lettere con amore raro, schivo sempre da quelle lotte che fanno dello stile un pugnale o una coltella da selvaggi apritrice di crani. Oltre a questo Dalmata, un terzo dal Roveretano fu sempre avuto in amore e in onore, Antonio Bassich, della cui virtù fin da giovanetto m'attestava Dionisio Solomos poeta illustre, cose credibili a uomo di rito greco e di veramente greco acume; il Solomos stato suo condiscipolo in quel collegio di Venezia dov'era direttore il dotto Traversi, il quale conobbe anch'egli il Rosmini e l'amò. Il Bassich poi, fattosi prete, fu onorato delle persecuzioni di quel Paolovitch a cui Silvio Pellico diede non desiderabile fama con poche parole tanto più gravi quanto più temperate. E non è mio trovato nè colpa mia se Piemontesi e Dalmati e Trentini, se la bella riviera di Cattaro e le belle rive del Verbano, se il prospetto del Calvario di Domodossola e il prospetto del Montenero, se le carceri di Venezia e le carceri di Moravia si rincontrano in una stessa memoria consociate.

Il Paravia nella lettera che nel 1819 indirizza al Rosmini, si duole che la lingua francese pigli troppo luogo nelle teste italiane; che uomini i quali non saprebbero scrivere corretto in italiano quattro parole, si facciano un vanto di biasciare il francese il qual pare più facile; che le signore leggano le preci in francese; che gli scrittori sminuzzino e sleghino alla francese il costrutto; che si compiacciano in quel giuoco d'antitesi il quale può più giustamente notarsi ne' Francesi non sommi che questi non notino negl'Italiani i così detti concetti; si duole che il linguaggio de' pubblici uffizi sia contaminato di modi sciagurati; che i giornali e gli opuscoletti facciano lo stile più e più immeditato e sciatto; che i teatri con traduzioni bislacche e con nuove cose meno originali delle traduzioni seminino nelle moltitudini nuova barbarie; osserva come certi umili preti di villa per sentire e usare un dialetto sì, ma un dialetto italiano, e per fare più italiane letture, scrivano men visigoto che assai preti di città e letterati di grido; accenna che il vocabolario non è, come il Monti voleva, la cagione dello stile cattivo, ma che lo studiare la lingua ne' vocabolari anzichè negli autori (e meglio che negli autori sarebbe nel migliore uso vivente) la fa essere languente e morta, nè le renderà mai la sua *nobile ed onorata qualità*. E questa lettera e la risposta del Rosmini uscirono in quel giornale che in Padova continuò per più anni il Conte da Rio, uomo dotto e d'antica probità, con suo grave dispendio e con costanza che da certi eroi del minuto secondo sarebbe oggidì, nonchè non imitata, derisa.

Il Rosmini tratta la questione con intendimenti più profondi e più ampi che il Cesari e il Monti, ancorchè dia troppo allo studio e all'imitazione de' vecchi. Ed è bello vedere quella schiatta veneta il cui dialetto, de' più gentili e più puri, poco mancò che non diventasse la lingua d'Italia e non le desse unità; quella schiatta che dal Bembo al Gozzi rimise in onore le eleganze toscane in Toscana stessa neglette, abbia fino a' dì nostri mantenuto questo retaggio di riverenza e di amore fraterno: nè io direi caso che un Veneziano restaurasse il sepolcro di Dante in Ravenna, e un Veneto il sepolcro del Petrarca in Arquà, che un Veneziano difendesse la memoria di Dante da certi topi roditori che uscivano di sotto alla lava, che un Veneto ristampasse accresciuta nel secolo nostro la Crusca, che più libri toscani uscissero dalle venete che dalle toscane stamperie; che in terra veneta avessero non breve soggiorno, arringando e scrivendo, apprendendo e insegnando, Dante e il Petrarca, Torquato Tasso e Galileo Galilei.

Il Rosmini già fin da quel primo lavoro dimostra la sua tendenza alle feconde generalità: ma sebbene egli accenni il desiderio d'andare alla *fonte del male, di mettere la scure alla radice*, di ridurre la questione a *principi*, e' la accetta però quale è posta da altri, secondo quell'altra sua naturale tendenza di accomodare non le opinioni ma il linguaggio alla varia occorrenza de' casi. Ma non può ad ogni modo ch'e' non riguardi come più rilevante il lato morale del suo soggetto; che non noti come fin negli studi della lingua richieggasi *fatica* congiunta ad *amore*, come delle cause della barbarie una sia *l'infingardaggine*, un'altra *lo spirito povero e l'illiberale e angusto animo*; nota

come le false opinioni vengano da sentimenti falsi; *mettendo alcuni ogni virtù nell'impeto e quasi nel furore, altri nel tenero e nello smaccato chiudendo ogni pregio, altri finalmente in un certo fastoso apparato di scientifiche allusioni; e così coll'indole dell'animo e della mente propria misurando tutte le cose.* Egli giovane e caldo d'affetti, appunto per questo non ama quel *fervore del parlare* ch'è cosa *forzata*; non l'abbagliano le *masse dei colori forti, le bellezze di maggior violenza, i lampi di fantasia con tempesta d'affetti: non gli piace quella discordanza deforme* che fa gli scrittori simili a *femmine che imbizzarriscono*. Vuole che nella scelta de' libri di stile puro badisi alla purità del costume, il cui danno non è compensato da *una montagna di modi eleganti*. E di morale tinge le sue immagini ragionando di lingua; *sani ingegni, succhi incorrotti, integrità di parlare, favella innocente*: e nella *semplicità* dello stile richiede *accortezza*, così come nel sentire e nell'operare; accortezza a discernere la bellezza vera dall'imbellezzata, ch'è non facile, appunto come discernere la virtù dall'*infingimento della virtù*. E l'una e l'altra egli sente dover essere *mite e temperata, moderata in un suo essere e a norma di ragione*; e che da quella moderazione del bello, come *dal fondo dell'opera*, le fantasie ardite e gli scatti del cuore più vivamente risaltano. E continuando la comparazione morale, avverte che gl'ingegni formati a bellezza vera possono poi studiare anco i libri di genere meno eletto, come l'anima assodata negli abiti del bene e del vero *non l'atterra nè infrange l'aspetto dell'umana corruzione, anzi la vista di lei, e la meditazione de' traviamenti e delle pazzie umane, più il consolida sulla sua base, e il petto gli fornisce di sapienza e di consiglio a profitto e lume altrui*. Nella bellezza egli riconosceva moralità, perchè *l'abito mondo e grazioso* è riguardo che l'uomo deve a sè stesso e ad altrui, perchè doti morali sono la *delicatezza* e il *decoro*.

Ma venendo a quell'altro pernio della sua vita, la scienza, egli nega che la lingua italiana sia insufficiente a significare tutte le idee umane che siano idee e non aborti; al contrario di coloro che, non la sapendo nè volendo apprenderla, fanno *teoria della propria ignoranza*; e li chiama *idioti*, e la scienza loro *indiscreta* e *incivile*; e detesta quella affettazione di novità barbara, quella esotica *rusticità*. *De' lineamenti incerti* del dire egli accagiona il *sentimento incerto e confuso* e dice *insoffribile deformità che nella stessa nazione le dottrine non abbiano favella costante, ma usino mille gerghi e mille cifere diverse a capriccio degl'impoliti scrittori*. Egli vuole la scienza curante delle *sottili proprietà*; vuole in essa quel *linguaggio fermo* che seppe poi ritrovare; e afferma che la *solidità e la proprietà della lingua si mettono a prova nelle cose dell'erudizione e dell'intelletto*, dove le idee *rapiscono con sè le parole*; ch'è modo più potente dell'Oraziano, che le parole *non restie tengon dietro alle cose premeditate*. Non già ch'egli non senta come *i concetti della mente sovente trapassino i termini del creato* e abbiano dell'ineffabile; non già che non sappia come il passar sopra a certe minute timide cure sia istinto e testimonio di grandezza; ma di qui non deduce scuse all'inerzia superba di quella scienza ch'è tanto più volgare quanto dal popolo si fa più remota. Egli ama la scienza non ignudata, non secca e sparuta, ma *vestita e splendente*; e sente come la scienza faccia il dire *più scelto ed eccellente e magnifico*, e come la filosofia segnatamente sia *scienza ubertosa*: e assapora il *Platonico miele*. Vede il vantaggio che dalla scienza può trarsi agli studi delle lingue, e da questi a quelle; vede come *connettasi la perfezione del linguaggio con quella delle dottrine*; come la letteratura sia *invigorita dal sapere e quasi fornita di radici*; e come il fare la scienza avversa alla lingua sia un fare il *sole avverso alla luce*. Nè vieta ch'anco nelle gentili scritture si seminino parole di scienza, quasi orme di *pièdè umano* in amena campagna, nè vieta la conoscenza delle lingue straniere, anzi dipinge la dottrina vera come donna che *per tutto il mondo conduce l'uomo, e le lingue de' varii popoli gli consegna quasi chiavi del pensare de' sapienti in qualunque spiaggia nati e sotto qualunque cielo vissuti*. Ripete e amplia il detto di Vitruvio che vuole tinto di tutte le scienze l'architetto; e raccomanda *quella liberalità di pensare, che non al proprio studio solo tien l'occhio, ma ancora agli altrui serenamente riguarda*.

Anco al cattivo insegnamento appone il Rosmini questo della lingua snaturata dall'indole della nazione, e non già come a prima causa del male, ma come ad effetto anch'esso di cause più gravi, e compiangere con le parole d'Orazio la boria de' maestri decrepiti di senno nella immaturità degli anni o nella vecchiaia ragazzi, i quali — «*Nulla fuori di ciò che piacque loro — Veggon di retto, o perchè credan turpe — Consentire a' minori, e fatti antichi — Disapparar ciò che appararo*

*imberbi*». — E qui con sorriso doloroso compiangere quella malattia che da altri paesi pare si sia, come la colerina e la crittogama, diffusa adesso in Piemonte, del voler insegnare ai bambini non d'ogni cosa un po', ma ogni cosa di nulla, giacchè non c'è maestro in Piemonte nè al mondo che sappia tante cose quante ne deve il bambino al suo esame dire. *E già mille cose in breve tratto si fanno appurare e trangugiare dalle menti tenerelle, che per mia fè colui il quale per addietro sarebbe stato da latte, ora si vuol simile a quel valoroso, che avria sorbito, come canta il piacevolissimo nostro poeta,*

Che avria sorbito in un boccone intero  
L'uomo e il cavallo, l'arme e i vestimenti  
Senza toccar nè il palato nè i denti.

Toccando della storia della lingua (giacchè ben vedeva quest'alto ingegno che in ogni cosa è storia e nella storia ogni cosa) s'avvede dello sbaglio di coloro che fanno gl'Italiani peggio che pappagalli de' Provenzali nel dire con parole altrui quel che sentivano essi con la mente e l'anima propria, e scorge tra le due lingue consanguineità di sorelle, e maggiore affinità riconosce tra loro ne' primi tempi, che l'italiana non era ancor cresciuta in *corpo adulto e consolidato*; e soggiunge cosa che non troverai la simile in tutto il Perticari, che pur fa dell'uomo civile, soggiunge che lo stato civile d'allora era in Italia più *semplice e meno artificiato*; le quali modeste e socratiche parole dell'Abatino a buon intenditore dicono più di tutti i ragionari che ordisce intorno a Dante e al Boccaccio Didimo Chierico sacerdote delle Muse. Vuole che negli antichi volgarizzatori s'apprezzi la *disinvoltura* tutta italiana, conciliata alla *puntualità* che in liberi modi rende fedelmente il più sovente l'intimo del concetto; vuole che dal raffronto di quell'italiano al latino conosca dove l'una delle due lingue *scarseggi*, dove *abondi*; e così lo studio delle parole facciasi studio d'idee, e la ricchezza passata sia germe allo svolgersi di ricchezza avvenire, e *ravvivisi la bellezza primiera là dove comincia scolorire*. Raccomanda quegli scrittori segnatamente che, ricevuta la pura favella, in sè con la *ragione e con l'arte la invigorirono*; e chiede se ne stampino scelte, non però di squarci troppo minuti ma che offrano l'*effigie dello Scrittore*; confessando del resto che in tali letture vuolsi di molta varietà, e che *una diversa scelta per ciascun giovane forse si converrebbe*. Confessa insieme che lo studio non può nè far forza alla natura nè compensarne tutti i difetti; e ridice col suo Petrarca *Che stile oltra l'ingegno non si stende*; e *distingue* cose che nelle antiche e recenti baruffe si sono confuse e quasi abbaruffate insieme: lingua, stile, pensieri. Ridice con Cicerone che senza le idee l'*adornamento* delle parole è *puerile*, ma appunto con ciò rende il peso debito alle *cosucce della lingua* perche intende come gli scrittori *sfiorati di lingua* con que' loro *vocaboli annebbiati* dimostrino la caligine e aridità delle idee; e ne' periodi *stirati o rattirati*, senza *giunture nè nervi* vede la fiacchezza o deformità de' pensieri. *Sterminare la lingua chiama* egli il depravarla, accennando a quella indeterminazione d'idee che viene da leggero artificio, tutt'altra da quella indeterminatezza feconda ch'è naturale alla capacità della mente, e tanto più ampia quanto più sono le menti capaci. Nel costrutto desidera *salda e vera conformazione*, e che il *portamento* di quello sia *bene atteggiato e mosso*; e in queste belle parole conchiude le buone qualità dello stile: *proprietà e varietà, freschezza e ingenuità, distinzione e agguisiatezza del costrutto*. Ma sentendo e per istinto e per meditazione il possente vincolo delle piccole cose con le grandi, non vuole neglette *quelle finezze e quelle mezze tinte nelle quali dimora la perfezione come della pittura così dell'orazione*. E sentendo fin d'allora come il comune sia unico fondamento e di verità e di bellezza e di giustizia e d'unità, chiede al dire *foggie ardite* ma insieme *maniere comuni* cioè suggellate dall'uso, le cui ricchezze chi ben possiede, non va in cerca di strane singolarità. E però il parlare improprio, egli lo chiama angusto e ristretto a sè stesso, come d'uomo che rinneghi la sua nazione, anzi la comune natura.

Questo senso di civiltà, d'italianità, d'umanità è nella lettera del Rosmini con forza significato; che non solamente e' ripete col Salvini che le forme straniere non tanto hanno arricchita la lingua quanto indotta in lei ingrata e stupida obblivione de' modi natii, ma lo scrivere *sudicio e forestiero* egli chiama *morbo deforme e crudele artificio e ignominia e viltà*, e quelle de' suoni stranieri *onte nostre*. Egli aveva però detto che ingegno fortemente educato *ritrarrebbe* dagli stessi pe-

ricoli stranieri *grandezza, robustezza e dignità*; e, qui soggiunge che *ha le sue bellezze il francese*, ma che l'italiano a voler contraffarlo qual è adesso si *disnoderebbe e si disfarebbe*. E alle anime *italiane e gentili* raccomanda che s'indirizzino ad ottenere un linguaggio *comune, splendido e fermo*; e vorrebbe a ciò un consesso nazionale davvero; e che il pubblico Magistrato, *come per ingegno e per nobiltà di pensare così soprastesse agli altri per eccellenza di favellare; e che il libro più augusto della nazione non solo per provvidenza e per sapienza e per giustizia ma ancora per massima perfezione di dicitura, dopo gli eloquî divini fosse il Codice, e così per eccellenza a diritta ragione si nominasse siccome quello che in un tempo dipingerebbe il pensare, l'operare esteriore ed il parlare di un popolo grande*.

Così scriveva un giovane di poco più che vent'anni; e nel riandare le splendide *orme degli antichi*, desiderava rinnovellato ogni cosa; e richiedendo che la lingua cioè il pensiero fosse *recata alla propria natural perfezione*, confessava: *più da natura che da artificio è bellezza*. Ma non lo illudevano le speranze, nè facili credeva i rimedî del male, e l'avvedersene aspettava dalla tarda esperienza de' *mali effetti che ne usciranno*: anche in ciò costante a se stesso, che l'altezza e velocità de' suoi desideri non lo involava al sentimento e alla compassione dell'umana tardità e debolezza. E però su quest'opera giovanile mi sono fermato tanto, perchè la tengo, più che un preludio, un'opera degna di lui; e perchè considerando quella ricchezza di memorie e letterarie e filosofiche, e greche e latine e italiane di tutti i secoli conserta al suo dire, sì scelta e sì appropriata; e quegli accenni rapidi a sentenze e locuzioni di scrittori grandi che nella sua parola sono immedesimate, e paiono più acquistare luce che dargliene e attestano i molti e squisiti suoi studi; considerando quelle *pure e lucide forme* ch'egli usa, que' *valenti vocaboli*, quella *dovizia di dire*, e quella *vigorìa d'entusiasmo* che spira dalle parole modeste, segnate da me con altro carattere fedelmente; mi pare di poterne arguire che s'egli, rapito dall'abbondanza e novità delle idee che doveva diffondere e dalla carità che gli raccomandava il sacrificio delle cure minori più raramente dilette, non avesse interrotta l'opera dello stile, l'Italia, com'ha un secondo Aquinate, avrebbe il suo Platone ed il suo Bossuet.

## V.

L'amore delle eleganze italiane al Rosmini era stato ispirato e dalla felice natura e dalla meditazione sapiente e dagli esempi di parecchi suoi concittadini, e da' colloquî del Cesari, che ogni anno da Verona veniva a passare in Rovereto l'autunno, e conversare fra gli altri col Pederzani il quale aveva avviato il Cesari stesso negli studi della lingua, e fornite alla ristampa del Vocabolario assai giunte. Il Pederzani, studioso di Dante ne interpretava alcuni passi in modo nuovo e vero; delle quali piccole scoperte il Rosmini giovane si rallegrava a quel vecchio stizzoso con umile condiscendenza, non però sì che non sentisse esserci più importanti scoperte da fare, e troppo il peso dato a quelle minuzie, e che non gli pesassero i perpetui ragionari sopra la medesima materia, da' quali or si schermiva destramente e ora li pativa con rassegnazione virtuosa. Questo fu sempre mirabile in lui, sapere, per la carità del prossimo, perdere il tempo, non si mostrare avaro di tanto tesoro anche negli anni che più ne sentiva il pregio, e più lo incalzava la vita fuggente e la foga delle sue grandi idee, e la coscienza della propria missione. Non so se il convivere con gente giovanile per indole e taluni affettatamente giovaloni per imitazione de' novellieri e de' comici del trecento e del cinquecento, facesse il Rosmini amante della facezia nelle giovanili sue lettere e ne' colloqui famigliari; o se piuttosto lo disponesse a ciò la serenità della mente e la pace dell'animo, e l'indulgenza pia verso i così abituati, i quali egli non poteva trasportare di volo nelle altezze del suo pensiero non respirabili ad essi. A credere questo piuttosto che l'altro m'induce il vedere che fin negli anni maturi, fin ne' dolori della malattia sua mortale, fioriva sulle sua labbra il sorriso a velare la mestizia, e la celia a ricoprire qualche verità troppo austera, o fare accessibile qualche avvertimento tropp'alto. E mi sovviene che, leggendogli io ne' *Promessi Sposi*, non ancora usciti alla luce, il colloquio di D. Abbondio con Federico e la sovrana comparazione del povero prete spaurito dalla coscienza de' doveri suoi che il suo Vescovo gli ricordava, ad uccello ghermito e rapito in insolite altezze; il Rosmini fece un cenno fra di sorriso e di brivido da dimostrare com'egli entrasse ad un tempo e nella mente del Vescovo e nella testa del pievano con senso misto di compiacenza e pietà. Certo è che neanche nell'età meno esperta gli uscirono mai di bocca celie sconvenienti, le quali egli in altri riprendeva col silenzio, per tema che la parola paresse indiscreta o immodesta. E nondimeno quella ilarità che a quando a quando mi suonava ironia (chè la virtù e il senso prendono senza volerlo sembante d'ironia, appunto perchè si temperano dagli eccessi, e la stessa temperanza aggiunge loro e finezza e autorità), quel vederlo abbassarsi a trastulli quasi puerili, senza intenderne il perchè, dispiaceva, confesso, alla giovinezza mia più turbata che raccolta, più torba che mesta.



## VI.

Le lettere sue agli amici, non erano pur gaie, ma gravi sin dal primo ove il soggetto chiedesse; nè egli scansava i soggetti gravi, ma non li cercava nè anco per ismania di far mostra di buon gusto o di sapere, o di bontà, o di prudenza, ma dall'esercitare lo zelo del bene, che piglia quasi febbre le anime nuove e sospinge le non ben potenti di sè, è dote rara. Nella corrispondenza frequente e pronta cogli amici lontani, anco inuguali, era il Rosmini, fin nella stretta delle occupazioni, puntuale, e quasi direi scrupoloso; perchè gli affetti pensati e conciliati al dovere tenevano del dovere nella sua coscienza. E le lettere pulitamente scritte e con efficace brevità m'insegnava a pregiare; ed egli curava lo stile delle sue com'opera d'arte, senza che ci perdesse la spontaneità dell'affetto. Debito dello scrittore stimava essere la lima, ch'è bisogno al pensiero riflettentesi sopra sè stesso, e può essere esercizio di modesta e fortemente paziente e ispiratrice virtù. Disegnava un'operetta, tra narrazione e visione, nella quale esporre i propositi della propria vita, e quasi sè a sè medesimo vaticinare: e ne voleva lavorato lo stile con grande cura. Il periodo che ne' primi esercizi gli riusciva ampio per amore del numero e per imitazione di scrittori italiani soverchi in parole, fece poi più severamente composto in sè stesso, e ne' suoi giri più snello. E ne' *Promessi Sposi* lodava un pregio non notato da' più, la nettezza con cui nel costrutto le idee si compartono, e, coerenti tra sè, l'una pure dall'altra ha risalto; com'albero che nella sua unità si dispiega in rami, e l'aria libera gioca tra fronda e fronda. Le parole collocate in luogo cospicuo da fermarvi sopra il pensiero, notava come bellezza potente; e il fedele rispondere delle parole alla cosa, sapientemente nominato proprietà, assomigliava al venire di palla che cada per l'appunto nel sito fatto apposta per essa, nè più qua nè più là, e' ci combaci. Non riponeva la novità nello strano, che pareva a lui facil cosa; ma difficile sentiva il semplice, l'eletto: e additandoci un giorno un volumetto contenente versi scelti di poeti parecchi, si compiaceva di molta gloria e bellezza in sì poca mole.

## VII.

Non è però che la splendida copia di Cicerone non gli apparisse sempre ammirabile cosa; e come autorità filosofica lo citava volentieri, come documento cioè delle tradizioni buone di secolo in secolo al genere umano comunicate. La quale riverenza agl'ingegni de' Pagani egli aveva redatta, come successore degno, da grandi autori Cristiani, che pure tanto ci aggiunsero, e che per zelo della purissima verità parevano dover rigettare tutto quel che cristiano non fosse. Ma tra Platone e Aristotele, la sua predilezione era al primo de' due, che leggeva giovanissimo nelle traduzioni di Dardi Bembo e del dotto Ficino; a Platone e perchè pensatore insieme ed artista, e perchè docile conservatore e interprete eloquente di tradizioni più alte, e perchè più galantuomo com'io, parlando seco, osavo chiamarlo. E mi proponeva anni fa di tradurlo, ed egli ci farebbe sue note; tutto quanto tradurre, senza lasciar fuori veruno *anello dell'aurea catena*. Ma la diversità degli studi miei sparsi, e la dispersione della mia vita, e la difficoltà dell'impresa che mi pareva richiedere tutta intera una vita, fanno pesare su me, se non il rimorso, il dolore di avergli tolta l'occasione d'un sapiente e all'Italia glorioso lavoro. E allorchè lo rividi dopo tanti anni, glielo rammentai con desiderio di rammarico, ed egli con modestia schietta e da far rabbrivire le nostre facili vanità mi soggiunse che *per quel po' di studio che gli pareva aver fatto sopra Platone*, credeva sarebbesi potuta mettere in chiaro la stretta colleganza de' concetti apparentemente sparpagliati pe' Dialoghi, e mostrarne l'intima vita, dal bello delle immagini luminose significata insieme e velata.

Taluno de' Dialoghi che sono nella sua risposta al sig. Mamiani e in altre opere, se non ha il fiore della elegante facondia platonica, ha però un'eloquenza d'idee e un'arte logica, più diritta e sicura che quella del Greco, tutta sua ed esemplare. Così l'esame ch'egli viene facendo delle opinioni dello Stewart nel *Nuovo Saggio*, e delle ambagi morali del Kant nella *Storia de' sistemi di scienza morale*, denota ricchezza di mente, la qual si trasfonde nella elocuzione altresì. La chiarezza che sovente è ne' libri filosofici de' Francesi (non parlo, nè egli forse parlava, de' modernissimi), il Rosmini la onora di molta fede, la desidera a sè; e tanto fece per conseguirla che dimenticò più d'una volta la parsimonia voluta dal suo potente intelletto e dalle tante nuove cose che gli restavano a dire, e che per ora altro interprete non avranno. Ma in quella sua diffusione era una virtuosa coscienza del dovere, un paziente e modesto amore del vero e dell'altrui profitto; perchè non solo e' non accattava ammirabilità col linguaggio oscuro e con la inutile straordinarietà dei vocaboli ch'è unico titolo di grandezza a certuni; ma le cose davvero profonde ed alte egli con la affabilità, se così posso dire, della interpretazione s'ingegnava di rendere accessibile a tutti; e i concetti più proprii a lui, ambiva quasi di farli parere comuni additandone il germe nella tradizione, recandone a documento qualche sentenza di Padre o di Filosofo che li adombra ma non li ritrae; fondandosi, come su base salda, sul senso comune e sul comune linguaggio. Ma questo che par detrarre alla lode del suo grande ingegno, ci aggiunge, come sempre fa la modestia e ogni sentimento virtuoso; perchè dall'arte difficile del conciliare il nuovo all'antico, la scienza de' dotti agl'istinti dell'umana natura, l'idea al sentimento, apparisce più acuta la mente, più ampio il sapere, più credibile e splendida la verità. E questa pia e magnanima riverenza alla tradizione e al linguaggio, a quant'ha di più universale, e però di più celeste, l'umana natura, era a lui ragionata necessità dell'ingegno e dell'animo, era, se così posso dire, il suo proprio temperamento; perchè nel convivere e nel parlar famigliare, così come nello scrivere e nel ragionare, egli si compiaceva de' modi più semplici, non pur sollevandoli da volgarità, ma nelle cose stesse comuni e però inavvertite infondendo come per naturale respiro un alito di purezza elettissima, d'ardua novità.

Quanto alla forma estrinseca del suo stile filosofico, in nessuno forse nè de' moderni nè degli antichi, la chiarezza è così severamente congiunta alla precisione, da fuggire le equivocazioni sofistiche, e da poter ribattere le obbiezioni armate d'equivoci: e se in tanta copia di spiegazioni, qualche parola è adoprata in senso diverso dal più severamente proprio, cotesto non intacca mai la dottrina, nè mai sopra tali traslati e sinonimie egli fa fondamento. Nella maggiore ampiezza della

sua trattazione, disserta, non declama; filosofo sempre, mai rètore: la sua abbondanza è di vecchio maturo, signore della propria parola, che in essa senza vanità si compiace per affetto de' giovani; non è loquacità di giovane vana: e par che voglia appareggiare agli altrui passi minori il forte suo passo. E ne' libri de' Vecchi Italiani lodava questa virtuosa familiarità, ben più decente e più civile della mascherata popolarità d'oggiorno: e per questa stessa ragione sentiva nelle parole di qualche povero buon prete di campagna più vera eloquenza che non nelle aringhe degli avvocati da pergamino.

Certi giudici, non so con che diritto severi, negano al suo linguaggio filosofico ogni pregio, fin della italianità; nella quale se tanto innanzi sentissero molti di coloro che ad altro non badano che alla lingua, l'Italia avrebbe di che rallegrarsi. Se non che i giudizi che in Italia spacciansi in fatto di stile e di lingua, sono tali da far dubitare del significato di questi vocaboli *stile* e *lingua*: e io non ardisco senza peritanza affermare che il Rosmini, quanto a me, mi pare che scriva assai bene italiano. E aggiungerò, se non è troppo ardire, che l'italiano suo mi pare lingua per lo meno così logica come il francese, se per lingua logica intenesi non la necessità di mettere il caso retto innanzi il verbo sempre, nè l'obbligo di fare periodi corti (obbligo che il Bossuet nè il Rousseau non sentivano), ma la facoltà di trovar parole ch'esprimono fedelmente le idee, e di disporle in modo intelligibile ed efficace. Il Rosmini di quando in quando, oltre ch'è scrittore filosofo, si dimostra scrittore artista, e come le sue dottrine s'applichino eziandio al senso del bello, mi proverò in altro scritto d'indicarlo, giacchè per danno nostro non l'ha fatto egli stesso.

## VIII.

Il senso del bello non essendo che il fiore del senso del conveniente, e la convenienza più intera dovend'essere quella ch'è colta dalla virtù, la qual compone le interiori e le esteriori facoltà in tranquilla e però più costante armonia; e non potendo il senso del conveniente essere turbato dal raziocinio se non quando del raziocinio s'abusi; ognuno vede che il virtuoso e il pensatore, quand'anco non si faccia esperto del bello, deve sentirlo in se stesso e ne' menomi suoi atti ritrarlo. E il senso appunto del conveniente era notabile sì nelle parole e sì ne' portamenti del nostro Rosmini; chè nulla in lui di smodato, nulla di triviale, nulla di ricercato; ma la scienza e quello spirito di virtù che i Cristiani con potente parola dicono *Grazia* non toglieva a' moti spontanei della natura, anzi alle doti naturali aggiungeva. Gli uomini curanti di vanamente piacere ad altrui per soddisfare a sè stessi, corrono, massime di questi tempi, pericolo di due affettazioni contrarie, che talvolta si confondono in una, e dello studio stesso del conveniente fanno deformità mostruosa; dico l'affettazione del decoro e della dignità, e l'affettazione della familiarità e del comune, di quella popolarità tanto decantata e frantesa tanto. Il Rosmini era ne' modi suoi familiare insieme e dignitoso senz'ombra d'affettazione; così come nelle parole modesto senza viltà, nel vestire semplice fino in gioventù con mondezze, senza porre la santità nella stranezza dell'abito o nella lordura, come certuni fanno. E se avesse potuto, istituendo una società nuova, darle foggia di vestire comune non solo a' semplici preti ma a tutti gli uomini (come sarebbe forse desiderabile che tutti i sacerdoti, con solo un picciol segno del loro ministero, l'avessero, e come un tempo l'avevano), credo l'avrebbe fatto. Perchè la singolarità del vestire è segno sovente a odii e scherni, non evita gli scandali ma li provoca; e non accresce venerazione di per sè sola, foss'anche agli occhi di tutti veneranda.

## IX.

Il Rosmini aveva educato il senso del bello non solo nelle armonie e ne' colori e ne' rilievi e nelle strutture della parola, e nel congegno de' grandi concetti; ma giovanetto ancora era iniziato all'esercizio del disegno<sup>(2)</sup> e proponeva farne studio e sollievo agli studi: senonchè il suo volo lo so-

---

<sup>(2)</sup> Lo dice in questi versi stampati nel 1818 al suo condiscipolo abate De Apollonia di Romans nel Friuli:

De' cari genitori e colti amici  
Fra le soavi, aperte, allegre braccia  
La pura a respirare aura natia;  
.....  
Vissi tranquilli di, vissi a me stesso,  
Alla natura io vissi; essa medesima  
Colle candide man cibi, conditi  
Di campestre appetito (o dolci cibi!),  
E salubri bevande mi porgea.  
.....  
Quanti aspetti ella prende, e come cangia  
Semplicemente vaga e forme e modi,  
In sì superba e ricca gloria, umile!  
S'io mi rivolgo della mia casetta  
Dalla parte ove pria l'allegra aurora  
Sparge le rose, e seco suol di spesso  
Condurmi il coro delle amiche Muse;  
Il dorso ignudo del Volanio monte,  
Che sol picciola selva nutre ai piede,  
D'una bella orridezza il guardo appaga.  
E corre a mezzodì di colli ameni  
Con perpetua catena. ....  
..... e boschi antichi,  
Ed or squarciati e rosseggianti fianchi,  
Nude pendici inospite e selvagge,  
E di sonanti acque cascate, ed erti,  
Ch'attorcigliano i monti, aspri sentieri,  
E ovunque vaghi paesetti sparti,  
O biancheggianti solitarie case,  
Che dolce e lungo essere potranno un giorno  
Del mio pennello, io spero, amore e cura.  
.....  
Sia che di scelte e saporose frutta  
A frugal desco entro la mia capanna  
Co' buoni amici garrulo m'onori.  
Oh perchè non son sempre i dì sereni?  
Perchè del primo, egual, tepido autunno  
Non sempre le tranquille ore vissute  
Fra quelle dolci mie latèbre amene?  
Sebben che parlo? Ah desio vano aduno.  
E non so forse che la vacua villa  
Bella par più, perchè ci tien, fuggiti  
Dalla réal della città prigionie?  
.....  
E 'l Sagittario d'antepor, consiglia  
La città più guardata e più ben chiusa  
All'aperta, ventosa, umida villa,  
Ora ch'e' già l'inverso anno contrista,  
E con perpetue piogge infredda e bagna  
.....

spinse più in alto: e meglio che imitare un fiore o le forme d'un poggio, e far che spiri da esse il sentimento d'un'idea, meglio fu consacrarsi a perfezionare gli spiriti, e il regno delle idee dilatare; meglio che disegnare masse d'ombre o di luce, architettare edifizi di scienza che offerissero ricetto ospitale alle anime stanche, e dal cui pinnacolo poter dominare con l'occhio la soggiacente natura. All'ammirazione continua e quasi domestica dei grandi esemplari dell'arte, l'aveva formato Ambrogio suo zio, del quale egli parlava sovente con gratitudine di discepolo e riverenza di figlio. Questi, e Modesto padre d'Antonio, erano stati nel Collegio di Siena, nel quale convenivano gentiluo- mini da tutta Italia; e senza tanti vanti di ventosa unità avevasi forse l'istinto dell'unità più che adesso; e l'Italia, per la men servile ripetizione di cose e parole straniere, per la conformità degli studi e delle credenze, per lo spontaneo accordarsi de' principi anco stranieri che la reggevano a novità fruttuose, per lo stesso men disputare che facevasi d'unità, era moralmente più una. E da' colloqui dello zio avrà forse il Rosmini attinto, meglio che da' libri e da' consigli de' maestri imitatori del linguaggio toscano per soverchia fedeltà infedeli, il gusto delle toscane eleganze. Aveva Ambrogio in sua casa collezione ricchissima di stampe belle di tutti i tempi e delle varie maniere; e istillava nel nipote l'amore segnatamente di Raffaello, nella cui vista assidua l'occhio e il sentimento di lui si educavano come in colloqui d'amico. L'espressione morale vagheggiava egli però fin d'allora; e di là l'esteriore eleganza vedeva fiorire, come da causa gli effetti. Fece poi nel 1823 il viaggio di Roma, e conobbe Pio VII; e raccontava come il buon vecchio si compiacesse in ragionare di Napoleone, non come del suo carceriere, con quella pace ch'è propria de' non ingenerosi anche offesi, con l'equità ch'è debita massime a' vinti, con la riverenza affettuosa che la virtù vera sente verso le grandi facoltà largite da Dio anco a chi non sempre ne faccia buon uso: e forse il prete, senza renderne ragione a sè stesso, sentiva di non essere stato mai tanto re quanto allora che re non era, e invece di rancore provava, mista a pietà, gratitudine verso il potente caduto che gli aveva fatto sperimentare un nuovo genere di più quieta e più cristiane potenza.

Le memorie dell'arte rimasero sempre al Rosmini care: e quando nel 1831, ch'era uscito già il *Nuovo Saggio* e la *Metafisica* lo aveva tutto, quando ci incontrammo in Firenze lung'Arno, egli si ricordò del ponte dell'Ammannati come di memoria patria; e quando nel quarantotto stette in Roma a più lungo soggiorno, scriveva di quella città com'uomo che le cose meglio conosciute con nuovo studio rinnovella nel proprio pensiero, e con la triplice fede nel vero e nel buono e nel bello ricrea i monumenti e risuscita i secoli. Ma il suo sentire dell'arte era tutto italiano: e comparando la scultura italiana con le prove del più insigne fra gli stranieri, il Thorvaldsen, in quegli atteggiamenti, in que' lineamenti cercati dal Danese, sebbene formatosi alla scuola d'Italia, notava non so che d'inamabile nella stessa bellezza, non so che d'incompiuto e di manco. Perchè la bellezza compiuta era a lui quella che accogliesse meglio in sè le più comuni forme del genere rappresentato, e che idoleggiando l'universale, richiamasse con più verità maggior copia d'oggetti cioè d'idee, parlasse quindi a maggior numero d'intelletti e di cuori, e maggiore dovizia di concetti e di sentimenti creasse. Nè però quella forma d'arte che dicesi *gotica*, intorno alla quale sì nuove cose argomentò Carlo Troja con dotta divinazione, era ineloquente a' suoi occhi; quantunque egli ammirasse nell'architettura palladiana quell'armoniosa pace e semplicità che all'occhio insieme ed all'anima è lieto riposo. Così tuttocchè innamorato della casta poesia di Virgilio, sentiva nel Messia del Klopstock un'aura di sacra mestizia spirare tra quelle fronde per troppa spessezza languide; e forse la tenerezza che gliene veniva all'animo era un presentimento de' suoi proprii immaculati e sereni dolori.

## X.

Amava il Rosmini l'Italia d'amore non accademico nè furibondo nè subitane a modo d'ubriachezza che venga da un bicchiere di più, e che se ne fugga vergognosa col sonno. Rovereto, come suole i paesi in confine, non per ripulsione dall'orbita straniera, ma per attrazione al naturale suo centro, ha sensi italiani più che altre terre più prossime al centro d'Italia: e in tempi quando dell'italianità non si poteva ripetere: *Ut pueris placeas et declamatio fias*, Clementino Vannetti, che non era un Alfieri, sentiva ribrezzo della denominazione di Tirolese quasi contrapposta a Italiano; e rimase tradizione viva non solo in casa Rosmini ma in tutto il popolo quel sonetto al fiorentino Morrocchesi il qual finisce, che dove cominciano a vedersi

Le case aguzze e tonde le persone,

lì comincia il Tirolo. Scherzi ignobili a questo proposito rammentansi del Vannetti, il quale abborriva i Tedeschi come i Francesi l'Alfieri: ma nè scurrilità nè odio era nelle parole o nell'animo del Rosmini, che il buono lodava dovunque fosse; l'ingiustizia e la barbarie, anco ammantate di religione e di civiltà, abbominava. E a me narrò come gli ferisse il cuore, viaggiando con un Tedesco ingegnoso e buono e affezionato a lui, le campagne famose per le vittorie d'Annibale, sentir quel tedesco, quasi commilitone d'Annibale, rammentare con gioia superba le romane sconfitte, alle quali se altre sconfitte seguivano, l'Italia diventava emporio di mercanti feroci, nè certamente Germania ne avrebbe acquistato civiltà. Le opinioni civili politiche del Rosmini posso attestare che erano, nel fervore della carità, temperate; e che, co' giovani ragionando, egli riprendeva austeramente ogni eccesso, non già per reprimere i sentimenti generosi ma per risparmiare a loro e alla patria gl'importuni e però dannosi cimenti. La quale austerità verso sè stesso prima che verso altri usava: e al sentire parola men che benevola contro coloro che lui perseguitavano, quella parola respingeva da sè non tanto come tentazione quanto come onta fatta alla sua generosità, e se ne sdegnava co' suoi più intimi, con quelli a cui l'uomo più apre il cuore, e, se debole (sicuro e di consentimento e d'ammirazione) mostra quasi con vanto le proprie debolezze.

## XI.

L'autorità del consiglio, e anco dell'ammonizione, gli veniva non solo dalla virtù e dal senno maturi nell'età giovanile, ma dalla condizione sua stessa di gentiluomo ricco in paese piccolo, della quale egli però non ha mai abusato; e questa direi una delle sue doti più preziose. A lui giovò grandemente l'educazione tutta domestica a svolgere liberamente l'ingegno fuor delle pastoie della scuola, fuor delle corruzioni e de' chiassi del collegio, fuor delle gelosie e delle vanità che suscita il paragone fra condiscepoli inuguali di fortuna e di pregi, fomentate da quella pericolosa emulazione con che i maestri attizzano improvvidamente l'orgoglio e si fanno un'arte e un debito di seminare la passione fra i triboli della grammatica e le erbacce dell'umanità; fuori delle puerilità che s'attaccano da ragazzo a ragazzo quasi contagio pruriginoso. E ancora più gli giovò l'educazione domestica a tenergli l'animo verecondo e raccolto, a farlo amico de' suoi maestri, a nutrirlo di quegli affetti che gli serenarono tutta la vita facendolo capace d'amicizie candide non meno che ardenti. La potenza dell'affezione era tanto in lui più feconda quanto più contenuta dalla virtù, e, quasi direi, meditata, e con gli apparecchi degli anni primi, non meno del suo sapere, educata. E siccome egli fu dotto perchè fin dal primo volle essere dotto per bene adempire gli uffizi della vita; così fu vero amico, perchè fin dal primo sentì l'amicizia come naturale istinto e come morale necessità, la coltivò com'arte bella, come difficile scienza e profonda.

Uscito agli studi dell'Università di Padova ov'io lo conobbi, diffuse su' nuovi conoscenti che a lui ne paressero non immeritevoli quella ricchezza d'affezioni domestiche, la quale egli aveva raccolta in sua casa come uomo che risparmia saviamente per generosamente poi spendere. Tuttochè preso dall'amore degli studi, e rigido estimatore del prezzo del tempo, e' ne donava con gioia a' colloqui amici, i quali, massime se versassero in argomenti di filosofia, prolungava nella notte tarda; e le obbiezioni accettava non solo con sofferenza ma con diletto sì per lo zelo di comunicare ad altri la verità posseduta, sì per il merito di pur provarsi di comunicarla anche a chi gli appariva troppo lontano dal riceverla in sè o poco idoneo a riceverla mai, sì perchè quelle dispute vivacissime ma sempre pacifiche e gaie gli addestravano la parola e la mente, lo raffermaivano nei suoi principii o gl'insegnavano come meglio dichiarare e temperare e ampliare (che talvolta si temperano ampliando), e gli aprivano a nuovi prospetti d'idee l'intelletto. Così i suoi diporti stessi e quei perditempi che richiede la vita corporea e la sociale, erano a lui meditazione continua; e l'affetto gli si smaltiva in idea.

Ma questo affetto, quantunque tenesse della tenerezza materna, non era mai scompagnato da un quasi paterno rigore; nè la tenerezza gli toglieva mai il sentimento de' difetti altrui, nè il rigore lo faceva voglioso dell'importunamente correggerli, o nè anco del freddamente ammonirne, ma, standogli di dar modestamente a conoscere com'egli li conoscesse e non li approvasse, lasciava al tacito esempio e al tempo e a Dio e alla creduta bontà dell'amico l'agio e la libertà d'operare. Nè io mai vidi in altr'uomo, credente o no, tolleranza più vera perchè conciliata a benevolenza e a pietà riverente, perchè conscia de' danni del male e del falso, e della bellezza del Vero, perchè fatta più meritoria dall'ardente amore del buono, e dalla cura incessante d'acquistarli e di diffonderli massime nelle anime che più prossimamente egli amava.

I quali la morte venne via via mietendo, non sì che non gliene restassero de' primi, e che altri fidati non gli si aggiungessero via facendo, più atti forse a stimarlo, ma non tutti abbracciati con quella pienezza d'affezione che stringe le amicizie della prima giovinezza. E di quel vuoto fattosi intorno a lui si doleva il Rosmini, sebbene rassegnato e avente fede nel consorzio degli spiriti e nella immortalità dell'amore; e la memoria de' cari perduti coltivava come pianta ospitale provveda d'ombre allo stanco viandante e di frutta odorate. Di Maurizio Moschini, giovane buono che fu suo lettore e attendeva a studi altri da' suoi e incomparabilmente minori, conservò ricordanza religiosa; e in versi lo pianse; e lo fa interlocutore di suoi Dialoghi filosofici, ponendone, al modo che Agostino fa, il nome senza il casato, per gentile modestia, e come d'uomo che a tutti doveva essere noto



siccome a lui. Ebbe amico tra gli altri Giovanni Stefani, amico a me e come fratello, il quale da trent'anni lontano dall'Italia, conservò e l'amicizia del Rosmini e l'anima pura e il cuore Italiano, e Italiano il senso del bello; e si rammaricava, ma non s'irritava, ch'egli, lo Stefani, non desse frutti quali doveva d'ingegno; tanto l'amicizia e la virtù lo facevano indulgente a' difetti da' quali più la sua natura aborrisce. Gli fu scrittore ed amico D. Paolo Orsi, anima mite e serena: e io credo che il poter dettare a uomo con cui si consenta, e che del tuo pensiero che mano mano si venga svolgendo congioisca col cuore insieme e coll'intelligenza, gli sarà stato non pure alleviamento di fatica, ma benefica ispirazione. Gli fu maestro ed amico il fratello dell'altro, l'Ab. Pietro Orsi, acuto ingegno, pensatore ornato di lettere, cuore schietto; al quale il Rosmini dovette l'essere iniziato nelle dottrine tedesche con la scorta del senno Italiano; e nella *Introduzione alla Filosofia* ne ragiona con la gratitudine della quale mai le anime ricche non sono avaro. In Milano ebbe amico non così stretto, ma ammiratore cordiale, tra gli altri, l'Ab. Polidori di Loreto, il cui fratello fu condiscipolo e amico d'un mio zio in quel collegio, ove andavano chierici di Dalmazia a educarsi; e io tra fogli di famiglia ritrovai lettere d'esso mio zio latine davvero per pensata eleganza, a questo Polidori che credo sia il Cardinale: ma non me ne sono mai accertato. Così le tradizioni delle nazioni varie e degli uomini lontani, delle lingue e delle sorti diverse, non il caso ma una provvida legge le viene conciliando, intessendo: e gli affetti e gli studi e le opere più differenti rinvergono nel passato una radice comune, e una ragione di sè.

## XII.

Siccome un Vicentino fu che mi fece amare Virgilio in quel collegio di Spalato ov'era stato scolaro Ugo Foscolo; un altro Vicentino, amico d'un altro mio congiunto, doveva essermi occasione a conoscere il Rosmini, il quale viste delle mie cosette latine, mi venne primo a vedere: al che non m'avrebbe forse fornito opportunità l'essere io condiscipolo seco di diritto canonico, alla quale scuola convengono d'obbligo e chierici e laici; diritto allora insegnato nelle Università dell'impero austriaco con dottrine molto più audaci di quelle di cui Roma oggidì si risente. Ma non aveva il Rosmini il bisogno d'attingere da' suoi professori la scienza e la coscienza, e giudicava modestamente ma autorevolmente loro, che per verità l'onoravano con amore: e vedeva me o mettere in versi sdrucchioli i sacri canoni o leggere l'*Arte de' Giardini*, o quale altra cosa non mi rammento. E' mi consigliava fare del mio latino qualcosa di grande, *I Fasti*, tra le altre, *del Cristianesimo*, soggetto proposto anche dal buon Muratori, e che comporterebbe quanta mai ricchezza di poesia può volersi. Nè egli intendeva che s'avessero a ricalcare le orme d'Ovidio, giudicato da lui forse troppo severamente dietro al giudizio del Vannetti; il quale in una sua lettera notava nel troppo facile verseggiatore difetti di stile e di lingua, come se noi sapessimo tutta davvero la lingua latina, come si possa sapere davvero mai lingua morta o altra da quella che fin da' primi anni si ode parlare e si parla; come se in quelli stessi che adoriamo per aurei non si riscontrino modi i quali, a non rammentare di chi sono, da latinisti più consumati rigetterebbero come barbari. Ma il Rosmini intendeva svogliarmi d'Ovidio (ch'egli pure aveva studiato) per più affezionarmi a Virgilio, anima ben più compiuta. Se non che la fede ch'egli poneva nell'ingegno mio, anzichè insuperbire, mi metteva con stupore vergogna: perch'io avevo gli orgogli del giovane e quelli un po' del selvaggio, forse la coscienza non ancor bene svolta del cittadino; le borie del versificatore, e del letterato le vanità non avevo.

Più che dell'ingegno, prendeva egli cura paterna, ma senza affettazione nessuna, dell'animo mio, e fin della salute gracile; e, tornato ch'io fui nel medesimo albergo, faceva forza per cedermi la sua stanza più sana e più allegra, e esso salire in una mesta e angusta: ma io con gratitudine ricusai. E quando terminati gli studi e rifuggendo dal mestiere d'avvocato, col cuore già tutto all'Italia e alle lettere, io abbandonai gli agi della casa paterna, e per cansare fin l'ombra di querela, non che di raffaccio, dal padre dolente, rifiutai ogni aiuto proffertomi e riproffertomi, e anche mandato; non mi pesò d'accettare a cuore aperto e a fronte alta per undici mesi ricca l'ospitalità del Rosmini: dalla quale poi mi staccai non per tedio o per insofferenza dell'obbligazione, ma perchè sentivo il debito che ciaschedun uomo provvegga potendo a sè stesso, e s'educhi alla povertà come ad arte bella e a regina delle arti, e si armi alla vita. Ben posso affermare che in tutto quel tempo il degno uomo non solo adoprò il proprio affetto ai servigi di scusabile, anzi santo zelo; ma lasciò piena al mio ingegno e a' portamenti la libertà, come s'io il padrone della casa, egli l'ospite, io il più maturo di senno, egli il men virtuoso. E anche quando i miei studi si smarrivano in inutilità, quando l'animo mio trascorreva in isdegni soverchio giovanili; egli tanto veggente, tanto ardente del bene, tanto in diritto di consigliarlo e richiederlo, si temperava dall'ammonizione, non che dal rimprovero; contento di farmi avvertito de' miei difetti o con silenzio non imbronciato, o con una vereconda e sapiente parola. De' quali difetti e' m'additava l'origine insieme e il rimedio, raccomandandomi non più d'una volta e con atto amorevole, ma tanto più memorando, raccomandandomi pazienza: con che egli intendeva non solo il contenersi dall'ira ingiusta e dalla indegnazione ancorchè ne' sembianti generosa, ma sostenere il tedio (più tremendo a certe anime del dolore), e rattenersi dalla precipitazione.

Quand'io mi risolsi di stare da me, egli se ne dimostrò, non offeso, accorato; e non volle trovarsi alle dipartenze, e mi lasciò in quella vece parole scritte, quali il cuore le detta. E sempre poi mi rivide frequente con volto e animo uguali: tanto poco egli aveva da mutare nelle mutate condizioni del convivere nostro. Un giorno — siano concesse queste particolarità alla memoria del cuore — un giorno io l'accompagnavo in fino alla porta di Casa Castelbarco, credo suoi lontani congiunti abitata già da quell'*inclita Nice*, il cui *bel nome* commuoveva di strane smanie il Parini, flagellatore

de' *magnanimi lombi*: ma Nice, matrona del resto ragguardevole, era già morta, nè il Rosmini risicava di rincontrarci il prete mezzo Archiloco e mezzo Anacreonte. Le anime nostre in quel punto consentivano in concerto più intimo dell'usato, come un bel cielo in certi momenti ineffabili e rari apparisce quasi rivelato di nuova bellezza, parte per la disposizione dell'occhio che lo riguarda e del pensiero che in sè lo riflette, parte per un più vivo vibrare dell'aria e de' fluidi che la corrono, e parte per una meglio conserta e graduata armonia di colori. Le ampie vie di Milano, in quel modesto dilatarsi delle idee nel colloquio, m'apparivano più ampie; i palagi più palagi, e la luce dell'alto versarsi così amena sugli uguali prospetti della città come nella libera scena d'acclive e variata campagna. Sentivo che il suo cuore vedeva più addentro e più lietamente nel mio, e la voce sommessa di lui mi suonava più efficace che se fosse commossa, e nelle sue parole era un affetto di confidenza e di uguaglianza spirituale, che non si rende in parole; come se, entrando la porta del ricco e del titolato, egli volesse lasciare la miglior parte di sè in compagnia del giovane oscuro. E queste gioie io le avrei provate ben più frequenti seco se l'indole altera, e la troppo gelosa custodia di quella dignità ch'io tenevo come l'arma del povero, e il ribrezzo d'ogni ombra di piacenteria, non m'avessero fatto spesse volte aspro a lui, e sollecito più di nascondergli che di significargli me stesso. Onde l'indulgenza sua verso me da tutt'altro gli era persuasa che da dolcezza d'essere lusingato; anzi era esercizio continuo di virtù, aiutata forse dalla divinazione de' miei segreti pensieri. Quando poi fummo divisi e di soggiorno e ne' propositi della vita, egli quantunque non potesse in tutto approvare, e non dovesse manifestare approvazione di tutte le opinioni mie e della forma d'esprimerle, non si tenne che non rispondesse alle mie lettere, fatte per mio riguardo più rare, e non mi si dimostrasse benigno, salvo sempre le ragioni del suo stato e della sua coscienza.

Una prova di quella virtuosa divinazione che ho detto, mi sia lecito qui recare: e il parlare di me, ognun vede del resto qui non essere vanagloria. Aveva egli scritto e per mia sollecitazione stampato in Milano un ragionamento di pensatore già maturo intorno all'ordine della Provvidenza che regge le cose mondane; argomento a' dubbi di molti leggieri e deboli, a meditazioni splendide e alti conforti di molti intelletti profondi; tra quali quel sommo Leibnizio al cui fianco e' doveva essere collocato nel consesso de' pochi grandi filosofi dell'intera umanità. Gli si voltò contro D. Robustiano Gironi, uomo livido, nella Biblioteca Italiana succeduto a quell'Acerbi dalla cui venale tutela s'erano tolti ben presto i più celebrati tra i fondatori di quel giornale che fu per lunghi anni nemico d'ogni innocente novità e morditore d'Italiani benemeriti; contro il quale Acerbi scrisse una lettera, che io stamperò, Giovita Scalvini tiranneggiato da lui, lettera che, salvo l'acerbità, pare a me delle prose italiane migliori. Al Gironi io risposi, e con giovanile impazienza per fare più presto portai alla Censura le due copie, o non mi rammento se l'unica, dello scritto senza serbarne minuta. La censura che allora con quel giornale era casa e bottega, non permise la stampa e si tenne lo scritto: e fu sparsa voce, e rifischiato al Rosmini, che io intendessi di scrivergli contro. Io non avevo difesa altra che la sua conoscenza di me, e la mia coscienza: nè degnai di scolparmi, nè mai poscia rivedendolo sentii necessità di toccargliene, e nè anco mi venne al pensiero, che, quand'ero seco, altre cose occupavano. S'egli al primo udire non dico credesse ma sospettasse, non so; non lo diede però a vedere: e sarebbe equanimità più mirabile. Non dirò quanto cotesta atrocità mi ferisse: dirò che un quarto di secolo dopo raccontandola per confortare chi pareva trovarsi in caso simile, piansi. Un altro saggio della peggio che selvaggia civiltà e della crudeltà squisita degli uomini letterati mi toccò di là a poco. Che, avend'io osato un cenno sopra l'intendimento di certa tragedia che commendava il suicidio com'atto d'eroi, l'autore, fatto inviolabile e dal nome e dalla ricchezza e da amicizie potenti, che nulla aveva a temere dalla noticina d'un giovane ignoto e straniero e solo nel mondo, si querelò che io con essa lo mettessi a pericolo di perdere una cattedra di cui l'odiatore della tirannide riscuoteva fedelmente il salario senza averne necessità e senza avere uditori; e ricorse all'autorità, e pose in opera le brighe d'amici di Corte, e impetrò da quella Censura ch'egli fingeva d'abbominare che il libro fosse interdetto; e la Censura che lo aveva approvato ingiunse che a tutti gli esemplari facesse un carticino e la nota ribelle al nuovo tiranno odiatore de' tiranni fosse cancellata: ma quella cancellatura appunto rimane in ben altro libro macchia ad essi indelebile, macchia e punitrice.

### XIII.

Rinnalziamoci a memorie migliori. Lo studio dell'alta scienza era al Rosmini familiare fin dagli anni più verdi; così come ne' più maturi dalle ardue e fredde altezze della dottrina e dalle sue ruvide aridità egli passava a diporto ne' giardini dell'arte, e alle astruse letture le eleganti alternava, trovando il solido vero nelle nitide forme del bello. In Padova disputava di Metafisica non solo cogli amici ma col Baldinotti, vecchio Fiorentino bizzarro della dura tempra di Dante, al cui ingegno acuto egli rende ne' libri suoi testimonianza d'onore: e gli piacevano in esso anco i modi burberi fatti spiccare dalla gentilezza dell'accento e dalla potente e semplice dicitura. Ne disputava (simile in questo al Vico e a S. Girolamo) con un Israelita, che prestava a lui l'Enciclopedia francese da leggere, a lui che fin d'allora una novella e cristiana Enciclopedia meditava, assegnandone in isperanza a' suoi amici le parti; ma egli solo doveva condurne da sè non piccola e non la più facile parte, e ad altre ancora apparecchiarsi, che gli ha vietato la morte. Ogni qualsia genere di studi apprezzava; nessuno piccolo a lui che ne vedeva i legami con la universale e unica verità. Salse da giovane al più alto delle matematiche; e ne lo prendeva così tenace diletto che certi giorni accapacciato dalle nuove operazioni d'algebra che andava tentando, smetteva quel che a lui era alimento soave, di dire la messa. E una Filosofia delle Matematiche disegnava di scrivere: e della scienza della musica cose belle vedeva da dire, impaziente de' perditempi dell'arte. Assaggiò della Chimica e d'altre scienze de' corpi: i trattati di Medicina diligentemente studiò; e ne lasciò documento l'Antropologia, nella quale i fisiologi non che gli psicologi avvenire troveranno germi di scoperte; e che sola basterebbe alla gloria sua e della sua nazione.

Quanto gli studi d'erudizione giudicasse importanti, lo dimostrò coll'inanimire e aiutare i giovani che si dedicavano alla storia o alle lingue, di parecchie delle quali e' non era digiuno, e coll'induzione dell'analogia e con la norma delle idee generali indovinava diritto oltre a quanto per minuta cognizione attingeva; e lasciò imperfetto un trattato dell'origine di quelle. Lo dimostrò massimamente con le opere sue, nelle quali alla propria dottrina fa sempre puntello delle dottrine e pagane e cristiane di tutti i secoli da' più luminosi a' più bui, le più buie sentenze illustrando con nuova luce d'ingegno e ammodernandole, le più luminose mostrando in nuovi aspetti e così rinnovando. Di quella erudizione filosofica ricca insieme ed eletta, sicura e recondita, altri gli fece colpa, come se volesse trarre dalla sua l'antichità tutta quanta, e non ne fosse diritto erede, e del grande retaggio signore: ma quando in tale o tal passo egli si fosse troppo assottigliato per vederci il germe delle proprie opinioni, tanti altri ne restano di conformità indubitabile: e ad ogni modo, cotesto studio del mettersi quasi all'ombra dell'autorità, egli che tanti titoli aveva per farne senza e tentazioni di non la curare, è raro esempio di modestia filosofica e d'umile devozione al passato, esempio di riverenza alle glorie scadute, di gratitudine a' meriti dimenticati. Cospicuo massime a questi tempi che le lodi debite a vecchi o a coetanei della cui ricchezza rubacchiata e sperperata campiamo, sono da tanti profanate e invidiate con plagio rapace o con ladro silenzio.

#### XIV.

Racconta egli stesso come fino da giovane pellegrinasse per il mondo della scienza, e sognasse nuove regioni non ancora intentate; di che io posso attestare la verità, se a chi lo conobbe facesse di bisogno testimonianza: e sin d'allora disegnava il sapere umano in grandi alberi diramantisi con ordine bello d'unica vita, e si addestrava a comporre quelle tavole maravigliose nelle quali le idee madri si veggono via via generare altre idee, e propagarsi giù giù la feconda famiglia, distintane la legittima discendenza e cognazione e affinità; onde l'astratto rendesi quasi palpabile, e le sottili gradazioni del vero s'incolorano d'intellettuale bellezza. Fin d'allora, amoroso in ogni cosa dell'ordine che centuplica la potenza, e fuor del quale la potenza è distruzione, distribuiva in quaderni la materia delle opere da comporre, e di tali quaderni ne aveva parecchi, anco all'esterna vista decenti e di netta scrittura qual era la sua, testimone anch'essa dell'animo e della mente. Quel che sul primo era un punto quasi impercettibile per lontananza ad occhio inesercitato e debole, aveva a divenire un trattato; come il germe minuto cresce in pianta e quindi in famiglia di piante; come la stella che tremula quasi gocciola lucente nelle acque, e un mondo motore di mondi. Ma l'ampiezza a lui non toglieva l'unità del vedere: e una delle prime cose ch'e' scrisse è il ragionamento sull'*unità dell'educazione*, importante a raccomandare massimamente oggidì che la moltitudine delle cognizioncelle del mondo de' corpi e delle notiziuole d'erudizione sparpaglia e impiccolisce i pensieri e gli affetti; oggidì che l'ammaestrare è distaccato dall'educare, e non si accostano che per azzuffarsi; oggidì che l'uomo privato è tanto diverso dal pubblico, il letterato dal cittadino, il credente dall'operante; che non solo l'arte è nemica alla scienza, ma la scienza e l'arte sono ribelli in sè medesime, e le facoltà dell'uomo combattono l'una coll'altra e lo fiaccano e lo disfanno.

## XV.

Prima del 1825 egli aveva già formato e svolto nella mente il concetto del Nuovo Saggio, dal quale concetto tanti altri dovevano generarsi, ma con lor propria vita, e stanti ciascuno da sè, talchè anco chi neghi o dubiti la verità del principio in quanto criterio di tutto lo scibile, può senza contraddizione accettare tant'altre idee del Rosmini splendide, e può dire che a quelle se il suo principio non è ragione, è stato occasione: e ognun sa quanto le cause occasionali siano feconde, e come concordino con le finali in misteriosa armonia. Questo dico per concedere a' dubitanti; non già ch'io neghi la convenienza del principio con le conseguenze. E avendone fin d'allora sentito muovere parola al Rosmini, e fattone in certe mie note un cenno, ritrovatolo dopo anni molti, pensai e scrissi d'aver indovinata in ombra l'idea del Rosmini; ma poi, rammentatomi da un comune amico il vero riconobbi l'errore innocente e la vanità di quel vanto, e me ne chiamo in colpa, ancorchè niuno me n'abbia fatto rimprovero o se ne sia forse avveduto. Il sunto che io feci d'alcune tra le tante capitali dottrine del Nuovo Saggio, e quel ch'altri ne disse, e quello che più potentemente egli stesso, non fa che, a comprovarne la verità e la bellezza, molto non resti da dire. Ciò che del legislatore dice con lode sovrabbondante il Poeta, *D'entro alle leggi trasse il troppo e il vano*, più giustamente può dirsi del Rosmini il quale, notando quel che di soverchio i filosofi concedevano alle facoltà congenite della mente, e quel ch'altri detraggono da essa facendola monca ed impotente, ridusse la questione e la scienza a' suoi limiti veri. Quand'altro in quest'opera non ci fosse di grande che la sì lucidamente dimostrata concordia delle idee di possibile e di necessario, d'indeterminato e di generale, di simile e di comune, d'immagine e di specie; basterebbe ciò solo a chiamarlo scopritore, illustratore de' segreti dello spirito, e insigne storico dell'umano pensiero. Le idee appurate e ampliate della similitudine e del genere illustrano la dottrina de' segni e de' nomi; e lo fanno degno erede del Vico, il quale egli, senza servilmente seguire, onorava con libertà d'uguale e d'amico, e nelle viscere della parola interrogava il segreto delle cose; e fin da giovane delineava sulle radici ebraiche un lavoro, perdutosi, da illustrare la Genesi; e de' significati potenti di ricca unità che sono ne' suoni di quella lingua ragionava a me da poeta.

Le obiezioni mosse contro la dottrina del Saggio risolvonsi non solamente con le risposte da lui date e con gli altri suoi libri, ma col Saggio stesso, chi bene ci pensi. Se non che gli avversari, invece di affrontare l'idea principale e provarsi di combatterla, se potevano, direttamente, e poi prendere a una a una le argomentazioni che la sostengono e con ordine confutarle, fecero il libro in brani: altri non solo con buona fede ma con cortesia riverente, altri in altra maniera, usando, fra gli altri artifici, di quella *dissimulazione de' luoghi* che il Rosmini nel suo *Galateo de' Letterati*, prima di farne in sè troppo duro esperimento, notava.

Uno de' suoi avversari, fra gli errori che gl'imputa, non concede al libro suo altro di buono che l'*osservazione del sentimento fondamentale*: ch'è veramente cosa notevole; nè da certi suoi censori, a strizzarli, si spremerebbe tanto: ma chi medita, vede ch'in quel libro è ben più. Il fondarsi che il Rosmini fa sulla distinzione della cognizione diretta dalla riflessa, della necessaria dalla volontariamente negabile, e il dedurne con virtù creatrice tante conseguenze importanti all'origine delle idee e alla moralità delle azioni, non solo giustifica la sua dottrina, ma n'è lode grande. E il congiungere ch'egli sempre faceva la moralità coll'idea, il non scindere l'anima umana come i più de' filosofi sogliono (simili a que' fisiologi che studiassero in sola una parte degli organi corporei la vita), è prova d'animo retto insieme e di forte intelletto; giacchè ogni dirittura di movimenti rende la forza viepiù efficace, e ogni forza, trovando ai movimenti la via più diritta e facendosela, li fa più veloci. Le osservazioni su i fatti della vita mentale e morale e corporea nelle sue opere sono tante e sì nuove, che quand'anco non si volesse stimarlo come trovatore d'una generale dottrina che dia le ragioni delle cose, sarebbe giustizia ammirarlo come psicologo e moralista sommo. Dico che l'osservazione de' fatti, alla quale il Jouffroy e altri moderni danno meritatamente gran peso, ma più la raccomandano che non l'adoprino, della quale i sensisti declamano rettoricamente e poi la trascurano con

leggerezza appena scusabile in rètore, è a lui non vanto ma gloria vera: e dimostra come gli accidenti della vita più estrinseci rimangono non solo inesplicabili ma impercettibili a chi non s'addentri nell'intimo. E di qui viene che l'esposizione di essi fatti è nel Rosmini limpida quantunque profonda; anzi, perchè profonda, limpida. Di qui viene ancora che le sue dottrine, quantunque sì ampie, possansi raccogliere con precisione e senza contraddizione veruna in brevi massime generali; cosa che di pochi pensatori, anche grandi, può farsi, e che pochi di loro avrebbero potuto fare da sè se ci fosser provati, nè senza cagione tralasciarono di provarcisi. Dove all'incontro i pensacchiatori mediocri, i raccoltatori o travestitori delle idee altrui, tirano innanzi per lunghi capitoli, per interi volumi, senza fermare l'assunto, senza ordinare le prove, senza conchiudere nulla, facendo di quegli andirivieni e di quelle digressioni, una rete, forse più che al pensiero de' lettori, al proprio pensiero.

## XVI.

Il Rosmini nutre tanta riverenza verso il senso comune e verso la tradizione e l'autorità, che dall'uno e dall'altra acquista forza e ne aggiunge; distingue col titolo di volgare appunto la scienza di coloro che accolgono senza scelta e senza scelta rigettano, che ad ogni ora gridano contro il pregiudizio, e sono di pregiudizio inzuppati. All'autorità ed alla fede egli vuole che la natura e la ragione vengano conciliate, anzi di queste fa scala a quelle nella storia dell'uomo e di tutta l'umanità. La scienza umana egli non può separare dalla religiosa, perchè ne' tempi più gloriosi alle nazioni e negli uomini delle nazioni più benemeriti le si trovano naturalmente accoppiate, e perchè la scienza non può esser civile, cioè concordemente e stabilmente efficace sulle moltitudini, se religiosa non sia. Ma la sua religione vuole nel filosofare libertà; predica la conciliazione delle sentenze diverse; e nel commetterle insieme in corpo vivente, non già nello sdraiarle l'una lungo l'altra o nel prenderne alcuni squarci a caso o a capriccio, fa consistere l'unità.

Con questo intendimento egli tesse la storia della filosofia quasi la vita d'un uomo; addita nelle dottrine i germi del vero presentiti, e o cominciati a svolgere, o soffocati, e poi ripullulanti, e mortificati da capo: addita i passi altresì dell'errore, e fin le occasioni e gl'impulsi tenui remotissimi. Con acuto avvedimento tiene di conto delle obiezioni che a dottrina fecero non gli avversari ma i seguaci suoi stessi, di quelle che fece a sè medesimo l'autore, più o meno consapevole; delle petizioni di principio e delle contraddizioni: e la ripetizione è talvolta la maschera della contraddizione. E quest'è vera storia perchè ricerca la scienza nell'intimo della coscienza; e ci dà la morale di questa gran favola, tra dramma e apologo, ch'è l'umana filosofia. Ponendo, esso, le questioni nette, si aiuta a riconoscere dove gli altri le abbiano non ben vedute, e perchè non le abbiano bene sciolte; e va diritto al forte della questione con quel coraggio ch'è ignoto alle teste superbe, le quali fanno di tutto per dissimulare a sè stesse le difficoltà; e per volerle scansare si sviano, per saltarle, rovinano.

Ridico, ed importa, che s'è nel porre e s'è nello sciorre la questione, e' si guarda dall'eccesso e dal difetto, che s'è sovente s'alternano nelle umane cose. Egli, critico s'è poderoso, riprende la critica *intemperante*; egli, ingegno s'è speculativo, riprende l'intemperante amore della speculazione; egli che deplora la decadenza dell'arte logica, decadenza inevitabile quando il senso morale comincia mancare alla scienza; egli che apprezza tanto Aristotele in questo, e che ragionandone dianzi meco attribuiva a lui l'invenzione dell'arsenale logico tenendo che l'India da lui lo togliesse (di che io dubito tuttavia), e assentiva a me che il diverso fare filosofico dello Stagirita dal fare Italico e Greco attribuivo alla diversità della razza da' Greci avuta per barbara; lo giudica senza ammirazione ligia nell'opera che scrisse di lui e che aveva a essere un capitolo solo d'altr'opera, ma poi, come avvenne più d'una volta, gli crebbe in un volume da sè. Vuole del resto il Rosmini (e non mi pare che Aristotele mai lo ponga così nettamente), che il metodo filosofico tenga le vie che tiene in fin dal primo naturalmente la mente dell'uomo ne' suoi svolgimenti. E anco qui ricorre a' bambini, i quali egli soleva fin da' giovanili suoi studi osservare lungamente, quasi libro di minuta scrittura e abbreviata ma bella; e con l'anima interrogava i menomi atti sfuggevoli e il profondo dell'anima loro, la indovinava con divinatoria affezione di madre. Anzi raccontava egli stesso come de' suoi primi pensieri infantili, distintamente avvertiti, avesse coscienza riflessa, e però rimembranza. Dalle prime impressioni dell'infante inconscio di sè, dalle sue prime espressioni del sentimento indeterminato, anzi dell'istinto, al complesso e al viluppo delle idee e passioni dell'uomo maturo consumato nel bene o nel male; dal grido della bestia al sillogismo del filosofo; tutto egli voleva osservato, computato. De' più tenui fatti voleva tenersene conto; e le *statistiche* raccomandava, e ne porgeva, ben meglio che il Gioia, le norme; e rigettava le ipotesi mere, egli che poteva esserne sì fecondo per pompa d'ingegno, egli non accetto a que' *positivi* la cui scienza del dubbio e della negazione è tutta una filza d'ipotesi. La filosofia della quale egli intende far base a tutte le scienze, s'inchina religiosamente non solo d'innanzi a Dio ma d'innanzi all'atomo impercettibile nel quale è un universo d'idee; e ben può dirsi di lei quello che del poema suo dice Dante, che *ci ha posto mano e cielo e*



*terra*. Nel cogliere il bel mezzo della questione il Rosmini ne tocca, quasi con le ale tese della mente, i due estremi; onde il pericolo che i leggieri o i passionati staccando una sua proposizione dall'altra, ci veggano contraddizione: ma le sono di quelle contraddizioni che fanno apparire sì grande l'ingegno d'Agostino, che fanno misteriosamente splendido il Cristianesimo, terribilmente sublime l'umana natura. In questa forza del toccare i termini del vero senza trascenderli, dell'accostarsi alle due opinioni contrarie senza rasentarne gli eccessi, un solo ingegno io trovo comparabile al Rosmini, e forse in ciò maggiore di lui, l'ingegno d'un italiano, d'un frate (me ne dispiace, ma io non posso sfratarlo, nè confiscargli la *Somma* per aggiudicarne il valore come meglio a me piacerebbe): Tommaso d'Aquino. Ma se nel frate lodato da Dante, e avvelenato, dicono, dal re di Napoli perchè non andasse al Concilio, il disegno della grande opera è con più previdenti proporzioni ordinato; se in ciascuna particella è condensata la dottrina per modo che ogni sentenza, ogni parola ha un valore suo e pur consonante col tutto, egli dona e ne acquista una bellezza matematica insieme e poetica che spaventa d'ammirazione il pensiero; non darebbe troppo al Rosmini chi affermasse di lui che più nuove cose egli aggiunse all'eredità della scienza; che, trovando interrotto da recenti rovine il cammino di quella, gli si richiedeva più forza di mente a spiccar voli arditi per ricongiungerci al passato, e quindi con più foga rincorrere nell'oscuro avvenire.

## XVII.

L'ordine ch'egli segue ne' suoi trattati, non sempre il perfettissimo prova anch'esso però la chiarezza e il vigore di quella mente; ed è tutt'altro da quel lavoro che taluni ammirano ne' Francesi, i quali sono meritatamente lodati per l'arte di comporre libri in modo chiaro e facile a leggere; ma non sempre corrisponde la profondità alla chiarezza, la sodezza alla facilità. La facciata del loro edificio è sovente d'architettura regolare, ma non sempre le parti interiori si convengono con la facciata. Nel Rosmini l'ordine stesso delle idee manifesta la loro pienezza: le suddivisioni precise insieme e feconde, non isminuzzano; le tavole e i sunti raccolgono, non dissipano, la mente. Per riposarla, e perchè ciascuna delle dimostrazioni importanti s'abbia la sede propria, egli si ferma di tanto in tanto, e comincia un capitolo nuovo e lo intitola continuazione: poi, fatto un buon tratto del cammino, si volge indietro a misurare con l'occhio la via e a mostrare dall'alto a' suoi compagni il prospetto soggiacente. Le sue ricapitolazioni sono insieme sunti di quel che resta a vedere, e preparano a nuove cose l'intelligenza. Se nelle note talvolta gli viene gettato qualche concetto che meglio andava nel testo: se verso il termine del suo viaggio gli accade di dover additare cose alle quali meglio era fermarsi quando ci si passava vicino: cotesto sempre novello svolgersi del suo pensiero, cotesta quasi prodigalità attesta la sua grande ricchezza, ed è difetto de' rari.

A riconoscere quanta sia questa ricchezza, non c'è che da prendere i titoli e gli assunti di ciascun capitolo, di ciascun articolo dei suoi libri, e raffrontarli con quanto contengono le opere filosofiche d'antichi e moderni più meritatamente celebrate. Quand'anco la soluzione delle questioni non paresse così retta e nuova come forse parrà agli avvenire; il pur còrre questioni nuove, o le vecchie e l'una con l'altra intralciate, distinguere, ch'è una innovazione più difficile e più benefica forse; pur questo solo avrebbe ampliati i limiti della scienza, affinati gli organi alla vita dell'umano pensiero. Ognun sa come il discernere dove stia la difficoltà, sia la prima condizione del poter superarla; ognun sa come la storia della filosofia si componga di questioni nuove che fa l'uomo a sè stesso, o di presentate in modo nuovo, che coll'insolito prospetto riscuotono l'attenzione languida, e aggiungono alla ricerca del Vero la grata ansietà del dubbio onesto e il pungente sollecito della curiosità; come in questo sia il pregio principale della dottrina Socratica ammaestrante più con le interrogazioni che colle affermazioni; come Cristo stesso sovente istruisca interrogando; come nella domanda fatta bene, la risposta si trovi meglio che in germe racchiusa. Il Rosmini, più potentemente di Socrate, fa da levatrice al pensiero, perchè non solo sovviene al parto, ma alla formazione del concetto, e i concetti nati in luce difende e alimenta. Si paragoni il dubbio socratico perfezionato dal Rosmini, dubbio che conduce a certezza, colle asseverazioni del Bentham e degli uomini del secol passato, de' cui principii il Bentham non fa che mostrare con vanto sincero lo scheletro arido come bellezza suprema e soprabbondante di vita. Si paragoni quel poco che il Rosmini come per digressione accennò delle sue idee cosmologiche con quanto ne ragiona di proposito l'Humbolt, uomo di sì ricco ingegno, di sì ricca esperienza e dottrina; e vedendo come da quella accumulazione di fatti il Tedesco non sappia o non voglia dedurre alcun principio fecondo, e nè anco di quelle leggi di seconda e di terza mano, la cui vista parrebbe possibile anco alle menti orbate d'ogni credenza, parrebbe anzi impossibile che non l'abbiano; e si sentirà di che doti abbia Dio forniti gl'ingegni italiani, non per inorgogliarne ma per tremare del facile abuso, e per ammirarle in chi più risplendono; si sentirà quanto aiuti la tradizione umile della fede ai voli animosi della scienza; si sentirà più dolore che il Rosmini sia morto innanzi d'espore sul grande argomento delle leggi cosmiche le idee che fin dalla giovane età meditava. Le quali avrebbero vie meglio dimostrato quanta poesia s'ascondesse ne' pensamenti di quell'anima austera: poesia che, anco quale traspare dalle opere che ne abbiamo, se già non fosse grazie al Cielo passata la stagione de' poemi didattici, offrirebbe materia a ben più sereno e più immaginoso e più affettuoso poema che non sono quelli di Lucrezio gentiluomo romano, del Polignac principe Cardinale della Chiesa di Roma, e dello Stay gentiluomo raguseo e segretario de' principii della Corte di Roma. Il Rosmini, che fu cardinale e non fu, ma non fu

mai cortigiano se non di principe scaduto, gentiluomo povero nella ricchezza, e veneratore della sventura dovunque ella fosse; il Rosmini è più poeta nella filosofia che ne' versi, e più nella vita che nella filosofia: e lo dimostra, fra le altre cose, quant'egli dice dell'applicare l'immaginazione, nella sua potenza più affine al sensibile, ch'egli chiama sensi immaginari, alle meditazioni religiose; quello ch'egli ragiona intorno alla fantasia, e in ispecial modo intorno alla vita della materia che a noi pare inanimata, alle leggi degli enti e alla loro armonia.

## XVIII

Ma la sua ricchezza d'idee, invece di raccorla in breve spazio, quasi monete preziose serbate agli usi di pochi più ricchi, e' s'ingegnava spartirla in monete spicciole, e fare a tutti gli spiriti comune al possibile il commercio del vero. Nè a ciò lo portava l'ingegno per ismania di loquacità, lui che fin da' primi studi, cerneva le idee più importanti dalle meno, e di queste liberava la memoria, acciocchè avesse di quelle più pieno dominio la mente. La sua lunghezza non è prolissità negligente e fiacca, ma diffusione che viene da diligenza paziente e da carità. Le sue dilucidazioni non sono già luoghi comuni; ma delle idee comunemente note egli fa scala a più alto, e le note così rinnova. Più maestro dell'arte in ciò che Platone, perchè la sua arte è virtù. Lo direste talvolta perdersi nel volgare, e cominciate a temere per lui; quando a un tratto e' si solleva, e' vi leva di peso nel più arduo dell'idea. Siccome dal noto egli vi fa ascendere al nuovo, così delle cose note vi porge nuove ragioni dedotte dalle dottrine proprie, e, confermando vie meglio quelle, conferma nel vero la vostra coscienza. A voi pareva ch'e' ridicesse la cosa medesima; ma quello ch'egli adesso riguarda è un altro lato della questione; ed egli ama vederne più lati; e attesta che nessun principio egli ha voluto accettare innanzi di farne la prova quasi di computo matematico, co' precedenti principî e coi conseguenti. Una delle sue massime è: *ogni classe di cognizioni sia resa ricca prima di passare ad un'altra*. Chi amasse accorgersi in parte della dovizia d'idee ch'egli viene spargendo per illustrare l'idea principale, principali sovente anch'esse, dia un'occhiata all'indice delle materie che fece della *Logica* l'ab. De Vit, il quale nel seminario di Padova apprese e insegnò le eleganze latine e composte lavori di filologia e di storia pregevoli, e abbandonò, com'altri, gradi ecclesiastici e speranze per affrattellarsi al Rosmini. E la *Logica* non è de' libri suoi più fecondi: e chi nella *Psicologia* segnatamente e nell'*Antropologia* additasse tutte le sentenze notabili che si vengono all'assunto, non so-praggiungendo per via di digressioni, ma all'intero disegno unico contessendo, farebbe apparire ancor più maravigliosa quella esuberanza di mente. E invero chi legge l'*Antropologia* crederebbe quello lo sforzo ultimo d'un gagliardo ingegno, nè oserebbe pretenderne la *Psicologia* e nè immaginarla. Le citazioni stesse de' luoghi delle Scritture ch'egli illustrò di passaggio, ordinate, farebbero men vivo dall'un lato e più vivo dall'altro il desiderio di quel perpetuo commento della Bibbia ch'egli con la contemplazione ancor più che con la scienza, e coll'affetto dell'anima meglio che con gli studi preparava.

Nella Bibbia e ne' Padri avendo formato l'ingegno e l'animo, ci aveva formato lo stile, non nelle estrinseche forme (che quello non è stile, è maniera, eco od ombra), ma nello spirito intimo. E coloro a cui pareva sospetta in esso la novità del linguaggio, non s'avvedevano quanto più parco egli fosse in ciò di tanti altri filosofanti non sospetti punto, quanto i modi suoi novelli consuonassero nella Italianità e nella Cristianità alle dottrine tramandate da' secoli e al fare de' Padri. I quali del resto hanno quasi tutti, ciascheduno fra sè, varietà nel linguaggio, e modi diversi di sentire e sovente di dimostrare la verità; i quali modi darebbero ombra a certi zelanti moderni, moderni troppo pel mal cauto amore della non bene intesa antichità. Nè soli i Padri delle prime età della Chiesa peccano di coteste varietà, le quali ad essa sono negli occhi de' veraci amatori ornamento di vereconda ricchezza; ma tutti i grandi ingegni di cui la religione si onora, da Gregorio il grande a Bernardo, da Bonaventura al Gerdil, hanno tutti un loro fare, un loro dire proprio, il quale non fu, ch'io sappia, cagione di scandali. Il Rosmini aveva già veduto quel tanto di vero ch'è pretesto a cotesta obbiezione, e confessata la insufficienza de' vocaboli a significare le idee in intero e in forma evidentissima a tutti; ma soggiungeva che dal contesto vengonsi a disegnare i lineamenti e i contorni d'esse idee: il che segue così nelle parole delle Scritture ispirate come nel gran libro della natura e in quel della storia; chè il valore di ciascuno elemento è determinato dal valore de' precedenti e de' conseguenti. Ma se dopo tanta pazienza di svolgere le proprie idee e confermarle con autorità e con ragioni, parve a taluno che il dire del Rosmini non fosse abbastanza preciso, e desideraronsi note in una nuova ristampa; cotesta dolorosa necessità gli sia scusa della lunghezza che pare soverchia, e glie la torni

in onore: dacch'egli ha avverato il proverbio, e di necessità fatto propriamente virtù.

## XIX.

Se giovì fin da' primi anni scrivere non per mero esercizio e senza scopo virile d'utilità, ma con proposito di dar fuori i propri pensieri; o se giovì piuttosto attendere l'età matura per uscire alla luce, non è cosa che si possa fermare con norma comune a tutti i tempi ed ingegni: perchè tale è maturo nella prima giovinezza, tale ne' più tardi anni acerbo. Ben credo sia lecito dire che gl'ingegni non vani i quali incominciano di buon'ora ad avere per le stampe colloquio con di molti, possono di qui stesso obbligarsi più strettamente seco medesimi a curare il pensiero e lo stile; dove coloro che differiscono, risicano di sempre rimandare al domani le cure debite all'oggi, e nella loro modestia può nascondersi negligenza, nel ritegno loro può essere orgoglio più che nella corrività di quelli altri non sia vanità ed arroganza. Fatto è che di grandi uomini abbiamo esempi i quali sin dal primo affidandosi alla luce pubblica diedero saggio di sè memorando; e d'altri de' quali le prime prove, ancorchè men felici, giovarono a ricevere consigli e rimproveri in tempo quando la mente docile ed agile poteva profittarne per volgersi a meglio. In que' pochi che tardi si misero in cammino, sentesi nella pienezza stessa del vigore un che d'incerto e non franco; che se nelle opere di poi non appare, anco questa è prova che s'eglino cominciavano prima, si sarebbero perfezionati anche prima. Al Rosmini giovò, cred'io, da' prim'anni scrivere per la stampa; sebbene si venisse poi più e più maturando infino all'ultimo della vita. Più assennati che di giovane erano i giudizi di lui sugli autori, ne' quali egli cercava l'accordo di tutte insieme le facoltà della mente e i doni dell'arte, dico il raziocinio e la fantasia, l'erudizione e l'affetto, la severità e l'eleganza. E non è vero che la fantasia a lui mancasse, che aveva libero il capo da quella fantasticheria di fantasmi tra grossolani e vani dietro a cui corrono i ragazzi barbuti, scolari infino alla morte: ma la potenza del ragionare e dell'amare non può mai dividersi da quel vigore d'immaginazione che riflettendo genera, rappresentando ricrea, ed è una specie di visione luminosa e di apparizione rivelatrice, siccome suona lo stesso vocabolo *fantasia*. Senonchè uomo anche lui e giovane, l'esagerazione di taluno di questi pregi in altrui non l'offendeva allora tanto, e la bontà della intenzione gli velava i difetti. Il che però non nocque al suo scrivere quanto a minore ingegno sarebbe nociuto.

Il dettare ch'egli sin da giovane fece, ha le sue comodità in quanto delibera l'attenzione dalla material cura del seguire con l'occhio l'opera della mano, e risparmiando quella fatica de' muscoli che nell'intensione degli organi tutti diventa a lungo andare penosa, serba intere le forze alla mente; ed anco perchè gl'intervalli fra l'uno e l'altro inciso dettato, il pensiero li empie con la comprensione delle cose precedenti e delle susseguenti, e nell'atto stesso del lavorare ha riposi; e finalmente perchè il leggere tutte di filo le idee deposte in carta alla fine, aiuta a meglio vederne l'ordine, le sovrabbondanze, i mancamenti, e quasi cosa altrui giudicarle. Ma d'altra parte il dettare ha inconvenienti, perchè la presenza d'altra persona, per intima che sia, ad ora ad ora diverte l'attenzione; e perchè quel vedere pendere dal tuo labbro la mano che non è tua, ti fa per riguardo altrui impaziente di quelle pause che si richieggono a raccorre il pensiero e a vibrare con più impeto la parola: onde il dettare tiene in questo rispetto dell'improvvisare, esercizio che se talvolta riscalda e ispira, talaltra fa parere troppo scusabili le negligenze. E sebbene le cose scritte a quel modo possansi correggere e rifare poi, l'uso dell'appigliarsi alla prima parola che corre alla mente, del contentarsi, del rimettere il meglio a cosa già fatta, del non esercitare in quell'atto stesso la meditazione e la coscienza e la lima, risica di rintuzzare quel senso della perfezione che fa gli scrittori grandi e gli scritti immortali. A' già consumati nell'arte cotesto è più tormento che danno; ma ne' giovani può diventare pericolo tanto più grave quanto lo sentono meno. E anche qui si riconosce, come l'essere poveri, il non poter avere segretari, il dovere servirsi da sè, possa essere beneficio di Dio provvidente.

## XX.

Al Rosmini che aveva già fatti studi di stile accurati, che prima di scrivere meditava, e correggeva poi, e ristampando assai volte ricorreggeva, era più permessa la fretta, in tanta copia d'idee, in tanta urgenza d'occupazioni. E le cose di lui più immediate valgono bene per le più sudate di tanti. Ma è da notarsi che tutta quasi l'*Ontologia*, ultima delle opere sue, è di sua propria mano; e il commento al Vangelo di Giovanni, steso con ancor più netta e quasi amorosa scrittura del solito, con poche cancellature, com'acqua che zampilla limpida da dolce vena. Sapientemente egli pone com'una delle leggi del bello la facilità; non già la spensierata, l'acquosa, la vana; ma quella ch'è dote di felice natura, effetto d'arte compiuta, premio di faticosi apparecchi, testimonio di potenza e di sapienza tra le quali spira unificante l'amore. E tale facilità era la sua; che que' tanti volumi de' quali egli ha arricchito più che l'Italia, poco più di tre ore di dettatura al dì bastarono a scriverli; dettatura sovente interrotta da faccende e da visite, dopo le quali e' ripigliava il filo a quel punto del ragionamento, a quella parola del costruito dov'era rimasto. Talvolta nel corso del dettare, una nuova idea gli appariva di subito, quasi ampio prospetto di suolo e di cielo, e come per ispirazione tra di contemplante e di poeta gli si illuminava la mente. E allora gli era forza smettere, sì perchè il nuovo portato richiedeva un'intima nutrizione, sì perchè lo spirito per la forza stessa del meditare dalla meditazione distratto, era quasi rapito d'esultazione nella riconoscenza del vero.

Tale in lui la copia de' concetti che, pregato di compendiare alcun suo lavoro o messi da sè a riformarlo, nel restringere le cose già esposte, altra nuova distesa di cose gli si apriva dinnanzi; e nel riordinare, altri ordini di concetti gli si venivano generando. Così nel confutare le opinioni altrui o nel sostenere la propria gli si venivano intrecciando alla disputa nuovi pensamenti, i quali meritavano sede propria e distinto lavoro. Peccato ch'egli abbia troppo speso del suo tempo nel confutare, che non separasse questa specie d'inferiore esercizio dalla trattazione delle idee generali. Ma siccome ne' Padri e in pochi altri autori anco le opere di controversia furono lette e studiate secoli dopo, e saranno da quanti amano consolare il pensiero con quant'ha di più grande l'antichità; il Rosmini così sforzerà a leggere, sebbene con men diletto, anco i suoi libri di controversia, perchè di feconde idee seminati. Ben farebbe opera utile chi di tutti i suoi libri additasse ordinati i luoghi più meditabili, e facesse in tutti sentire quella unità nella totalità ch'era uno de' canoni da lui posti alla scienza, fatta così consonante alle armonie dell'intero universo.

## XXI.

A *gran Sole grande occhio*, dice il proverbio toscano: e a dire dell'ingegno e dell'animo del Rosmini vorrebbe animo e ingegno pari. Egli in gioventù ridiceva, dando a sentire quant'alto lo sentisse, quel che Agostino dice d'un giovane: *Horrori mihi erat ingenium illud*. E gl'ingegni grandi, a lui che sapeva e amava ammirare, mettevano un lieto sgomento; come quando il poeta fra le bellezze della terra e dell'acque e del Cielo sereno dice *pien di spavento*<sup>(3)</sup>: *Costei per fermo nacque in Paradiso*, meglio dell'altro: *Che di vederli in me stesso m'esalto*. Il Rosmini, con la coscienza di sè umile ed alta indovinava gl'ingegni ignoti a sè stessi, e li aveva in riverenza come cosa divina; sempre però distinguendo il divino dall'umano, e non solo astenendosi dal piaggiare o dal condisendere, ma con la lode stessa ispirando umiltà. Quel ch'egli insegnò de' gradi del bene, cioè dell'essere, lo sentì per istinto; e a ciascun grado commisurava la stima e l'affetto, avendone in sè la norma suprema. La qual cosa e' significa con una sentenza che par suonare ironia, come sogliono le cose vere dette con semplicità, ma è seria molto: *E potrei io rendere all'uomo la stima ch'egli si merita se non m'avessi l'idea dell'uomo? e mi saprei io punto che l'uomo val più del bue, che non debbo sommettere a questo quello, se nell'idea che ho della natura umana non ne leggessi la dignità?* Sapeva egli apprezzare un pregio, anche solo che fosse: e un giorno che parlavasi di certa scoperta elettrica fatta dal veronese Zamboni (che villeggiava anch'egli in autunno a Rovereto, e facevano di quella terra un'Accademia tra urbana e arcadica, tra grave e gioviale, ma di cordialità ai letterati d'oggi inusitata e incredibile), dimostrando io di non ammirare quella scoperta come gloria durevole, e altri sdegnandosi della mia irriverenza, egli senz'aria di riprendere nè me nè l'altro, rispose con voce piana: *immortalità di cartone*. Con questo discernimento egli pregiava il Cesari più che non si facesse da tanti, e riconosceva in lui molto più sapere che dalle opere sue non appaia. Così discernendo i germi del bene nel male stesso, e i difetti negl'ingegni ammirati, non si lasciava nè abbagliare all'affezione nè allo zelo offuscare.

Della probità sua nel recare le sentenze d'altri autori, nel non dissimulare le avverse, nell'ingegnarsi di conciliarle alle proprie senza sforzo prima di combatterle, nell'attribuire a ciascuno il merito suo, nel riconoscere debito ad altri anco il germe di quella verità ch'egli ha poi fecondata (germe impercettibile talvolta, che potevasi senza punto vergogna lasciare nascoso); di tale probità superfluo fare lungamente parola. Nessuno forse penetrò più addentro di lui nelle dottrine dell'Aquinate, ingegno sereno ancor più che profondo, anima generosa non meno che pura, che i suoi ardori raccolse sotto la fredda e bruna scorza dell'argomentazione, come la terra, che nella sua faccia ha massi e acque e rena, cela dentro le fiamme. La filosofia italiana, da' Pittagorici al Galluppi, ha da Rosmini l'onore debito, anzi più grande onore di quel ch'ella seppe acquistare a sè stessa; perchè il Rosmini è tal mente e tal cuore che non solo non tiene di potersi far bello dell'altrui, ma non può a meno che non doni del proprio ad altrui, come corpo lucente, che non sarebbe lucente se gli altri non raggiasse di sè. Di coloro de' quali e' non può accettare in intero le opinioni, attenua con rispettoso linguaggio i difetti, dicendo per esempio: *colsero il principio, ma non lo espressero bene*. Anco a coloro da cui dissente, dà lode, se, pure errando, come pare a lui, abbian fatta punto avanzare la questione: giacchè nella ricerca e del Vero e del Bene due sono i processi, sapere ove stia il punto da cogliere, e coglierlo; e l'uno e l'altro processo ha i suoi gradi. Non è però che a' più benemeriti egli non serbi più riconoscenza, e più ammirazione ai più grandi: ammirazione che il più sovente si esprime con una modesta ma efficace parola: appunto come ne' suoi colloqui il Rosmini

---

<sup>(3)</sup> DANTE: *Chi guarderà giammai senza paura — Negli occhi d'esta bella?... Un del trecento: V. Cr. tutte spaventato, udite le parole della sapienza*. Ne' fioretti l'*obstupuit* dello *Speculum*, nota il Frediani ch'è reso da *si spaventò*. All'incontro in Orazio *nil admirari* suona *non si sgomentare di nulla*. E in Virgilio: *exultantiaque haurit corda pavor pulsans* è il batticuore non della paura, ma dell'ansiosa speranza: giacchè *pavor* da *pavio*. E così nel consuonare de' contrapposti l'unità dello spirito umano è da ammirarsi con vero spavento.



quando cadesse di dover comparare uomo con uomo, non faceva paralleli lunghi ne' quali la lode dell'uno tornasse in depressione dell'altro, ma con un levar delle ciglia, con un accento anzi più sommesso che più forte rendeva onore a certe grandezze incomparabili, e senza volerlo metteva a posto certe beate petulanze.

## XXII.

Giudicava se stesso più rettamente che molti tra i privilegiati di autorità e d'ingegno non sogliono. Non si avvedere del proprio ingegno e del sapere acquistato e del bene ch'egli amava e operava non gli era certamente possibile: giacchè la coscienza di quel che uno è e fa, è condizione di virtù e di scienza e di non irragionevole vita: ma sentiva insieme, tanto più vivamente quant'era più buono e più grande, quello dove il suo ingegno era minore di tale o tal altro, dove la sua virtù era minore dell'alta idea che ne aveva egli stesso. Onde la sua stessa altezza lo difendeva dall'alterigia vana; ed e' soleva dire parergli impossibile la vanità. E veramente chi mediti quel ch'è Dio e quel ch'è l'uomo, quel poco che l'uomo sa e può e quel moltissimo ch'egli desidera e deve, non può insuperbire se non in momento di distrazione o di letargo o di spirituale malattia che gli tolga il vero sentimento di sè. Non intendeva il Rosmini che uomo non potesse appisolarsi o ammalare; intendeva ch'e' non potesse patire di superbia, desto e sano. Ond'egli, avvertito, confessava l'innavvertenza commessa. E nel correggere, parlando, l'altrui sbaglio, usava assai volte delicatezza rara, mostrando di voler meglio dichiarare l'altrui pensiero non bene significato, e dandone il merito a quello con tutta sincerità: perchè spesso le cose che paiono spropositate non sono che trascorsi di lingua o di penna. Esso però ritrattava francamente le proprie opinioni, vista meglio la verità: e così circa gli studi del magnetismo, pendeva da ultimo a stimarli più fruttuosi, ancorchè non debitamente avviati. La modestia de' suoi portamenti e delle parole vinceva quella che appare dagli scritti di lui, dove il senso profondo del vero lo zelo del persuaderlo, e l'essere lui persuaso che l'asseveranza del dire aggiunga autorità in quanto attesta la fede e l'affetto intimo di chi scrive. lo trassero a maniere talvolta un po' risolte. Ma quella ch'io dicevo abituale modestia della sua vita, dove l'affettazione e la finzione son meno possibili che negli scritti, dimostra che quel sentimento era indole in esso, e mi conferma nel credere che negl'Italiani, al contrario d'altre nazioni, l'uomo è sovente miglior dell'autore, l'animo più ben fatto del libro. Era l'umiltà all'edifizio del viver suo base e cima, sostegno e ornamento; e però congiunta a decoro. Nè egli avrebbe imitate certe ingegnose stranezze di quel Santo civilissimo e veramente fiorentino, ch'era Filippo Neri; col quale del resto il Rosmini si conviene nell'amore degli studi eleganti e nell'ardente e quasi tenero amore di Dio, e nella piacevolezza de' modi e nella cura del formare gli animi giovanili a virtù ilare e disinvolta, e nell'intento d'accomodare le istituzioni religiose e l'educazione alla natura de' tempi.

Egli sentiva sì naturale il bisogno di quel che scrivendo disse *equilibrio della scienza con la virtù*, che, avendogli ne' prim'anni un maestro date gran lodi e promessagli fama, il giovanetto fu scontento che non gli si promettesse piuttosto facoltà di giovare. Or veggasi se tale uomo potesse mai mendicare le lodi degli uomini. Vero è che anco i grandi, anco i buoni, in momenti di dubbio o di afflizione ricevono di buon grado una parola di lode, come consiglio e conforto, come indizio del buono effetto che produce in altrui la lor opera e la parola, come stimolo a fare più e indirizzo a fare meglio, come testimonianza resa non a loro ma a quel Bene e a quel Vero ch'eglin veggono splendere sopra se anzi che in sè, come significazione d'affetto: e però ne sentono gratitudine e verso Dio autore del merito, e verso l'uomo che li ha giovati togliendoli da un'incertezza la qual risicava di diventare orgogliosa più dell'orgoglio stesso, e ritardarli o sviarli. Or la gratitudine è di per sè cosa modesta; nè il superbo o il vano la provano, che tengon debito a sè ogni onore e vantaggio, e non riscuotono mai tanto da altrui, che non si figurino tuttavia creditori. In questo rispetto il compiacersi della lode è lecito e debito: ma gli spiriti alti e gentili s'avveggono alla prima dove la lode pecchi d'eccesso, e se n'adontano più che altri della lode manca; e quella accolgono come offesa fatta alla verità, offesa fatta alla coscienza loro propria e alla coscienza del lodatore mal capitato, il quale si mostra o credulo giudice egli medesimo, o, ch'è peggio, perfidamente credulo alla credulità del lodato, e par voglia tendergli insidie puerili. Anco nella lode meritata, anco nella minore del merito, può essere eccesso quando il lodatore non n'abbia coscienza, quando non sappia trovare le parole appropriate, o le smentisca con quegli atti della persona che la simulazione o la dissimulazione non

può nè comporre nè ascondere, e che agl'intelligenti parlano assai più della stessa parola. Non dico delle lodi triviali, delle goffe, delle sbadate, delle superbamente dispensate come largizione o come elemosina, delle fredde, delle affettate; di quelle che intendono esaltare l'uomo per il difetto ch'egli ha appunto voluto evitare, e queste ultime sono di quelle che mortificano più, perchè o turbano il giudizio, o dimostrano che il giudizio altrui è miseramente falsato, e imperfetta del bene, non che l'operazione, l'idea. Lodi tali, se l'uomo buono le conosce insidiose, le accoglie come lo spassionato e l'esperto osserva i vezzi di donna galante che tenda a incalparlo, e si creda averlo inebbriato delle sue moine, e non vede chi è il gabbato de' due: se poi in lodi tali il buono non ci conosce altro che inscienza del conveniente e che grossa semplicità, le patisce con rassegnazione tra cortese e distratta, e s'ingegna di pensare ad altro, e non le interrompe per non le prolungare, aspettandone finalmente la fine. Questo anche al Rosmini accadeva talvolta; ed era sofferenza quello che a' vani poteva parere vanità. Egli soffriva anco i men sinceri, sebbene leggesse loro nel cuore; e indovinava i non buoni, uso a studiare così l'animo come l'ingegno ne' lineamenti e nelle attitudini, pronto ad accogliere il bene d'onde che gli venisse, e a discernerlo, fatto accorto dalla propria esperienza; ma pronto altresì a ripararsi dal male ch'egli conosceva e per l'istinto provvido che i buoni n'hanno, e per lo studio fatto su i movimenti delle azioni umane e sulle coscienze, e per l'esame de' suoi stessi difetti, de' quali nessun uomo va senza, e che sono i germi del vizio e del misfatto, siccome Socrate confessava e il Cristianesimo divinamente chiari.

I motti frizzanti di ch'altri si sarebbe adontato, non l'arricciavano punto. Quando in Rovereto il cugino suo Carlo, lo storico, fu colto da un tocco che gli prenunziò la sua fine di men che due anni dopo (giacchè le morti subite non sono improvvise se non a chi tali le voglia), riavutosi lui un po', ma tuttavia con viso di morto, un tale o per pietà o per cortesia o per adulazione o per sbadattagine o per tutte insieme queste cose, si rallegrava della sua buona cera; ma lo Zamboni, temendo che quel complimento mettesse il letterato in più apprensione e non amando canzonature in momento così serio, soggiunse di botto: chi dice il contrario? Del qual modo d'accordare insieme la verità e la pietà si compiacque il Rosmini, che pur poteva prenderlo come un atto d'irriverenza contro i cugini nobili in genere, schizzinosi non meno de' nobili Zii.

### XXIII.

E acciocchè questo non paia un panegirico d'imperatore o un'orazione funebre di duchessa o di letterato, confesserò ma non senza esitazione e pur per iscrupolo di sincerità che faccia essere la lode più pura e più piena, confesserò che difetto pareva a me nel Rosmini giovane il sospettare d'altrui qualche rara volta, come sogliono i fortunati del mondo: del qual moto primo che non era giudizio ma imitazione forse d'esempi autorevoli, nè mai nuoceva all'esercizio del bene, egli poi con potenza represses i minimi impulsi; tanto che pochi felici e infelici, e virtuosi per abito, e per natura indulgenti, credo offerissero prova di fiducia più veggente insieme e più affettuosa. E confesserò che una volta nella prima gioventù vedendo un suo concittadino di belle speranze non corrispondere alle sue cure, preso da zelo inesperto, gli rammentò con modestia qualcosa di quanto egli aveva fatto per esso, non per umiliarlo ma per riscuoterlo, sentendo forse con chi avesse che fare, e accomodando al temperamento il rimedio. E questo trascorso di zelo perdonabile ad uomo sì severo in sè stesso, io non ne so in tutta la vita sua che quest'unico esempio, il quale fa tanto più notevole la sua temperanza di poi, quando la cresciuta autorità poteva dargliene pretesto, e la virtù farsi quasi tentatrice a sè stessa.

Ch'egli dovesse in ciò temperare l'indole propria e la brama del meglio, e l'amore del Vero chiaramente veduto, ce l'indica una sua disputa giovanile, alquanto acre intorno alle opinioni di Gian Domenico Romagnosi, le quali egli del resto non giudicava dietro a induzioni lontane e a forzate interpretazioni, ma sì mettendo accanto l'uno all'altro i luoghi che meno ambiguamente contengono quelle idee, dall'affettata improprietà e dalla inutile novità del linguaggio fatte a chi più profonde e a chi più leggiere, a chi più rette e a chi più torte che forse non fossero nella sua mente. Il Rosmini, che amava le cose chiare, riducendo le idee altrui a quella chiarezza che non avevano, pare talvolta a' passionati o a' pregiudicanti che voglia a bello studio svisarle facendole spropositate. Ma egli che da un principio deduceva le conseguenze con severità inesorabile a sè non meno che ad altri, e così metteva alla prova le proprie dottrine e le altrui, vedendo in certe proposizioni il germe d'errori funesti alla vita, dal germe svolgeva la pianta, e pareva che alle intenzioni dell'autore imputasse tutte le deduzioni possibili, alle quali se il povero uomo poneva mente, ne avrebbe inorridito o riso egli stesso. Così per istinto di rettitudine rigida e della mente e dell'animo, egli applicava alle dispute filosofiche *il principio del possibile*, l'applicava in maniera tremenda. E in gioventù gli piacevano le esagerazioni, tra di predicatore e di retore, di quel Rousseau in vesta talar che fu il Lamennais, ancorchè non ne seguisse l'esempio, egli intelletto e cuore più forte; e un giorno, dolendomi io di cotesta logica troppo fedele che accagionava un errore di tutte le conseguenze deducibili da esso come se fossero dall'autore premeditate, e che con infausto vaticinio convertiva l'avvenire in presente e in passato, il Rosmini levando gli occhi e la mano in atto d'additare un'altura, rispose *e' si colloca lì...*; come dire: di lì vede tutta nella valle la via dell'errore, e ne mostra i vicini e lontani pericoli. Ma altr'è mostrare, come l'Italiano voleva, i pericoli d'una opinione o d'un atto; altr'è accagionarne un sol uomo come di bestemmie o misfatti consumati, a modo che il Bretone faceva; punito memorabilmente del suo esagerare in un verso dalle esagerazioni alle quali nel verso contrario fu poi strascinato, più debole che pertinace, e nelle stesse mutazioni costante al vezzo e all'indole propria. Lo conobbe il Rosmini in Italia, e al primo colloquio presentì i divagamenti di quel prete infelice, e dalle arti mondane di certuni assai più che dallo zelo austero di certi altri irritato. Scrisse a lui privatamente, e poi per le stampe, parole d'ammonizione che, conoscendo meglio e lui e le cose, avrebbe o taciute o espresse altrimenti.

E qui sia concessa al mio cuore una memoria di gratitudine e di pietà riverente. Io conobbi in Firenze il Lamennais l'anno 1832, quand'egli da' principi schiettamente cattolici deducendo le norme del vivere libero, e, contraddetto dai Gallicani, azzati per vero da lui con parole più incaute che maligne, per disfarsi di loro si pensò di prendere il bordone di Pellegrino e ire a Roma a provocare l'oracolo della S. Sede sopra questioni che non eran di domma: e, interrogato da me che spe-

rasse, rispose: nulla; la qual parola mi fu augurio sinistro. Egli sperava però per lo scrittore dell'*Avenir* parte almeno della festosa accoglienza già fatta all'autore dell'*Essai sur l'indifférence*: tant'era nuovo degli uomini e di sè il prete letterato che aveva già cinquant'anni. Andò, e non ebbe udienza dal Papa che a patto non s'entrasse punto di quello perchè egli veniva. Gregorio gli diede non so che cose sante, e lo rimandò pe' fatti suoi, cioè a scrivere *Les Affaires de Rome*, e quel di più che sapete. Quand'io giunsi in Parigi, il Lamennais si profferse a procacciarmi utili conoscenze e a fornirmi della sua poca mobilia, egli povero e devoto a sempre più rigida povertà, una stanza da spendere meno. Non profittai nè delle conoscenze nè de' mobili; ma la profferta di quell'illustre infelice, di quel valido traduttore di Dante, mi starà nel cuore fin ch'io abbia memoria di me stesso. E diviso poi d'opinioni, sempre l'amai; e, rivistolo nel quarantotto, non gli nascosi (nè egli se ne adontò) il desiderio di vederlo ricomposto nel seno di quella grande società che gli aveva data già fama e pace.

Ma il Rosmini era giovane ancora; e la sua virtù non ascisa a quel punto di dove, nulla cedendo al falso e al male, imparasi non pertanto a discernere le occasioni che non lo giustificano ma l'attenuano, e quindi a compatire senza condiscendenza vile nè rea connivenza, a curare con mano meno grave le piaghe rinciprignite già da medici ignoranti e caparbi e spietati. Così quando egli in quel *Frammento d'una storia dell'empietà*, ch'è tra' suoi primi lavori, numerava tra gli empî il Constant, pareva che non sapesse assai grado alla Provvidenza del passo ch'aveva fatto dal Voltaire al Constant la povera scienza umana, pareva non discernere nell'errore gradi; egli che poi tanto sapientemente insegnò come gli errori stessi diventino via a verità.

## XXIV.

Che il suo zelo non fosse fosco nè torbo, lo dice la *Storia dell'Amore*, che non è dell'età sua più piena; ma pure è conferma a quel detto di lui, che *amore è d'indole ingegnossissima*, giacchè nella stessa legge vecchia egli segna il sentiero che viene l'amore aprendo a sè fra i triboli dell'odio superbo ond'era ingombra la terra. La libertà egli vuole effetto d'amore, al contrario di tanti che la fanno irta di diffidenze, non forte che a repulsioni, scomunicatrice perpetua, e essa stessa anatema vivo. *Divisi*, dic'egli, *dal vero e dal falso amore, i buoni tuttavia amano i loro nemici*; e nello stesso amore ritrovano soprabbondante il compenso. Agli occhi suoi un pregio, e non grande, dell'animo, dell'ingegno, dello stile, compensava difetti molti: e cotesta necessità di stimare e d'amare era in lui non solamente generosità ma natura, nè detraeva alla saldezza de' suoi principi e alla purità degli affetti. Quello che dice lo stoico del Sapiente, egli in sè l'avverava: *Allora nascerà quel bene inestimabile, la quiete e sublimità della mente in sicuro collocata; e respinti i terrori, la gioia grande e immota nella cognizione del vero, e la bontà e effusione dell'animo*<sup>(4)</sup>.

Egli teneva che il mancare della carità *impiccolisce il cuore e il pensiero*; che i seminatori di dubbio sono *crudeli* all'umanità; e siccome alla scienza sottometteva la fede, così alla virtù posponeva l'ingegno. E per l'ardente amore del Vero, egli sin da fanciullo si passionava della lettura, e varie ne faceva ogni giorno, disponendo sulle seggiole i libri aperti, e ingiungendo a se stesso il numero delle pagine per conciliare l'ordine colla varietà; e se la madre sopraggiungeva temendo delle prolungate sue veglie, esso con rispettosa amorevolezza le accennava delle dilettevoli cose ch'erano in que' libri, come per invaghirne lei stessa. E sempre lo studio gli fu bisogno della mente e dell'animo: e non pertanto egli si staccava dallo studio con coraggiosa vittoria per le opere di religione e di carità; e carità stimava anco il soddisfare agli amici. Ne' quali la virtù gli appariva onoranda più che l'ingegno, e anche senza l'ingegno: e solo l'aspetto della virtù aveva forza d'intenerirlo, intenerirlo fino alle lagrime. Di questa riverenza alle doti del cuore e del libero arbitrio darebbero documento le più che diecimila sue lettere, delle quali, scegliendo l'importante alla scienza e alla storia morale del tempo e alla storia dell'anima sua (giacchè nell'anima d'un uomo raro sono più insegnamenti e più consolazioni che non negli annali sanguinosi de' popoli, e in quel ritratto è più ideale che non negl'ideali fittizi), ci sarebbe da fare parecchi volumi. La sua predilezione al Vero che compie se stesso nel Bene fu coronata di premio in quanto che più dalla meditazione egli attinse di verità che da' libri, e quindi gli venne dottrina più originale e più sua; e nella preghiera gli s'ingrandiva a concetti nuovi la mente, i quali egli chiamava *elemosina a lui fatta da Dio*.

---

<sup>(4)</sup> SENECA, *Vit. B.*

## XXV.

La riverenza di lui verso il popolo aveva dunque più ragioni, le une dalle altre corroborate e nobilitate; il riconoscere nella lingua, della quale il popolo è il più fido custode, il germe di tutte le verità, il vestigio di tutte le buone tradizioni; il sentire nell'uso che il popolo fa d'essa lingua quell'istinto di convenienza ch'è prima condizione alla proprietà filosofica e alla letteraria bellezza, l'ammirare nelle moltitudini non depravate dalle dicerie de' saputi e dall'esempio de' ricchi quella rettitudine di ragionamento e d'affetto ch'è guida sicura alla vita; il compatire a' dolori e alle ignoranze della plebe misera, l'amare in essa gli amati da Dio e da Gesù. E si doleva che ne' riti del culto il popolo fosse con l'intelligenza diviso dal prete; le preci voleva veramente comuni, perchè dal consentire nella chiesa non può che non segua il consentimento e nella piazza e per ogni dove. Al catechismo dava quel peso che si dee, senza farne pesante l'insegnamento per la materialità delle forme; ch'anzi l'offriva secondo l'ordine delle idee: e un ammaestramento speciale destinava, come il Neri, al popolo i dì di festa. E le Suore della Provvidenza, secondo la regola da lui data aprivano scuole minori ne' luoghi ov'altre mancassero, sì in Insvizzera e sì in Piemonte: e in Inghilterra i suoi dànno cura segnatamente all'educazione de' poveri. Fin da giovane egli aveva tradotto il libro d'Agostino, *Del catechizzare gl'indotti*; giacchè a' più de' grandi pensatori e scrittori il tradurre è stato esercizio più che di stile: e nel proemio raccomandava che la religione insegnasse per via della storia; con che l'intelletto è aiutato dalla memoria e dalla immaginazione, e nelle idee s'ispira l'affetto, e i fatti narrati sono dichiarazione insieme e conferma alle massime. Ma sebbene egli apprezzasse il servizio reso da coloro che in forma semplice o di viva voce o ne' libri fanno accessibili a tutti la verità, e riprendesse coloro che questi umili lavori dispregiano, e si peritasse a rigettare per inutili anco i condotti men bene; non è maraviglia che la natura dell'ingegno suo lo portasse più su; e che fin nel dare Esercizi spirituali egli ascendesse a generali principî rifacendosi dal fine dell'uomo, riducendo a sistema le pratiche cristiane. Ma quanto l'ingegno saliva più alto, tanto la virtù lo riconduceva a ragguagliarsi ai meno perfetti; e le pratiche appunto di cotesti esercizî e' consiglia contrarle secondo le occupazioni e lo stato delle persone differenti.

Appena affacciatosi alla vita, s'accorse che quella del pensiero la quale era pure in lui sì feconda, non è piena vita; e ne' versi al De Apollonia scritti dell'età di circa vent'anni, lo dice con quell'asseveranza evidente ch'è il linguaggio della coscienza riflessa sopra di sè<sup>(5)</sup>.

---

(5)

..... o dotto  
Spirto e gentil, tu sol sopra il cor mio  
Che te ne' giuochi e te ne' studi indarno  
Cerca or dolce ora grave, amabil sempre;  
.....  
A te l'arguto suon da questa valle  
Porti sull'ali sue vento cortese,  
Chè al bisbigliar degl'inusati accenti  
Forse l'orecchio v'apporrai gentile;  
O sia che al patrio focolar te trovi  
Del vecchio genitore a udire intento  
I perigli, onde rende esperta e cauta  
La famigliuola, che, raccolta intorno  
Di lui narrante, con socchiusa bocca,  
Pende dal labro; o ch'e' ti trovi all'ombra  
Del tuo boschetto, ragionando teco  
Alcun d'Atene o Roma antico Saggio,  
O che in silenzio audaci voli imprendi.  
Quivi mi par vederli or sotto un faggio  
Della natura modular gli amori,

Non conosceva egli cose lievi o piccoli ministeri; e tutti gli erano dall'idea riingranditi; ma l'idea poi accomodava alla proporzione degli uomini e de' tempi. La misura una e immutabile, le proporzioni varie. Egli giovane teneva in sua casa conferenze in cui spiegare a' preti più attempati di lui le dottrine del gigante d'Aquino, e per adattarsi all'intelligenza e all'umore di certuni di loro, usava o lasciava ch'altri usasse similitudini da dover parere a tal mente materialissime e puerili, delle quali lo stesso Aquinate talvolta non si vergogna, per porgere, come dice egli stesso, il latte a' parvoli, imitatore di Platone e di Cristo. Ma quando trovava uditore più attento, allora godeva di poter congiungere alla chiarezza la profondità. E mi rammento che, interrogandolo io di quel che le Scuole intendessero per la parola *forma*, me ne porse una dimostrazione insieme e un'immagine da pensatore artista, da maestro oratore; e giovava che lo ascoltassero que' biasimatori del Dizionario che alla *Crusca* rinfacciavano con ignaro disprezzo l'aver detto forma l'anima umana secondo il linguaggio del tempo loro e di tanti secoli d'antichità, meritatamente ripresi da G. B. Niccolini.

Dopo il trenta il Rosmini avviava chierici nella sacra eloquenza, della quale stimava essere prima dote la semplicità dell'affetto, e in certi parrochi di campagna la sentiva più efficace che in certi predicatori di corte. E appunto perciò egli il predicare chiamava una *carità intellettuale*, e impone per norme a' suoi confratelli della Carità di predicare in tutte le forme. Non già che sprezzasse le diligenze dell'arte, ch'anzi troppo n'era ne' primi anni vago; e anche poi inaspettatamente invitato a predicare, ciascuna predica meditava, egli sì ricco d'idee, ma appunto perciò più severo nello scegliere e nell'ordinarle, per rispetto del vero e degli uditori e di sè, per coscienza e di mente e d'anima, per quell'alta necessità che sentono gli spiriti eletti del tendere in ogni cosa alla possibile perfezione, del prendere, anco negli atti più passeggeri, abiti buoni, del vigilare sè stessi e non ricadere languidi sopra di sè. Poi uno degli assunti del suo Istituto fu l'educazione de' chierici, per rinfondere ne' religiosi quella *spiritualità* di religione che gli pareva in certuni venuta meno. E sulla Pedagogia in generale e sul Metodo meditava teoricamente; e ne lasciò lavori abbozzati. Ma la pratica di queste cose e' non voleva serbata per privilegio a' preti; e affermava che tutti i fedeli, i padri di famiglia specialmente, debbono a certi ministeri del sacerdozio partecipare. E per comprovare la conciliazione perpetua delle due cose, egli parroco nel 1835, occupato in tante cure spirituali e già autore illustre, non isdegnò di rimettere il piede e di leggere un suo *ragionamento* in quell'Accademia Roveretana, detta degli Agiati, che l'aveva accolto fra' suoi giovanetto.

---

Onde la terra e l'acqua e l'aere e 'l foco  
Generan sempre, di fecondo seme  
Unquanto scarsi, e con mirabil giro  
A nuovi figli fragil vita danno,  
Struggendo i vecchi testè nati; ed ora  
Dell'alta selva in un recesso opaco,  
Sacro, soave, meditar profondo  
Dell'universo il gran poema, in cui  
L'armonie delle sfere esprimi e canti.  
Ai grand'ingegni grand'imprese: or poi  
Quel fra' mortai di vero a me par grande,  
Che grande è in picciol' cure, e non tra gli astri  
Mai sempre affisso, il guardo unqua chinando  
Alla terra ed a sè, nè mai rimembra  
Che carne il veste, e non è al mondo ei solo;  
C'ha i genitori od i fratelli o i figli.  
Tu sai ben d'esser uom; tu non trascuri  
Della virtù, che in faccenduole abbiette  
Grande, sovente di velarsi è vaga,  
Minimo ufficio; e il pueril trastullo  
Col lieve riso serba alacre e pronto  
ad opere canute.



## XXVI.

Numerare le, non so quante ma di molte, accademie che lo ascrissero a sè, anche parlando d'uomo da meno, sarebbe ozioso. Dopo aver detto in servizio di chi amasse saperlo, che il Rosmini era dell'Istituto di Francia e dell'Accademia della Crusca e di quella di Torino, dirò ch'egli fu anco di quella di Lucca, per soggiungere che la novella gliene venne data da quel Fornaciari, degno concittadino e successore del Lucchesini e del Papi, magistrato onorando, maestro affettuoso, scrittore elegante, credente schietto, magnanimo cittadino. Di tali segni della stima altrui nè invaniva il Rosmini, nè li rigettava; accogliendo con riconoscenza e la visita del re di Sassonia e la congratolazione di giovane oscuro e il ringraziamento del rustico poveretto. Ma quando il duca di Montmorency, passando dal lago, volle vederlo come una singolarità naturale, egli però non iscese dal suo monte, non vedendo utilità morale dell'essere così veduto. In Francia ebbe estimatori e traduttori, e chi forse delle sue dottrine approfittò senza dirlo, ma leggermente ne approfittò, giacchè quell'Italiano, appunto perchè chiaro, pare non richiegga studio da' vicini nostri d'oltremonte, i quali e per l'agilità della mente e per la conformità delle due lingue, si credono d'intendere e quando ci azzeccano e quando raccapizzano a un bel circa, e anco quando sbagliano, mettendo in vece dell'idea nuova altrui la vecchia che avevano in capo. Se d'altri uomini illustri che del Manzoni egli cercasse la conoscenza, non so: ma parecchi ne conobbe, tra quali Ippolito Pindemonte, di cui gli fu cara la malinconia affettuosa, la pietà gentile, la dignitosa modestia. E a prova della modestia d'esso Rosmini, rammenterò come un giorno passeggiando il Pindemonte le allegre strade dell'allegra Verona tra Antonio nostro e Carlo suo zio (letterato alla vecchia ne' difetti forse più che ne' pregi), e io col Moschini dietroglì; il Marchese interrompeva il colloquio con loro due per rivolgersi non senza compiacenza del prete gentiluomo, a me giovane ignoto e attaccare cortese disputa in favore degli dei dell'Olimpo, e recitarmi i versi del Parini *Già l'are a Vener sacre*, domandando come mai poter dire poeticamente senza il soccorso della mitologia una cosa così? Nè il vecchio poeta a' cui giovanili consigli aveva con docilità coraggiosa obbedito l'Alfieri, voleva accorgersi che anima di poeta trova modi, di dire ogni cosa, quanto più semplici più potenti; e che in quel del Parini la mitologia come canzonatura ci stava; e che un'altra ironia oltre alle solite si socchiudeva in que' versi, cioè del mostrare il galante viaggiatore devoto daddovero alle deità che la cristianità non galante ha messe da banda: nè il vecchio Cristiano, che si faceva sottomano a ogni tratto segni di croce per mettere in fuga il diavolo, pensava che nel mondo dov'era per passare tra un anno, lasciando di sè memoria purissima, avrebbe rincontrato il caduceo di Mercurio e i sorrisi di Venere Libitina.

Il Rosmini che e ne' colloqui e negli scritti si ratteneva dalle soverchie significazioni anco della stima più profondamente sentita, è ben da credere che non profondesse le lodi per accattarsi lode, e che non degnasse adulare nessuna delle passioni e de' pregiudizi correnti o per ambizione o per timidità o per quel riguardo umano che può parere rispetto debito alle persone e arte di fare accettabile il vero. Era fin da' primi anni suo detto, che lo scrittore dee mettersi alla testa del suo secolo, non alla coda. Vero è che certi pregiudicati spregiatori di quelli ch'e' chiamano pregiudizii, prendon talvolta la coda del secolo per la testa: ma qui non è luogo a una questione che diventa di fisiologia, anzi di prospettiva. E quanto al Rosmini e a' suoi pari, dico che quello, oltre all'essere prova di virtù e di coraggio, è eziandio accorgimento, non nell'intenzione loro ma nell'effetto; e che quanto meno cercata tanto più obbediente, quanto più tarda tanto più piena e durevole, segue ad essi la gloria. Certamente la fama inuguale al merito ma ben alta che venne al Rosmini vivente, non gli fu guadagnata nè dalla facilità de' suoi scritti nè dalla condiscendenza a' gusti del tempo nè dal servile chinarsi alle altrui fame, già grandi, con le quali egli, quando la verità gli paresse richiederlo, s'affrontò.

## XXVII.

Riprese sul serio Ugo Foscolo di quel suo declamare intorno alla speranza che pasce d'illusioni l'uomo dannato a illudersi sempre: che se sistema fosse, l'avrebbe creato per celia e a fine di moralità il buon Gaspare Gozzi, attribuendolo in due versi a Circe, la trasformatrice nota degli animali noti. Il Foscolo allora era vivo, e nel vigore tuttavia dell'ingegno, e nel pieno della fama, fatta più cospicua dalla lontananza e da un quasi esilio. Poi riprese il Rosmini Melchiorre Gioia del suo raccomandare il lusso e la moda, il Gioia, stato collega del Foscolo ne' giornali di libertà sulla fine del secolo, ma più animoso di lui: e mi raccontava egli stesso come, ricusando Ugo di sottoscrivere il proprio nome a parole che potevano portare pericolo, esso, chiamandolo a viso *anima di coniglio*, ci appose il suo nome. Io non posso senza un sentimento di gratitudine rammentare Melchiorre Gioia tuttochè nè adesso nè allora le mie concordassero con le opinioni di lui; ma debbo pur raccontare come pregandolo io di raccomandarmi a un qualche giornale, io non noto a lui se non per un compendio fatto del suo *Galateo* (lavoro meschino più d'una volta), egli sì brusco ne' modi e sì diligente spenditore del tempo, non si contentò di promettere, non di darmi una delle lettere solite, ma appena sentito il mio desiderio, si vestì, prese il cappello, e mi condusse dal direttore d'un giornale, dicendomi schietto i patti a' quali scriveva egli stesso; e perchè il Direttore, al vedere la mia giovinezza e timidità tra altera e impacciata, parendogli impossibile ch'io fossi degno di scrivere nel suo giornale, guardava quasi stupito, il raccomandatore; egli il Gioia lo veniva assicurando con quell'accento d'asseveranza che viene da cuore buono. Questo io non l'ho dimenticato mai, e mi gode l'animo che, lodando l'avversario del Gioia, mi sia caduto di dirlo, per raccomandare a quelli tra' giovani a' quali è promessa l'autorità della fama, che vogliano spenderla piamente in pro degl'ingegni crescenti; e nella fiducia abbondino anzichè nella diffidenza, e non temano i disinganni e le ingratitudini; che ne avranno nel proprio cuore e nell'onore stesso del nome compenso più desiderabile d'ogni gloria.

Il Rosmini a combattere il Gioia prese le armi sue stesse, il fare reciso e arguto, le citazioni frizzanti, facendo prova di rara pieghevolezza d'ingegno, ma con quelle leggere forme velando concetti gravi e sensi severi. Se ne adontò il vecchio non uso a tali obbiezioni, e rispose non assai civilmente per vero, dandogli dell'ostrogoto, perchè nemico alla moda; e il Rosmini rispose acrememente, e prese a notare altri principî del Gioia ch'egli vedeva tanto più pericolosi quanto più que' libri avevano facile spaccio. Ma sebbene, approvati com'erano dalla censura la quale non li poteva punire senza riprovare se stessa, e' non dovessero portare all'autore pericolo, combattuti a quel modo; pur nondimeno era da desiderare che il giovane prete non gl'imputasse addirittura tutte le conseguenze erronee che ne potevano derivare, ma si contentasse di far manifesta la falsità della massima risparmiando le intenzioni segrete dell'autore, che non sempre son ree quanto pare nè anco negli uomini più sviati.

Poi si volse, ripeto, il Rosmini contro le dottrine di Gian Domenico Romagnosi, uomo di povertà dignitosa, di mente acuta e in certe deduzioni ordinata; ma come possa parere profonda, questa m'è parsa sempre la maggior profondità delle opere sue; nelle quali il linguaggio è ricercatamente barbaro; e lo fanno oscuro le circonlocuzioni che involgono cose chiarissime e note. E così ne' colloqui la bontà si vedeva, ma con qualche affettazione di cattedratica gravità, che nel Gioia non era punto. Mi rammento che nella prima mia visita, avend'egli seco un bambino del suo servitore (il qual era consigliere al buon vecchio e gli faceva l'uomo addosso quand'e' si perdesse in lavori che non fruttavano) e' c'insegnò come qualmente nell'infanzia dell'uomo studiava l'infanzia de' popoli; e nella seconda visita, dopo additaci l'Atlantide nelle isole voluttuose del mare Pacifico, accennate da Isaia profeta dicente: *Ite Angeli alla gente lacerata e divulgata*, mi fece recitare un suo articolo di giornale semplicemente per la contentezza del sentirsi leggere, stando con faccia serena ad ascoltare se stesso. Egli era morto di poco; non però richiedevasi meno coraggio a raffrontare le ire di certi suoi seguaci co' quali il Rosmini discese a pugna non degna di lui. Quegli stessi che

l'amano e ammirano, appunto perciò confessano ch'egli non sempre in tali prove serbò carità nè pacatezza di mente; e lo diceva egli stesso. Io non ho diritto di farmene giudice. Quando agitavansi le miserabili zuffe per i quindici canti del Grossi io stavo per uscire con una risposta che m'avrebbe procacciati disgusti assai; ma il Rosmini me ne rattenne quasi supplichevole, affermando per tutta ragione che ne l'avrei poi ringraziato: e obbedii, e stracciai le bozze di stampa. Poi quando seppi ch'egli si preparava a rispondere al S<sup>r</sup> Mamiani, esule allora e malato degli occhi gravemente e che trattò lui con rispetto, io che dall'esilio avevo smesso di scrivergli, scrissi pregando che si temperasse. Non so se la mia lettera tra le difficoltà di quel tempo gli sia capitata; e credo che no: ma egli fu soverchiamente severo al cortese riprenditore; e questo non per odio o disprezzo della persona, non per cocciutaggine o boria, nè per l'ebrietà della fama acquistata; ma per un troppo zelante amore del vero, per una persuasione fermissima della importanza delle verità da lui propugnate, forse per la non ancor matura esperienza de' mali effetti che può portare una parola anco detta a buon fine, per non conoscere di persona l'avversario (e il conoscerlo se talvolta aizza, più sovente mansuefà), e per il peso stesso ch'e' dava al detto di lui, ch'era una indiretta, tuttochè non desiderabile, significazione di stima. Giacchè le cose del mondo sono congegnate così che dal biasimo esca lode, dalla lode biasimo; e la nostra parola e l'opera sortisca talvolta effetto contrario all'intendimento. Inoltre il Rosmini scrivendo s'infervorava nel dire (nel che l'uso del dettare accresce il pericolo), e per fare l'argomentazione più viva e la lettura men grave, scappava in celie da non ferire mai la persona, ma che, cogliendo le cose, ferivano forse più intimamente. E qui è da riconoscere quanto possano in bene o no gli abiti dell'età giovanile; perchè quell'anima rara che si compiaceva del vedere i condiscipoli suoi in *vena di celia* e s'armava anch'egli d'arguzie innocenti e d'acumi; nel più serio della vita e delle questioni ritornava talvolta a quell'arte difficilissima a esercitare con garbo e con pietà. E alla smania di trattare con vivacità soverchia può forse essere stimolo anco quel figurarsi, come molti uomini pii e savi fanno, la difesa del vero come una guerra, e quelle immagini di *vittoria* e di *vessillo* e altre tali, che ne' libri della legge cristiana sono simboli e non precetti. La vittoria del credente è come quella di Dio, cantata dal Manzoni e da Dante *E sia divina ai vinti — Il vincitor mercè — E non già come l'uomo all'uom sobranza, — Ma vince lui perchè vuole esser vinta, — E vinta, vince con sua beninanza*. Nè nel Vangelo io rammento altra immagine di battaglia se non là dove il re mansueto, l'Agnello di Dio, dice d'esser venuto a portare non la pace quaggiù ma la spada, e intende chiaramente la guerra co' propri affetti tiranni, quella guerra che sola può preparare l'armonia dell'uomo seco stesso e con tutti gli uomini quanti sono.

Ma l'uomo, ripeto, era migliore de' suoi libri: sì poco e' curava d'imbellezzarsi o di mascherarsi. Conversando soffriva obiezioni e contraddizioni, non tanto per ismania d'insegnare quanto per amore d'apprendere; rispondeva in voce e per lettera dichiarando; e gli era scuola anche questa, a studiare le indoli e i bisogni delle menti altrui, e meglio riflettersi nella propria. Accettava e seguiva i consigli, confessava gli sbagli; riconosceva pregi ne' suoi avversari più acri. E quella sua stessa acrimonia, ancorchè paia troppa talvolta, egli la temperava scrivendo; chè i frizzi, a lasciarli andare, gli sarebbero scoccati assai più pungenti. E dalla risposta al S<sup>r</sup> Mamiani, per ristamparla, s'era messo a torre via ogni acerbità, riconciliatosi con sincero animo già da anni parecchi; e il S<sup>r</sup> Mamiani, da Italiano vero e da degno amico del Bello, usava ragionando di lui parole di nobile riverenza. A lui toccarono poi guerre ben più dolorose; e fu chi gli negò fede e probità, scienza e mente. Ma destino de' più perfetti è sovente l'esser più odiati; e i pregi sommi, in chi li sconosca per debolezza o per passione, irritano più incredibili spregi. Io sentii un medico scemo stupire della fama acquistata dal Rosmini, e dire: io gli fui condiscipolo; e posso attestarvi che non c'era niente di raro. Più gli uomini benemeriti fanno, e più certuni richieggono arrogantemente da loro, come se il dato già nulla fosse. Mi si racconta che, passeggiando un giorno il Rosmini, cert'uomo gli si accostò domandando danaro; e avutone quattro lire, e volendone cinquanta, si mise a gridargli villania; ma egli seguitò riprendendo il colloquio interrotto. E così molti fanno, che non sapendo bene usare del già ricevuto, e pretendendo di più, si rendono a sè più che al donatore spietati.

## XXVIII.

Qui m'è forza dire della contesa che il Gioberti ebbe seco: e il parlarne due anni dopo uscito di vita il Gioberti, e dopo che l'ebbe il Rosmini seguito, e per obbligo dell'assunto impostomi dall'altrui desiderio e dal mio dolore, sia prova delle mie intenzioni. Parlerò com'è debito ad uomo d'ingegno acuto e di studi operosi, di vita pura e infelice, a un morto, ad un offensore. Interrogato il Rosmini del parer suo intorno al libro del *Soprannaturale*, rispose parole brevi, non irriverenti, e fondate nella mente sua certamente in molte ragioni, e che in lettera privata correvano: ma egli stampò quella lettera senza munirla di prove; e stamparla non era necessario, e quella brevità poteva parere ai leggieri leggerezza, all'autore disistima d'un libro che meritava riguardi. Li meritava perchè di prete (nè i preti oggidì che studino forte, che scrivano potentemente, son tanti da non dover incuorare coloro che pure accennino di mettersi per tale cammino); li meritava perchè quella è l'opera da lui più meditata e corretta, dove più condensate le idee, dove non è messo innanzi il principio dell'*intuito diretto*, che nè filosoficamente nè teologicamente si può sostenere, nè l'atto creativo ci è posto come cardine della scienza umana, la quale sentenza per essere più che un atto di fede e per diventare un sistema, dovrebbero dimostrarsi con ordinate argomentazioni, o almeno comprovarsi con la verità delle sue conseguenze per via di deduzioni ordinate. Io tengo per fermo che non lo sdegno del vedere il suo libro guardato così d'alto in basso muovesse il Gioberti, ma e il dispiacere della quasi crudele severità del Rosmini esercitata verso il S<sup>f</sup> Mamiani, e l'esempio datogliene da esso Rosmini; giacchè anco le cose riprese negli autorevoli vengono da noi troppo spesso involontariamente imitate: e questo riguardo dovrebbe a uomini tali essere freno in ogni atto e parola, essere rigida legge impostagli dalla loro potenza stessa. Muoveva inoltre il Gioberti la sua vivacità non ancor temperata dalla prova della vita e dal lungo esercizio dello scrivere per la stampa, al quale egli s'era dato più tardi del solito, e poi affrettatosi e per la lena dell'ingegno e per amore della patria e per l'aura della favorevole fama; lo muoveva l'ebbrezza scusabile negli scriventi infusa non tanto dalle altrui lodi quanto dal calore della lor propria parola, nella cui sonorità si compiaciono, vagheggiandola come cosa non loro ma e della lingua e della nazione, come una di quelle idee *separate* che la poesia platonica idoleggiava; lo muovevano (e anche questa è agli occhi miei non accusa ma scusa) le istigazioni delatrici che venivano di vicino e di lontano a lui esule, poco esperto de' pochi uomini che aveva veduti, ignaro di necessità, come agli esuli più esperti accade, dello stato presente della nazione e degli uomini nuovi che sorgono in essa; istigazioni di gente che, mescolando il vero colle apparenze, le dicerie d'accademia e di sagrestia cogl'intimi sentimenti, o per benevolenza malcauta e quasi perfida, o per vile malignità che faceva la facondia e la fama del degno uomo strumenti a proprie oscure passioni, gli amareggiavano l'anima e gli mandavano, quasi presente d'amicizia e d'ammirazione, vasi sigillati di fiele e veleno. Intitolare il libro *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, era già un confessarsi più passionato che urbano: e a giustificare quel titolo di tre grossi volumi, bisognava con ordine severo tener dietro alle idee dell'autore, non si perdere in declamazioni se non forse dopo aver provato pienamente; non intessere alla confutazione de' principî altrui l'esposizione de' proprî che erano tuttavia disputabili. Bisognava, recando in sua difesa le sentenze d'Agostino e di Bonaventura, offrirne intero il concetto, senza tacere quelle di loro medesimi che fossero avverse o paressero; bisognava non solamente promettere che ragionerebbersi delle dottrine di Tommaso evidentemente conformi con quelle di Rosmini, ma ragionarne a disteso, e così fare che que' tre volumi servissero, se non all'incremento, alla storia della scienza. Non conveniva ad un prete accusare quasi con vanto un altro prete di panteismo, e di tanti altri errori, che sarebbe difficile abbracciarne a un tratto tanti anco al più spasimato ricercatore del falso: nè bastava soggiungere che il Rosmini era poi tanto buono da non se ne accorgere punto, e alla scarsezza della sua mente la sua innocenza imputare. Non conveniva sfidarlo ogni tanto a duello, e dare a credere ch'egli, il Rosmini, dietro a taluno de' suoi difensori s'appiattasse per paura dell'abate Gioberti, il Rosmini che, giovane ancora, s'era cimentato colla grande fama del Romagnosi, e colla divulgatis-

sima arguzia del Gioia, e colla potente musa del Foscolo. Quand'anco fosse indubitabile che il Rosmini della penna altrui si servisse (e se il Gioberti lo conosceva, rifuggiva pur dall'immaginarlo), il discendere a siffatte particolarità in disputa filosofica e teologica era superfluo, in disputa tra Italiano e Italiano non era cortese; e dalla parte d'uomo che si teneva già vincitore, e si figurava di ballare sul capo de' nemici atterrati, poteva parere men che pio. Eccitato il Rosmini a rispondere da chi, ascoltatore de' suoi ragionamenti e spassionato intenditore de' libri suoi, non temeva punto per esso, rispose che alle obbiezioni di que' tre volumi tutte (e forse non ce n'è ch'una sola) rispondeva già la risposta fatta al S<sup>t</sup> Mamiani. Ma fors'anco lo svogliò dalla disputa il vedere l'avversario tanto avido d'attaccarla come se fosse un nemico o se lui stimasse nemico; ne lo svogliò l'immagine scandalosa e quasi ridicola di due preti, di due filosofi, di due italiani, che si gettassero l'uno all'altro in faccia il titolo di panteista, e altre immondizie, tristo spettacolo ai disprezzatori dell'Italia e d'ogni filosofia e d'ogni fede; ne lo svogliava la tema che quella disputa riuscisse un perditempo, atteso il rischio di sviarsi dalla questione in digressioni oratorie e di ricadere nella ripetizione di cose già confutate, come segue ai contendenti più retti e più validi; ne lo svogliava la memoria dolorosa e il senso presente di controversie, altre potute evitare, altre fattegli inevitabili dall'onore e dalla coscienza; ne lo svogliavano le occupazioni molte, le idee nuove alle quali sentiva dovuto il tempo già poco; ne lo svogliava massimamente il consiglio di quella virtù generosa che s'era venuta con gli animi corroborando.

Debbo qui dire di me. Io conoscevo il Gioberti perchè visitato da lui cortesemente per primo in Parigi, e onorato poi di cortese sua lettera da Bruxelles alla quale risposi senza cerimonie che non sono di mio uso ma con riverenza; e poi consolato in Nantes del dono del suo volume, onde mi rallegrai seco di cuore. Non gli dissimulavo però che un suo cenno intorno al Rosmini, la cui dottrina era messa in forse senza prove, mi pareva sarebbesi potuto tralasciare: e forse quel cenno diede al Rosmini l'esempio del giudicare l'opera del Gioberti altresì senza prove. Ma quando lessi gli *Errori*, credetti debito non tanto al Rosmini quanto all'Italia ed al vero rispondere pacatamente, notando come nelle parole e nelle dottrine d'esso Gioberti fosse la risposta alle sue obbiezioni e il consiglio di disputare un po' più temperato. Non ne feci, com'è ben da credere, avvertito il Rosmini, che forse me l'avrebbe interdetto; ben ne feci avvertito il Gioberti; e gli mandai di Venezia quel mio scritto innanzi che uscisse alla luce, e in lettera privata pregai non volesse parere accodato ad altri avversari del Rosmini, dall'esule allora lodati, battuti poi. Non rispose egli alla lettera in privato, nè in pubblico alle ragioni mie con ragioni, ma con celie che non provano se non cosa notissima, quanto difficile sia celiare. Alle celie frammischiò accuse ambigue, però più gravi: affermò avergli io scritto di quelle lettere alle quali e' non soleva rispondere; il che potrebbe farle sospettare superbe insidiose o timide, o tutte insieme queste e altre cose. A chi conosce me, non fa di bisogno risposta; per gli altri, invito gli eredi di lui che stampino quante lettere trovano di mio tra' suoi fogli. Anche disse (e non si sa bene come cotesto in questione filosofica avesse luogo) che s'io toccai la carcere, era stato in carcere anch'egli; come se io mai mi fossi sognato di paragonarmi o al Gioberti o a maggiori di lui o a minori; come se per prendere a stimarlo, io avessi chiesto la patente de' suoi carcerieri; come s'io menassi vanto di quel sì ovvio patimento e sì breve, nel quale non era altro merito che l'aspettazione di patimenti maggiori, resomi del resto non men leggiere che onorato da' tribunali dell'Austria: sia detto a lode del vero e a detrazione debita delle mie proprie lodi. Un'altra accusa più strana l'egregio mi mosse apponendo a me, come detta di un discorso pubblico e stampato alla lettera quale fu pronunziato, una parola contraddicente al tenore d'esso discorso e al suo effetto e a' sentimenti e a' fatti di tutta la vita mia, parola che io non debbo qui ripetere nè qualificare, perchè quella appunto che in senso più grave stampò in proprio nome un lodato dal Gioberti e perchè di più gravi ne stampò esso Gioberti, ritrattate poi: alla quale accusa io risposi, pubblicamente negando, con dolore per lui senza sdegno. Egli tacque: ma poi scrisse di me nel *Rinnovamento* parole che spirano benevolenza più cara a me d'ogni lode. E il valentuomo, che per fare più acerbe le sue doglianze di prima, aveva detto amico suo me che ebbi seco per pochi mesi colloqui rispettosi e cordiali sì ma non intimi; se meglio mi conosceva, non avrebbe fatte le meraviglie che io, due volte onorato di sua lode in istampa, contraddicendogli a proposito del Rosmini mi dimostrassi così poco

curante di quel ch'era agli occhi miei un onore davvero, mi provocassi gli sdegni di scrittore famoso e di vivacità ormai nota, mi provocassi le ingiurie di que' seguaci ai quali l'ammirazione e l'amore è maschera d'odio e di spregio; ch'io andassi incontro a dispiaceri e umiliazioni senza umano compenso per difendere l'onore dell'Italia e la dignità della scienza nel nome d'un padre, nelle opere d'un amico. Adesso egli è in luogo da cui vede con che rassegnazione accorata io m'esponessi al cimento, e come mi rincrescesse, scrivendo, d'aver troppa ragione, e innalzassi sovente gli occhi chiedendo che il mio linguaggio fosse temperato e temperatamente accolto; vede perchè io non facessi della mia risposta un volume da sè per più divulgarlo con vanto, perchè la gettassi in una nota ad altro lavoro in caratteri minuti da pigliar meno spazio e avventare meno; vede perchè, provocato, io non rispondessi, io che de' suoni grandi e delle grandi potestà non ho mai dimostrato, dicono, gran paura, io che avevo ancora assai calda l'anima, e la mano assai ferma da scrivere poche sì ma di quelle parole che non si dimenticano; vede perchè, messa insieme una serie di sentenze contraddittorie raccolte non da più libri di tempi diversi, ma da uno de' libri suoi, ne interdicensi la stampa a un amico per non moltiplicare le discordie in momenti all'Italia gravi; vede perchè, quando de' già esaltatori suoi, e piemontesi, gli si scagliavano contro ne' primi mesi del quarantanove per fatti che io non posso nè riprendere nè lodare perchè non li intendo, io non cogliessi quel punto a sfogo d'ignobile e crudele vendetta; vede come e innanzi e dopo l'acerba sua morte io commendassi le buone qualità dell'animo suo, e lo difendessi a taluni di coloro che si sarebbero a lui vivente e vivente prostrati con esultazione trepida e con adorazione superba.

Se il Gioberti conosceva di persona il Rosmini prima, lo trattava in altra maniera: l'ebbe a dire egli stesso. Lo conobbe, ministro; e l'inviò al papa in nome del re. Il Rosmini che aveva per massima di accettare ogni opportunità di far bene senza eccettuarne le offertegli da' suoi avversari; egli che, non offensore anche dopo provocato, poteva guardare a fronte alta e serena lo scrittore e il teologo e il ministro, congiungendo le tre qualità nella stima debita ai pregi dell'uomo, ubbidì *con volto nè superbo nè modesto*<sup>(6)</sup>. E quando onorata povertà fece l'esule maggiormente cospicuo, l'umile prete di Stresa scrisse a un amico di lui offrendosi di concorrere ad alleggerirgli quel nobile ma indebito peso, a patto di rimanersi celato, e la scelta de' modi affidando a esso amico. Lo attesta il S<sup>r</sup> Massari con alla mano un documento; ed era assai la testimonianza di lui che lodò degnamente il Rosmini, chiamandolo rivendicatore della dignità e delle franchigie del pensiero italiano; parole che Vincenzo Gioberti, se sopravvissuto, ripeterebbe con gioia, superbo meglio che di sua propria lode. Esso S<sup>r</sup> Massari racconta come il Rosmini, sentita la morte di lui, pregasse pace alla sua anima, dicendo egli stesso la messa di requie; di quelle che tale anima e tale mente sapeva dire, sacrificio veramente divino d'una umanità fatta per fede e amore sempre novellamente divina; di quelle, alle quali assistendo si sentiva esaltato sopra sè stesso il poeta che cantò Cristo e frate Cristoforo, Ermengarda e Lucia.

Fermiamoci un istante a questo pensiero, e consideriamo la messa detta dal filosofo artista e sentita dal poeta pensatore, come un fatto meramente umano, vuoi psicologico o estetico, vuoi morale e civile; guardiamo il rincontro di questi due uomini come un giuoco del caso, com'un accozzamento degli atomi d'Epicuro. Fatto è che il prete ed il laico commemorano la morte di Lui la cui parola fece la più grande di tutte le innovazioni che la storia ci narra; fatto è che essi credono (se a ragione o no, qui non è luogo a provare) che il sacrificio offerto ha un valore immenso, e quanto a sè glielo danno, e la loro intenzione è altresì un fatto, l'idea loro è più grande di quante si chiudono nel guscio del Bentham o spaziano per i vapori dell'Hegel; certo è ch'essi pregano non per sola la propria *ma per salute di tutto il mondo*; che sanno i mali e i difetti dell'umanità, il troppo che manca non solo alla perfezione suprema ma il bene pur possibile all'uomo misero in tempi miseri, e nondimeno nell'anima loro non è dispregio delle piccole cose che tutte nel lor concetto ingrandiscono, non è odio degli uomini anco più traviati, non è disperazione o ribrezzo delle malattie anco più orribili; ch'egli amano tutto e tutti nell'ordine debito, che credono e sperano tutte le cose grandi; che nella fede e nell'affetto comprendono non solo questo nido angusto di questo pianeta, ma l'ampio

---

(6) MANZONI.

universo. Può essere che innanzi a Dio sacrificii fecondi di merito più sublime siansi celebrati e si celebrino, e forse l'offerta dell'ignorante oscuro, del reo che incomincia appena a ravvedersi, ha innanzi a Dio merito ben maggiore: ma s'io ricerco nella memoria de' tempi due intelligenze, due cuori, due saperi, due fame più pure e più grandi, collocate così l'una all'altare e l'altra a pie' dell'altare, e così semplicemente eminenti, con tanta varietà consonanti; non ce lo trovo: e vedendo serbato questo spettacolo all'età nostra, all'Italia, a un angolo del Piemonte, sento che disperare della nostra età e dell'Italia sarebbe ingratitudine a Dio, o alla natura (se piace così) delle cose.

Il poeta che ci fa assistere agli ultimi sospiri di due donne affettuose, Ermengarda e la madre misera milanese, agli aneliti ultimi di due forti umiliati, Adelchi e Napoleone; doveva, esso, assistere con ambascia di spirito forse più grave che quella del moribondo alle ore ultime d'Antonio Rosmini; e raccomandargli l'anima, ora leggendo qualche terzina del *Paradiso* di Dante, ora ripetendo al moribondo le preci che dice nella sua gioia e nel suo dolore il bambino piccolo, il villico semplice, l'umile femminetta. Nè da migliore cattedra fu commentato il verso di Dante che da questo letto di pene, nè armonia più piena lo può accompagnare che l'affetto di queste due anime; nè onore più grande toccò all'esule infelice morto anch'esso circa l'età del Rosmini, che il trovare parole degne d'essere interpreti di tale amicizia, apportatrici di consolazione ad una cristiana, ad una contemplante agonia. Vogliano gli scrittori grandi scrivere sempre parole che siano mediatrici tra il cielo e la terra, parole da potersi leggere e rammentare e nell'esaltazione della gioventù e ne' languori della vecchiaia, e nell'ardente raggiar della vita e presso alle sacre tenebre della morte.

Muore il Roveretano in Piemonte, il Piemontese in Parigi; muoiono riconciliati; nè avvicinò le loro anime umana speranza o paura. Esca dalle due sepolture, quasi unico spirito, un testamento all'Italia di perdono e di amore; e sia ad essi leggiere, non dico la terra, pietosa madre, ma la memoria degli uomini che sopravvivono, infelici, ai cimenti della solitudine, della calunnia, del tedio e del disinganno.

## XXIX.

Non sarebbe il Rosmini entrato, cred'io, in lunga guerra per comprovare quant'egli nella *Logica* disse dell'Hegel con parole a dir vero acri troppo e al Tedesco e a' pochissimi italiani seguaci di lui; non però più severe del giudizio che, senza prove nè citazioni ma non senza ragione, ne porta nel *Rinnovamento* il Gioberti. Un difensore ingegnoso dell'Hegel, dimenticando il Gioberti, raccolse i detti del Rosmini severi, non badando a quelli che in parte li temperano. Perchè l'Italiano filosofo attribuisce a' Tedeschi *forza d'astrazione*; e dicendo le *corone* dell'Hegel *intrecciate dalle mani della candida gioventù*, non usa ironia, se quell'*entusiasmo* confessa essere *generoso*. Ma l'arguto difensore, notando nella versione dal Rosmini data di alcuni passi dell'Hegel una qualche improprietà, o se così piace, sbaglio, non riuscirà a dimostrare che quegli non abbia inteso lo spirito e le conseguenze della dottrina hegeliana; le quali son dimostrate e dalla stessa traduzione corretta, e dalle più compiute citazioni dell'egregio seguace, e da quel che i discepoli e il maestro dicono, e da quel che non si saprebbe nè in italiano nè forse in tedesco spiegare in linguaggio comune agli uomini tutti parlanti la lingua, senza che troppo manifesta apparisse la stranezza delle deduzioni che ne verrebbero alla pratica della vita. Dico che il Rosmini non si sarebbe lungamente intrattenuto su ciò, sì perchè la dottrina dell'Hegel non può pigliare in Italia, sì perchè l'esperienza gli aveva ormai troppo bene insegnato che all'errore, cioè alla non compiutamente veduta o non bene applicata verità, meglio riparasi col mostrare la verità compiuta e le sue applicazioni rette, che non col combattere il contrario; gli aveva insegnato che gli avversari più efficacemente si vincono col non correre loro addosso nè dietro, ma col moltiplicare il numero degli amici.



### XXX.

Non senz'alta ragione però diede il peso il Rosmini al gran tema della coscienza, giacchè tutti i dubbi e le discordie del pensare e dell'operare, richiamano a quant'ha di splendidamente misterioso il libero arbitrio e di tremendamente evidente. La legge morale, ch'è cosa sì semplice, nelle profondità vorticose del cuore e negli andirivieni sinuosissimi della vita diventa, come Giobbe dice, *molteplice*; e le contese su questo argomento agitate specialmente tra i moderni, se attestano, secondo che nota il Rosmini, il progresso della coscienza, comprovano insieme quanto sia difficile cosa il determinare *Quel che la mente può, quel ch'ella debbe*<sup>(7)</sup>. Il Rosmini applicando qui il suo principio del congenito intuito dell'essere, e misurando co' gradi dell'essere i gradi del bene, discerne e concilia quel che nell'anima è d'umano e quel ch'è divino, addita alla nostra meraviglia *cognati semina coeli*. L'esame di coscienza che il Cristiano faceva sopra sè stesso (raccomandatoci del resto da Seneca e da Orazio epicureo, più stoico di Seneca in fatti), quell'esame, con la ricerca de' propri difetti e inclinazioni a' difetti gli è certamente giovato a sentire i pregi dell'umana natura, a misurare le pendenze dell'umana libertà e coglierne l'equilibrio. Il suo delicato sentimento d'artista, affinato dagli abiti dell'ascetico contemplatore, gli è certamente giovato a quell'analisi così sottile, congiunta a sintesi tanto robusta, come grand'albero il cui tronco abbracciabile appena da molte braccia d'uomini tese, s'insinua nell'intimo della terra con radici gracilissime, e s'innalza in vette gentili e tremola in foglie docili a ogni alito. Dalla delicatezza temperata al vigore gli venne l'austerità de' principi e la liberale mitezza delle applicazioni; di che gli aveva dato esempio pe' suoi tempi mirabile il grande d'Aquino. Quel ch'egli insegna del superare gli scrupoli è non meno sapiente che pio. E cotesta malattia dello spirito, parte della quale egli appone talvolta a mala disposizione di corpo, aveva il Rosmini ancor giovane osservata in un Roveretano a lui caro, l'abate Lorenzi, elegante scrittore di prosa latina, il quale negli scrupoli, com'altri ne' deliri e tutti ne' sogni, ritraeva l'indole dell'anima sua. Perchè, uscito un giorno di casa Rosmini, rifece le scale e dopo ansioso pensiero ritornò ad avvertire la famiglia come qualmente entro alla zuccheriera ricoperta fosse rimasta presa una povera mosca.

Ma la lassezza de' principi al Rosmini non piace; e dall'autorità conceduta ai dottori del probabile teologico egli riconosce per una parte la *pusillanimità* delle coscienze che tenute sull'*aculeo del dubbio* fannosi *inette al franco e civile operare*, riconosce dall'altra il fomite di quella ribellione che ne seguì a ogni autorità di ragione e di fede dopo il secolo diciassettesimo per la insofferenza di quell'*indebito giogo* di meramente umane opinioni. Io però non amo credere che da questa cagione venissero le liti mossegli da più avversari, a' quali e' rispose vivacemente, scusatone da Gregorio XVI teologo e frate con queste parole: *Bisognerebbe non aver sangue nelle vene*. Se non che quando il papa impose silenzio ai litiganti, il Rosmini obbedì.

---

(7) Verso d'una elegia d'Anonimo Fiorentino in morte d'Antonio Rosmini.

## XXXI.

Aveva egli già, per scansare scandali, interrotta la stampa d'un discorso sullo scadimento degli studi ecclesiastici, scadimento confessato fin da papa Pio VIII. Non diede in luce una lunga e dotta risposta a chi riprese il suo libro delle *Piaghe della Chiesa*, ma domandò all'autorità dove stesse l'errore per poter ritrattarlo; e non avendo risposta altra che generica, si sottomise *puramente e semplicemente*. I timorati intanto, al timore di condanne, sbigottivano e s'astenevano dal leggere anco que' libri del Rosmini che tutti debbono confessare essere di pro' e onore alla Chiesa, e, non leggendo, condannavano più comodamente e con più sicurezza. Venne da ultimo il *Dimittantur* ad acquetarli; e il *dimittantur* dopo tanta guerra, dopo un severo esame d'uomini dotti e taluni mal disposti innanzi d'esaminare, è trionfo. Ma il Rosmini che intendeva di voler appartenere, egli e i suoi, alla *Chiesa discendente* non alla *insegnante*, sottomettendosi acquistò tanto più merito quanto più meditate erano le sue parole e con grande amore educate, quanto più pure egli sentiva le proprie intenzioni, e passionate e deboli le obbiezioni mossegli. Doveva il Rosmini sottomettersi non solo per non si aggregare a que' preti, che, scuotendo il giogo volontariamente impostosi, se lo trovano però sempre sul collo, se non colpevoli, infelici e impotenti e sospetti ad ambe le parti; doveva non solo perchè dalla sorte sua dipendeva la sorte di una società diletta al suo cuore, la quale altrimenti si sarebbe spersa e divisa in sè medesima, e data rea gioia ai falsi zelanti, e vile disperazione ai timidi d'ogni bene; doveva non solo per non contraddire alla professione altamente fatta d'intera docilità; ma doveva per dare un esempio di quella fermezza di mansuetudine ch'è più difficile di ogni forza di resistenza, e da ultimo più efficace; doveva per confermare co' fatti la sua fede nel vero, e nel tempo che del vero è ministro. *Illustrabit, mihi crede, tuam amplitudinem, hominum iniuria*<sup>(8)</sup>.

---

<sup>(8)</sup> Ctc.

## XXXII.

Giacchè l'ordine del discorso ci ha condotti alla vita attiva del Rosmini, sarebbe qui luogo a dire com'egli abbia applicati i suoi principi alle cose civili: ma questo è argomento che darebbe pretesti a frantendere a coloro delle due contrarie parti a' quali lo studiosamente frantendere per utile e bello. E lo stesso Rosmini, che fin ne' libri di filosofia pura allargandosi nel dilucidare e confermare le idee principali, non si prende cura di tutte dedurne le conseguenze fecondissime, ne' libri di cose civili si tiene non senza ragione ancora più parco. Ma chi sappia meditare su quanto egli dice del fine determinato e degl'indeterminati delle umane società, della ragione speculativa e della ragione pratica d'essa società, delle facoltà di pensare e d'astrarre guardata non in tale o tale uomo, ma nell'intera società quasi uno spirito solo; de' poteri essenziali necessari alla vita di lei, un de' quali se manchi, non è formata la vita; della legge di provvidenza ch'egli riconosce nel sociale andamento, legge di continuità insieme e di varietà; di quella norma altissima del *minimo mezzo*, posta dalla natura a tutte le cose; dell'analogia ch'è parte di prudenza nell'arte del governare; del non si dover confondere il processo della civiltà con le passeggiere questioni de' luoghi e de' tempi; chi ripensi alla sua sentenza che *la società universale del genere umano è il primo rudimento d'ogni altra società, e ogni altra società deve essere volta a perfezionarla e compirla*; e all'altra sentenza, corollario di questa, che la società domestica e quelle che troppo tengon di lei, ancorchè necessarie alla civile, se non si accentrano co' cerchi più ampi, la fanno debole e dis fanno sè stesse; che le leggi civili debbono aver per iscopo l'amore, che quindi non solo il tristo senno del Guicciardini e de' pari suoi è alle nazioni calamità, ma che la stessa legge romana, stata per secoli la norma del giusto, è con tutte le parti ch'ell'ha di sapienza, insufficiente a' popoli cristiani; chi considera quell'altra verità strettamente connessa alle precedenti, che la civiltà vera provvede al bene degli uomini singoli e non solamente alle moltitudini in massa con discapito e disprezzo de' singoli, che e a questi e a quelle son differenti le misure come di capacità così d'appagamento; e che il troppo ragguagliare è tirannide; che il ledere la persona tentando privarla della proprietà del vero e della virtù è tra le offese la gravissima e politicamente la meno contata; quegli riconoscerà che l'ideale politico del Rosmini è ben più sicuro di quello de' politicanti retrogradi, se pur hanno ideale costoro, ben più largo e alto che quello de' politicanti che diconsi liberali, conoscerà quant'egli stia sopra e al Lamennais e al Ventura, uomini del passato tuttochè camminanti da ultimo in due versi contrari; com'egli non s'intrometta tra partiti ma stia sopra quelli, vedendo in ciascuno una qualche parte accettabile, e agli uni e agli altri offrendo consigli che sono rimproveri, e, non ascoltati, diventeranno minacce; come nessuna delle forze vive della nazione egli lasci da parte, ma alle spirituali conceda maggiore importanza secondo che faceva il senno italiano, da que' governi pittagorici e etruschi che originarono l'antica grandezza d'Italia, alle repubbliche dal cui cenere l'incivilimento d'Europa risuscitò, come qui le sue massime di mite austerezza e d'indulgenza incolpabile consuonassero con la sua vita, della quale può dirsi quello che scrive dell'amico suo Cicerone con parole che rendono la grave e amabile armonia delle cose: *Ita temperatis moderatisque moribus ut summa severitas summa cum humanitate jungatur.*

### XXXIII.

Fin dal 1825, raccolto nel suo nido di Rovereto e nuovo delle cose del mondo e non a giorno di tutte le opere di fresco uscite sull'argomento, scriveva il Rosmini di cose civili; e delle notizie che veniva acquistando per via, faceva suo siccome di materia al lavoro, digerendole fin d'allora in sè, e con la mente propria dominandole: non però sì che a' fautori degli ordini vecchi egli non inclinasse allora come a difensori dell'ordine puro in idea. Notabile come i discorsi e le letture fatte via via gli si venissero a collocare e a commettere ne' suoi scritti quasi per prestabilita armonia; nè questo dovevasi solamente alla forza del suo pensiero, o a quell'arte delle transizioni scientifiche più difficile che la somigliante de' retori, molto meno era caso; ma anco gl'ingegni minori sperimentano in sè come alle occasioni de' loro concetti presegga una provvidenza che fa per essi senz'essi, e ha il maggior merito de' loro pregi maggiori; come in questo rispetto possa più veramente dirsi che i *libri hanno il loro destino*. Nè quella propensione agli autori che tiravano al retrogrado era improvvida cosa; chè meglio è rifarsi dal meno e via via sempre ascendere, che non, prendendo dalle mosse una precipitosa rincorsa, cascare a mezza via, come tanti fecero, trafelati, e nella caduta schiacciarsi quasi da sè, o, come tanti altri con ancor più dolore e vergogna, retrocedere pavidì e disperati. E i grandi ingegni, ch'è quanto dire g'ingegni onesti, amano dal principio apprendere le tradizioni quali che siano de' maggiori, e della docilità vanno alteri com'altri della indocilità, sentendo esser quella non pure più virtuosa e più cauta, ma più coraggiosa in certi tempi e più conducevole a' veri progressi; e così tendendo l'una mano riverente al passato, l'altra confidente all'avvenire, nulla di bene respingono, e congiungono i secoli in amicizia efficace.

Non è però che de' primi suoi o studi o sentimenti ricevuti dagli abiti e dagli esempi, non rimanesse all'egregio uomo alcuna opinione ch'io oserei dire alquanto pregiudicata: come laddove egli pone la proprietà degli averi materiali per condizione ai diritti politici e quasi per guarentigia allo spirito, il che non mi pare conforme nè alla dottrina cristiana, nè alla rosminiana de' gradi dell'essere, nè all'esperienza, e nè anco alle norme della scienza de' corpi, la quale, per bruta che voglia farsi, non può mettere alla pari una lamina d'alluminio e molto meno un pezzo di gneiss (perdonisi la voce barbara che qui ci cade) con la potenza del magnetico e della luce. Nè, quanto alla pratica, tutto quel ch'egli desiderava attuato mi pare accettabile; come quando e' voleva che un giornale facesse in cui notare gli spropositi logici de' giornali e de' nuovi libri; che sarebbe certamente riuscito guerra formidabile, massime se capitanata da lui, e in pochi colpi decisa ciascuna battaglia, mettendo il nemico alle prese seco stesso e facendo che da sè si disfaccia. Ma siccome lo schierare in lunga fila gli umani misfatti o deformità non renderebbe nè più santa la razza nè più gentile, così notare gli sbagli di logica che sono effetto e indizio degli errori morali, aprire una galleria miseranda d'assurdità, non sarebbe cosa nè lieta agli amici del bene, nè esemplare agli inesperti, nè fruttuosa agli erranti, i quali da un esempio di retto ragionare e sentire e operare sarebbero più che dalla schifosa contemplazione del contrario ravviati.

E per discendere a cosa più prossimamente pratica, io non so se il Rosmini che nello scorso dicembre approvava la spedizione di Crimea, non si sarebbe più tardi ravvisto, considerando che la dignità morale e lo scopo di religiosa civiltà messo innanzi conseguivasi del pari con un'alleanza la qual patteggiasse la cooperazione del Piemonte a guerra più prossima; che se i due potentati richiedevano per forza di più, questo impero pur sottinteso attestando paura toglieva ogni coscienza di dignità; considerando che i debiti contratti con esteri fanno lo stato dipendente e da esterne e da interne vicende, sì ch'egli mal può guarentire a sè non che ad altri indipendenza; che guerra in paesi ignoti fin qui pur di nome per causa al popolo ignota, incerta a coloro stessi che hanno più ingegno e voglia di giustificarla, non potendo ispirare zelo nè religioso nè patrio ai combattenti, non potendo confortare i timori e i dolori di tante sorelle e di tante madri, risicava esser fomite a mali umori fatti più pericolosi dalle inevitabili sopraccrescenti gravezze; considerando che le speranze al Piemonte veraci gli vengono dal suo sito, dalla gelosia de' potentati maggiori, e da' diritti de' quali egli inten-

da in verità farsi vindice, non già dal mandare i suoi prodi a perire lontano di morte inerte e muta nel tedio e nello sgomento non già del ferro nemico ma d'una mano invisibile che dalla imprevidenza degli uomini è fatta alleata al nemico; che dal combattere confusi con genti assoldate di tutte le terre e di tutte le fedi, e che pur penano ad accozzarsi sotto un ambiguo vessillo, non può venire nè gloria nè grandezza, nè agio di sedere al banchetto de' forti, giacchè i Cavalieri de' santi Maurizio e Lazzaro pur troppo sanno quel che frutta il trattare lealmente le armi per imperatore infedele, e quel che possono i poveri attendere dalla mensa del ricco Epulone; considerando da ultimo che il doppio comando sotto al quale il fiore dell'esercito italiano mettevasi, poco poteva aggiungere alla freschezza de' suoi tre colori, che l'onore del trionfo sarebbe stato per altri, per gl'Italiani (le guerre del primo Napoleone lo gridano) i pericoli e il dispendio e le inimicizie e la debolezza conseguente e il rammarico (Dio ce ne scampi, che senno umano non può) del finale disinganno.

## XXXIV.

La sua vita politica fu d'un punto, e le amarezze che glie ne vennero o che piuttosto gli sarebbero venute s'egli era altr'uomo, ebbero occasione innocente dal Gioberti che l'inviò a Roma a trattare della Lega Italiana: ove dicesi che il Rossi intendeva chiamarlo Ministro. Ucciso il Rossi, chiamato il Rosmini a Ministro, rifiutò per non essere libera la volontà del principe, e non osservato però lo Statuto. Seguì Pio IX a Gaeta; e avrà forse lì rammentata la morte e la vita di quel Cicerone da lui citato sovente, che tanto sentì l'amicizia, e che invitando il suo diletto liberto in un villa lì presso, scrive quelle parole di tenerezza elegante: *Litterulae meae, sive nostrae, tui desiderio oblanguerunt*. Ma nell'esilio il Rosmini trovò la corte; nè egli ci andava per questo. Ritiratosi in Napoli in Sant'Efremo, in Santa Lucia, in Caserta, scrisse delle più affettuose pagine del Comento a Giovanni, testimoni d'animo alto e sereno. Ed egli soleva notare il dì e il luogo degli scritti, e dove e quando un'idea feconda gli si fosse offerta alla mente. Così nel 1825, dopo meditare lungo, gli apparì a un tratto formato il disegno dell'Istituto della Carità; così quello del *Nuovo Saggio*, al quale fu occasione la Biblioteca Italiana con le obiezioni sue, acciocchè possa dirsi che nulla è inutile a gli uomini destinati e devoti a giovare.

Quand'ecco un giorno gli appariscono i carabinieri del re: «Se ne vada». Rispose: io son qui di consenso del Papa; al suo ordine me ne anderò, non prima, se non di forza. — S'inclinano ed escono. Egli fu al Papa, il quale dicesi rispondesse: «Che volete? Sono anch'io in casa altrui». — Questo io non so; ma per il vero debbo affermare quanto udii dal Rosmini stesso, che, avuta, o per parole di Pio IX o per altro, facoltà di rimanere, egli ringraziò e se n'andò. Per non parere nè fuggitivo nè pauroso nè dispettoso, rimase in Albano all'ospitalità del Cardinale Tosti che con riverenza l'amava.

I luoghi ov'egli ebbe più o men lunga dimora, sono dunque, di città memorande per monumenti, Padova, Verona, Milano, Napoli, Venezia, Roma; i paesi, Albano e Caserta, Domodossola e S. Michele della Sagra; la villa paterna, e una del Padovano dove nel 1832 cominciò scrivere delle *Piaghe*; il Benaco al cui margine era nata sua madre; il Verbano sulle cui rive l'avevano ad affidare alla terra i suoi figli, il Verbano la cui vista ispirò dalle alture di Casciago Agostino raccolto con Alipio e altri amici *fuor del fiotto del secolo*. Di Verona l'Istituto suo fu quietissimamente congedato, da Pisa si licenziò il Rosmini stesso, non accettando la cattedra offertagli se non a patto che ammettessero dalla città l'Istituto, e questo non per introdurvelo di forza, ma perchè la Regola impone che chi gli appartiene non possa se non per poco o per necessità viverne distaccato; la Regola che fu data molto innanzi la profferta di Pisa. Or taluni presi d'uno di que' coraggi timidi o di quelle convulsioni animose che pigliano gli uomini dotti, ebbero paura dell'Istituto della Carità come di cosa gesuitica; e ci fu chi, per confermare i trepidanti nel valoroso rifiuto, spacciava una parola mia, non so se detta, certo frantesa tortamente, che avrebbe dipinto il Rosmini come persona feroce. A che vittorie siano riusciti quei coraggi della sapienza di Pisa, che in campo fece poi prova degna, lo dica lei. Ma al Rosmini fu bene non essere professore, come gli fu bene non essere Cardinale.

Tralasciavo di dirvi che il Papa con lettera di sua mano annunciò il cardinalato al Rosmini, e a lui renitente e chiedente tempo a sentirne i suoi confratelli, rispose: scrivete che io ve lo do non come dignità, come croce. Ma cotesta croce almeno doveva essergli risparmiata: e' doveva anche in questo conformarsi a quel Calasanzio rammentato da lui sul letto di morte, a quel Neri da lui in giovinezza amorosamente lodato, a Vincenzo de' Paoli. E, presago e quasi fermando da sè il suo destino, nella fronte de' primi suoi libri, come in prospetto del già architettato edificio dell'intera sua vita, egli intitolava sè prete roveretano, come scriveva sè Hieronymus Presbyter, quel Dalmata ammirato da lui e per gl'impeti santi e per la forte delicatezza dell'animo, e per la triplice potenza dello studiare, del contemplare e del dire, quell'amico ardente di poveri e tremendo censore di grandi, quel Romito cittadino, quel filologo artista, quel traduttore eloquente, la cui parola immedesimata, se così posso dire, con la parola di Dio, risuona da quattordici secoli per tutta la terra, ed è più che

altra parola d'uomo, ripetuta da principi e da popoli, accompagnata d'armonie, di meditazioni, di conforti, d'amori.

Un giorno, che poco mancava al quarantotto, io nel bel mezzo di piazza S. Marco mi rintoppai in due chiarissimi, begl'ingegni, a cui però non dispiaceva che la lor fama avesse le penne in punta lustre di foglia d'argento; e canzonandomi sotto sotto i due begl'ingegni che la mia piccola fama volante terra terra non lustrasse di nulla, io additai i due capi di piazza, e guardando fiso in que' volti d'anime barcollanti tra audacia e prudenza, tra cupidigia e vergogna, ambigue agli altri e a sè, sfondando con gli occhi miei que' quattr'occhi che scappavano e da altri e da sè medesimi come d'animale che non sai se scansi insidie o ne tenda: *meglio colomba*, risposi, *che...* — e non m'aspettavo che di là a poco io dovrei abitare a un de' capi di piazza senza lustro d'argento, e che i due chiarissimi con ben altro sorriso si verrebbero a profferire, *Et docuisse pares et dedocuisse parati*. Poteva il Rosmini a ben più alta ragione di me assomigliarsi nel colore senza mutare cangiante a' raggi del sole e nel gemito innocente e ne' liberi voli alle colombe, ricordanza sempre rinascante di storia e di pietà, abitanti i pinnacoli di San Marco, e ora passeggianti tra domestiche e solitarie, sotto lo stendardo di Cipro, ora raccolte intorno alla Vergine del Palazzo unico, noto col titolo di Ducale per eccellenza, titolo che per religione immortale gli resta in mezzo a tanta ruina di cose e di nomi. Più splendente che di porpora cardinalizia o di porpora imperiale, doveva l'amico nostro ascendere con nell'una mano i suoi libri, e nell'altra le sue opere di bontà, gli uni alle altre convento, e dolersi di non aver fatto abbastanza. Possano con ricchezza così legittimamente acquistata, presentarsi alla banca del mondo di là i suoi censori e i suoi giudici.

Dovevano le onoranze serbate all'agonia e alla morta spoglia del sacerdote Roveretano essere anco nel cospetto degli uomini dedicate all'intimo della persona sua e non ai color della veste; acciocchè non fosse confuso quello che la consuetudine e l'adulazione concedono a un berretto con quel che era debito al capo del pensatore, al cuore dell'uomo, al puro abito del semplice prete. Dal titolo suo di prete dovevano acquistar più valore e le preghiere per la sua guarigione ordinate nella diocesi di Montalcino quasi memore che su quelle alture tre secoli fa per l'appunto agonizzava fortemente la vita civile di tutta la Toscana; e le preghiere ordinate per tutte le chiese cattoliche di Inghilterra, e dallo stesso Wiseman che non gli fu benevolo sempre; e le preghiere forse più onorevoli al morente che s'innalzavano tacite da' cuori della povera gente. Doveva da quel titolo raddoppiarsi calore e merito alle parole che disse in Torino di lui un prete dotto<sup>(9)</sup> con affetto tenero e coraggioso; e a quelle che il cardinale Tosti, poco innanzi la perdita scriveva col cuore: Dio tolga me vecchio inutile, e lasci lui. Se il Rosmini finiva cardinale, non avrebbe Rovereto alla novella del riaversi di lui inviato con lettera solenne il suo podestà a rallegrarsene all'antico suo parroco; non sarebbero potuti accorrere gli amici della sua giovinezza, quale occupato, quale povero, quale vecchio, quale infermo, ad abbracciare il condiscipolo ispiratore, il fratello padre, l'amico modello; e' non avrebbe visto inginocchiato un vescovo chiedere la sua benedizione, dopo data la propria, inginocchiato appiè del suo letto insieme co' figli unanimi pregare per lui e con lui

. . . . . per quei che soffrono, per quelli  
Che fan soffrir per tutti . . .

Alessandro Manzoni. Era nelle sorti di Dio che lungo le acque ove Carlo Borromeo ebbe la culla, abbia Antonio Rosmini la tomba; che là dove sorse limpido un astro di carità, un'altra luce di carità e di scienza e d'onesti dolori tramonti serena.

---

(9) Il Prof. BARONE. Veggasi anco l'*Orazione* detta dall'Ab. GATTI in Casale.

## XXXV.

Ho detto de' suoi figli unanimi; e qui per meglio dimostrare come la vita sua fosse tutta un'armonia preordinata dalla natura e dalla Grazia, e da' suoi propri e presentimenti e voleri, rammenterò come dell'età di sette anni leggendo gli atti de' martiri egli si commovesse a lagrime d'ammirazione e di tenerezza; come con altri fanciulli facesse nel giardino ritiri a modo di celle, a esercitarvi atti di pietà in solitudine compagnevole, ch'era appunto l'indole dell'anima sua, e conciliava le severe necessità dello spirito co' soavi bisogni del cuore. Nel 1814 aperse ai genitori il desiderio, egli primogenito, di farsi prete; nè lo distolsero le loro preghiere, nè i consigli del Cesari, che, interposto da essi, si prestò a questo di cuore. Il buon prete dell'Oratorio era sinceramente, ma mitemente, pio; nè alla sua innocenza nuoceva studiare il Boccaccio dappoichè il Pederzani, prete un po' rotto, ebbe vinti i suoi scrupoli; nè tradurre Terenzio con lusso di riboboli vivi e morti, cogliendo sovente nello spirito dell'autore come dotto ch'egli era delle latine eleganze, e più assennato scrittore in lingua morta che non nella vivente, la quale sotto le sue carezze invecchiava e moriva. Quest'atto del Cesari, come di tolleranza e prudenza esemplare, m'è parso degno che sia memorato.

In abito di secolare incominciò il Rosmini in Padova a studiare teologia; nè lo stolgono dal suo proposito esempi giovanili diversi, nè distrazioni di città popolata da' studenti, nè letture a mente acerba pericolose fatte per amore di scienza, nè celie più pericolose a anime deboli ch'altre tentazioni di molte. Il professore Mabil, veneto, di razza francese, e che accoppiava la francese all'arguzia veneziana in colloqui dove la squisitezza letterata era ammorbida dalla esperienza del mondo, e risaltava da una originalità quasi ruvida una finezza più delicata, e sotto la sbadata allegria traspariva un non so che di mestizia, e l'acrimonia temperavasi con la bontà; al visitarlo che il Rosmini fece, per primo saluto: Ella dunque, gli disse, vuol farsi eunuco per il regno de' cieli? — e il Rosmini fu sì poco adontato o sgomento della celia, che la ridiceva sorridendo, e lodando forse soverchio il Mabil per quella sua non invenusta ineleganza di scrivere, nella quale il giovane intelligente discerneva forse più belle disposizioni d'ingegno e d'animo viziate da tempi.

Nel 1820 il padre gli muore lasciando a lui più che all'altro figliuolo suo, buono e degno anch'esso, ricca eredità, la quale non valse che a confermarlo ne' propositi fatti. E acciocchè la cura di quella non lo distraesse, la Provvidenza gli destinava, più prezioso delle eredità stessa, un cugino, il conte Salvadori, che gliela amministrasse con quella generosa pazienza che dona l'affetto; uomo tanto amico al Rosmini e unanime a lui, che, toccata quell'eredità a un prete estraneo, egli prosegue ad amministrarla come per il cugino vivente, senza che questi nel testamento gli lasci o memoria o parola di riconoscenza, inutile tra anime tali. Ma ben meglio che l'uso predestinato della sua rendita, allora di venticinque mila franchi all'anno, e cresciuta poi, ben meglio prova le sue intenzioni il viaggio di Roma nel 1822, quando accolto cordialmente dallo Zurla e dal Cappellari, prelati fautori de' Veneti, e in via di crescere come il tempo mostrò, e invitato a rimanersene in Roma, non volle, ma ritornò a fare il vice-parroco in un paesello del suo Rovereto. Non solamente la voglia di lucri e di preminenze e la vaghezza di colori più o meno rossi, e la brama di fama poteva allettarlo, ma gli stessi suoi desideri di bene, l'amore della scienza, la gratitudine agl'invitanti, l'obbedienza a' superiori, il desiderio di poterne meglio conoscere la volontà più vicino e di meglio giovare con la parola e l'esempio e il nome e la mediazione alla Patria e alla Chiesa, potevano farglisi tentazioni sante. Ma egli, non sacerdote ancora, raccontandomi con parole semplici e ferme la cosa, dimostrava chiaro che quel rifiuto non era sacrificio ma intuito della sua mente, bisogno della sua vita, istinto dell'indole sua. Maturo in giovinezza, giovane d'anima negli anni maturi, e' doveva crescere *occulto velut arbor aevo*; e siccome i pensieri suoi farsi per età più fecondi, così più ferventi gli affetti.

Contento per allora del vivere libero dall'onorata soma di Roma, affidava al tempo, cioè a Dio, le sue sorti. Mi rammento un giorno che, toccando di certi agi allo studio che gli mancavano nell'ampia e ricca sua casa, disse con voce sommessa e quasi assorto in un pensiero mesto per la sua stessa grandezza: *io son qui come sotto una tenda*. Pellegrino sotto il tetto paterno, ma non stra-



niero a verun affetto nè di famiglia nè di Patria nè d'umanità, egli viveva in mezzo alle apparenze e alle noie dell'opulenza come se avesse già fatto voto di povertà; signore del molto suo avere e de' voleri propri per virtù e degli altrui per autorità e per amore, viveva come se avesse già fatto voto d'obbedienza. Pronto a ogni chiamata che sentisse venire da Dio, quando gli parve il soggiorno di Milano più confacevole allo svolgimento de' suoi pensieri, abbandonò la patria non per Roma ma per Milano; e si pose a vivere come dozzinante in un albergo in piazza Santo Sepolcro (quasi presagio del Calvario di Domodossola) vicino alla Biblioteca fondata da quel Federigo Borromeo la cui vita ha con la sua tanto notabili somiglianze, che il Manzoni, scrivendo il romanzo prima che conoscesse il Rosmini e che il Rosmini si desse a conoscere quale poi fu, pare raccontando del Cardinale arcivescovo suo concittadino, essersi ricordato d'esempi *ancor non nati* e avere dipinto il prete di Stresa. Conformità meramente estrinseche sono che avessero e Federigo e Antonio un cugino di nome Carlo, che amassero insieme con la virtù le arti belle, che pensassero a fondare una stamperia come officina e di civiltà e di pietà: ma più intime e più amabili a considerare il generoso e pur naturale distacco dal mondo, il fondare una congregazione religiosa, il provvedere segnatamente d'ammaestramento a' parvoli e d'assistenza agl'infermi, e quelle altre cose che il Manzoni così degnamente racconta. Vate davvero e nella poesia e nella storia; perchè la storia de' grandi esempi è vaticinio d'altri esempi grandi, e l'ideale della vera poesia consiste nel narrare fedelmente i momenti più belli dell'intima vita delle anime singolari.

## XXXVI.

Aveva il Rosmini una sorella unica, Margherita, fanciulla d'ingegno raro e di delicato sentire e ornata di lettere, maestra a lui di tedesco, e dagli esempi e conforti di lui fatta più ardente a virtù; alla quale sorella egli intitolò nel 1823 il libro dell'*Educazione cristiana* composto secondo lo spirito, e, anche la forma, de' libri de' Padri. Quand'Ella vincendo le preghiere della madre addolorata, deliberò di seguire come figliuola la marchesa di Canossa tra le Suore della Carità, il fratello consentì lietamente. S'egli era altr'uomo, non lasciava che uscisse di casa sua non dico quel centinaio di mila lire che Margherita portava seco, ma la preziosa compagna delle sue opere generose. E umanamente pareva che ambedue con la ricchezza e la bontà e l'ingegno e l'autorità del casato insieme congiunti, potessero meglio fondare una casa e operare il bene non uscendo di patria, dove molti i benevoli e riverenti, minori i dispendi e gl'impedimenti, e più cospicua la singolarità della cosa. Ma egli che in altri rispetti ritraeva di que' due grandi Italiani Benedetto e Francesco, non si sognò d'imitarli in voler avere una Scolastica o una Chiara; nè allora pensava a fare da sè con tutto che la Canossa da più anni ve lo stimolasse. Margherita dunque esiliò sè dalla casa paterna, e andò a pregare e a morire in Verona, di dov'erano i suoi maggiori, de' quali s'ha memoria fin dal dugento, nel quattrocento tramutatisi e Brescia, Conti del romano impero, magistrati e militi non senza nome. E chi nel suono e nel senso de' nomi, così come nella forma della scrittura e ne' segni della persona, rinviene vestigi di storia e testimonianze dell'animo (di che e l'esperienza e la scienza e l'autorità della Bibbia e de' poeti e l'istinto de' popoli ci fanno avvertiti); riconoscerà in questo nome Rosmini un'immagine di natura, immagine viva e umile, fragrante e pia<sup>(10)</sup>, semplice ed elegante.

Ma il volontario destino di questa figliuola di gentiluomini, non spiacente della persona, vivace ed accorta, che poteva sperar nel mondo per altro che per le ricchezze sue luogo onorevole e allegro, e si reca ad onore lasciare il mondo senza disgusti che n'abbia patiti, con cuore tranquillo e con fronte serena; è una delle prove fra tante, che la vita religiosa è a certe anime, e non delle men alte, bisogno. Chiamatelo *pregiudizio, monomania, eccentricità*, e con qualche altro nome medico o barbarico più vi piaccia ad esprimere la vostra filosofia e la filantropia: in nome della libertà voi dovete rispettare anco queste eccezioni, che del resto non risicano di moltiplicarsi a danno della specie, se al Malthus crediamo, che piuttosto del contrario ha paura. Un altro esempio ce l'offre in Venezia Maria Marovich, di Dalmatica origine, come la famiglia di Marco Polo e parecchie illustri famiglie veneziane; fanciulla ricca e non disavvenente punto, e figliuola unica di genitori che piangono il suo tenace proposito, autrice di versi affettuosi e di prose corrette, valente di ricamo e di musica e di pittura, che per pietà della solitudine de' suoi condiscende a vivere nella casa paterna, ma non sospira che al chiostro. E così di recente leggiamo della contessa Batthiany, uno de' più illustri casati d'Ungheria, che, liberatasi di tutto il suo avere, raccoglie in un ospizio caritatevole di Suore, da lei fondato, la vedovanza sua, grave di tante memorie. E che questo bisogno sia un fatto dell'umana natura, e non della più depravata, lo dice in versi divini quella eletta anima di Virgilio che consacra alla Dea cacciatrice (ideale che tutti confesseranno, spero, men alto di quel di Maria) la sua Vergine, *decoro d'Italia*:

Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres

Optavere nurum: sola contenta Diana

Æternum telorum et virginitatis amorem

Intemerata colit.

---

<sup>(10)</sup> HOR. *Te nihil attinet — Tentare multa caede videntium — Parvos coronantem marino — Rore Deos...*

## XXXVII.

L'aspettare dagli uomini impulsi reiterati e chiamate da Dio più e più chiare, in uomo sì veggente del nuovo, sì innamorato del meglio, e abituato a esercitare autorità sopra altri uomini, dimostra e prudenza e astinenza rara, e un vero concetto del grande, e piena fiducia in Dio e nelle cose che son suo linguaggio, e anche coscienza delle proprie forze e della propria debolezza. Aveva già raccolto intorno a sè una Società il cui fine era il miglioramento del clero, per fare quasi saggio e d'altri e di sè. Sperimenti tali possonsi notare come legge alla vita degli uomini singolari, della cui grandezza è segno il non si affrettare troppo, il distendere sotterra le radici ben ferme innanzi di spandersi in rami fruttiferi. Aveva il Rosmini ricevuti anche da Pio VIII conforti, il quale gli confessava che la *Chiesa presente scarseggia di scrittori sodi*, e doversi nel nostro secolo *prendere gli uomini con la ragione*. Intendeva forse il Papa di dire che i sussidi del ragionamento e di tutte le scienze umane debbono essere non dispregiati da preti, anzi esse scienze dalla fecondità d'un fine universalissimo, d'una carità ingegnosamente magnanima e infaticabilmente animosa nobilitate e ampliate; non già che con sola la ragione possansi gli uomini guadagnare, non che all'esercizio del bene, alla venerazione del Vero; al che debbono insieme concorrere le forze del raziocinio e dell'affetto e sin della fantasia, e le civili benemerenze, e le stesse utilità materiali negli uomini propagate.

Nel vensette conobbe il Rosmini in Milano un prete Lorenese, disposto anch'esso a una qualche nuova istituzione; e quel Polidori che già indicai come vincolo tra Loreto e Sebenico, fece abboccarsi il prete Francese e il Roveretano; e s'intesero; e sul monte di Domodossola si posero insieme, incominciando l'opera dal voler migliorare sè stessi. Il Lorenese poi, quando si fu allo stringere de' voti, si dileguò amicamente, temendo che quel legame gli togliesse libertà d'operare il bene da sè: ma dopo molti anni scriveva di Francia, d'aver una Casa di suo, profferirla al Rosmini e a' suoi, contento d'una stanza e del potere nel loro consorzio finire la vita. Un terzo compagno nel trenta s'era aggiunto, il Molinari già prete, spacciato da' medici; al quale il Rosmini, invitandolo, disse: vi curerò; per quella fiducia che l'affetto ispira, e per quel presentimento che fa il cuore presago e acuisce i consigli, e anco per quell'istinto d'osservazione che aiuta gl'ingegni rari a discernere fin nel mondo de' corpi cose che i periti e gli scienziati di mestiere non veggono. Dal ventotto al trentatrè visse, tranne il soggiorno di Roma, il Rosmini in cima a quel monte, sotto un tetto mal difeso dalle intemperie, mezzo in ruina, visse in astinenza ancor più del solito austera, senza mostrare d'accorgersi per ben tre mesi di minestra non condita di sale, accomodandosi a spazzare la casa, come il Muratori la Chiesa. A un chierico infermiccio lavava con le sue mani i piedi, andava in cucina egli stesso con quel medesimo animo che faceva tutti i dì la sua ora di meditazione, inginocchiato, reggendosi sopra sè senza appoggiare le braccia. Ma quella soave intensione di mente a lunghi voli nell'alto dell'idea e dell'affetto (e anco chi non ci crede, deve pur confessare, quello che a lui pare vuoto, essere altezza), quella intensione gli faceva più agile la mente eziandio al discorso degli umani pensieri.

## XXXVIII.

Invitato a predicare una quaresima in Domodossola, prese per tutti i sermoni un tema unico a svolgere, l'imitazione di Cristo, egli che questa parola intendeva in senso non rettorico e non servile ma tanto più alto e bello di quel d'Aristotele, quanto dell'Etica e della Rettorica aristotelica la Morale e la Poesia cristiana è più bella e alta; egli amoroso lettore del Kempis, che giovane, ne faceva a me dono d'una edizioncina elegante, con queste parole: *piccolo segno di grande amicizia*. E giova rammentare che delle prime stampe pregiate di Venezia è un volgarizzamento del Kempis, e che un Veneto, il Cesari, doveva rifarlo con affettazioni meno del solito discordanti, e riuscirne una delle opere sue migliori. Il Rosmini stendeva il disegno delle sue prediche, mancando il tempo di scriverle; ma le faceva più volte a mente, sì che nulla era a caso, e conciliavansi i pregi dell'improvviso e del meditato.

Nel trentaquattro Rovereto sua patria lo chiama parroco, ed egli, ancorchè il papa se ne mostrasse scontento, per rispondere secondo l'istituto suo a ogni chiamata, scende dal diletto suo monte, e va a fare il parroco daddovero come faceva da prevosto quell'Antonio Muratori, semplice perchè grande, e quanto più buono più grande. Fare il catechismo, visitare i malati e gli afflitti, soccorrere di consiglio e d'elemosina, confessare ogni dì, raccogliere la sera operai che tra esercizi non gravosi di spirito si stornassero dalla taverna e da' vizi, e così meritare le benedizioni delle famiglie meno affamate e meno maltrattate di prima; erano a lui dolci, ma gravi, cure. Non potendo nel confessionale sedersi per infermità di petto e di stomaco, si teneva ritto: ma, affralito dal lavoro insolito, già sputava sangue. Non tanto per questo, quanto per vedere altri, e non concittadini, ostanti alla sua benefica popolarità, nel seguente anno depose l'incarico; che aggiunse però esperienza al suo senno, e al suo zelo tolleranza, e poi anco alquanto vigore al corpo, riposato che l'ebbe.

Ritornò quindi a' suoi confratelli; e nel trentanove, approvata da Gregorio XVI la Società, fece i voti solenni il dì del suo battesimo, il dì 25 di marzo: e ne aveva, dopo molto esitare fermato il proposito il dì 25 di dicembre del 1825. Elettone a mal suo grado Generale, non fece pesare sopra nessuno la propria autorità, serbandola spirituale in tutto e sempre, e per sè ritenendo le men facili dipendenze. Da' suoi segretari, la cui familiarità ognun vede quanto sia preziosa al cuore e all'ingegno e raccomandata dalla stessa prudenza e dall'affetto del bene, si distaccava a ogni bisogno altrui, ch'era a lui comodo e legge. Tenne seco preti non ascritti alla sua Società, senza insistere che ci entrassero, e lasciò in loro arbitrio l'andare e lo starsene. Agli alunni suoi stessi non imponeva le proprie opinioni, egli sì caldo e possente a difenderle; e interrogato da uno come avesse a governarsi con un esaminatore di dottrina diversa, rispose: come vi pare. E così nella scelta e nell'ordine degli studi lasciava libertà a ciascheduno; zelante più egli dell'obbedire che del richiedere obbedienza.

## XXXIX.

Parco a sè, generoso ad altrui; elemosiniere prudente, perseverante, segreto; caritatevole per istinto: e la sua balia, vivente ancora in casa di lui, racconta come volesse merenda di più e qualche soldo da dare, come dell'età di sei anni dèsse a un poveretto scalzo nel verno le sue calze nuove, per avere sentito: *Chi ha, dia a chi non ha*. In libri spendeva: e trovandosi da vendere per quattrocento scudi la ricca Biblioteca Venier, egli scolaro scrive da Padova al padre lettera dignitosa e supplichevole, e di quell'arte dell'affetto che il Caro non insegna nè altri. Da libri propri che fruttarono a' libri, non ha mai lucrato. Voleva da ultimo piantare stamperia (e l'estreme parole dettate furon di questo) per avere agio a correggere sulle bozze lo stile e a rifondere, come fa quell'amico suo incontentabile di sè medesimo, e quanto da' lettori amato, tanto dagli stampatori temuto. Spese in murare, non in tutto providamente, ma giovano anco i suoi sbagli a dimostrare come poco egli fosse speculatore di lucri, se a dimostrarlo non bastasse l'uso fatto de' propri averi e de' lasciti altrui. De' quali taluno egli abbandonava quasi all'altrui arbitrio, per tema di cadere in amministratore del cui fatto avesse a diffidare o a dolersi: e le anime conscie della generosità sanno quanto costino doglianze tali, e quanto più costi il dover diffidare dell'altrui probità.

La probità del Rosmini, dico la probità di Antonio Rosmini, fu da taluno non solamente dubitata ma coraggiosamente e quasi allegramente negata: fu detto che le arti sue tolsero a chi ne aveva il diritto un'eredità; mentre che quella eredità toccò ad un parente il quale ne fa uso buono, e che gli altri parenti lontanissimi della testatrice non avevano diritto a più di quello che ottennero da' suoi lasciti s'ella moriva intestata. Trattasi dunque d'una casa lasciata al Rosmini in proprietà, all'erede in usufrutto sua vita durante, la qual casa esso erede poi cedè al legatario verso un annuo compenso, non ne potendo sostener le gravezze; trattasi d'una casa posta nel luogo dov'esso Rosmini aveva con gravissimi dispendi edificata una casa; di casa il cui possesso gl'imponeva oltre al fitto già detto e oltre alla forte imposta da pagare allo Stato, un'ospitalità dispendiosa, incomoda spesso a' suoi studi, esercitatrice di non facile pazienza, rubatrice a lui di quel tempo che gli era inestimabile ricchezza, e poteva, volendo lui, cambiarglisi anco in moneta ben più sonante di cotesto lascito calunniato. Giacchè l'accusa fu mossa e qualche onest'uomo ignaro de' fatti ci sospettò un che di vero, importa ribatterla espressamente pur coll'accenno de' fatti, già messi in chiaro co' documenti alla mano e con accuratezza che in questi tempi di fiacche prudenze è debito chiamar coraggiosa, dall'erudito illustratore d'Aristotele, Ruggiero Bonghi. Ma per sollevare il pensiero da queste miserie, giacchè sempre accanto a una memoria di cosa ignobile Dio benedetto prepara più altre di consolazione agli onesti, e giacchè alla vita degli uomini famosi e buoni s'intessono quasi per necessaria affinità ricordanze ed esempi d'altre virtù e d'altre fame; rammenteremo che congiunto di sangue a cotesta testatrice fu quel Crevenna il cui nome a' bibliografi non è lecito ignorare, e che spese in libri ricchezza di molta; rammenteremo che prima fonte alla ricchezza della testatrice fu il mestiere del sarto esercitato da uno de' suoi maggiori in Germania, il quale ritornato a morire sulle care sponde del lago natio, portò seco gli arnesi dell'arte sua, e li serbava con vanto modesto, come non piccola parte dell'eredità da lasciare a' suoi nepoti, come reliquia e documento.

Queste cose importava notare per dedurne a' giovani che s'avviano per vie di bene intentate in tempi discordi, dedurne l'avvertimento, che nè altezza d'ingegno, nè innocenza di vita, nè splendore di fama, nè testimonianze d'uomini immacolati e della intera nazione potrà scamparli da' giudizi severi di chi, così giudicando, credono forse di rendere servizio alla libertà e beneficio alla patria. Niente d'incredibile è da sperare che non possa essere creduto dagli odî di parte: a ogni cosa dunque bisogna, con tali esempi davanti, a ogni cosa essere preparati. L'uomo che dalla sua adolescenza dedicava tutto sè alla verità, che arde dell'amore di Dio e de' fratelli, spenda pure in quest'opera gli averi e le notti, affatichi l'ingegno, consumi il vigore del corpo, incanutisca anzi tempo e s'accorci la vita per adornare di fregi novelli l'abito sacerdotale, per accrescere l'eredità de' maggiori, sgomento a' nepoti; affronti ostacoli e contraddizioni, calunnie e dolori; si sforzino

d'accorarlo a gara la tiepidezza degli amici, la sconoscenza de' beneficati, il sospetto de' più caramente dilette; non ne prenda egli però nè rammarico nè meraviglia, e ringrazi l'onnipotenza di Dio che gli tocchi da ultimo, gettato come il tozzo dell'elemosina, un *dimittantur*.

Questa parola, repressa fin qui, mi prorompe dal cuore; e ne chieggo scusa ai figli del Rosmini che pregano non si ritocchi il passato, ne chieggo perdono a quell'anima generosa che ha perdonato e si tacque. Ma ripensando appunto quel silenzio innocente come di agnello sotto la mano del tosatore, quella mitezza semplice come di bambino e forte come di spirito sopravvolante alla terra; mi prende un sentimento più alto che l'ammirazione, più sacro che la pietà; e mi parrebbe non aver viscere d'uomo se non dicessi, non ai presenti (so quello che c'è da aspettare da loro), ma agli avvenire: espiate la nostra vergogna.

## XL.

Fu apposta alle amarezze dategli la sua morte. Io non lo credo; e so che non si muor di dolore. Quanto allo sdegno, così non si sfoga, così non si cela lo sdegno. Nominaronsi i padri Gesuiti; e io dirò de' padri Gesuiti senz'odio o paura di loro, senza paura punto degli avversi a loro. Io che, quand'erano deboli e vinti, li difesi, così come feci i Tedeschi datisi vinti, quant'era in me, dagli oltraggi di pochi più ardenti che generosi, li difesi per quella ragione che altri avrebbe assalito, perchè impotenti e perchè non amici; e così facendo non speravo nè gratitudine nè compassione, e non l'ebbi, e nella risposta non provocata a un mio libro mi sentì da taluno di loro rinfacciare con lepidità tanto cristiana ed urbana quanto coraggiosa ed arguta la disgrazia della mia cecità (di che li ringrazio, perchè tale linguaggio mi sdebitò da repliche lunghe); io non ispero adesso scusa da loro a' miei veri o supposti sbagli se affermo che gli assalti al Rosmini non vennero dalla Compagnia tutta quanta, che taluni di loro l'hanno in onore, che gli assalitori manifesti si credevano forse di fare cosa lecita e buona; e a questo affermare m'induce la troppo dolorosa esperienza che mostra come nelle discordie e letterarie e civili e religiose gli affetti, non che le passioni, illudano la coscienza. *Non usurpiamo* (parole d'esso Rosmini) *il giudizio di Dio, non giudichiamo nè condanniamo alcuno*. Ma poi soggiungo che se taluno, chierico o avverso a' chierici, si fosse figurato tanto potente da turbare la pace d'Antonio Rosmini, si sarebbe tristamente ingannato; perchè il vapore di stagno breve non può togliere il sole all'ampia foresta che ascende ardua le spalle della montagna. Anzi di qui a lui sorgeva una consolazione degna dell'anima sua austera e gentile; che, ricordandosi com'egli avesse severamente trattato altrui, sebbene con intenzione retta e bontà di ragioni, il vedersi ora trattato severamente da altri, gli sarà parso una desiderabile espiazione.

Il germe della sua malattia covava da anni. Il Rosmini era nato fortemente sano, e sentì da' primi anni la pienezza così della corporea come della spirituale vita, potenti tanto più quanto meglio dalla virtù mantenute in armonia pacatamente operosa. Ma gli studi intensi, continuati nelle ore della digestione e del diporto, e insinuati alle vacue occupazioni del convivere sociale inevitabili a ricco buono in paese piccolo, cominciarono a logorarli la vita. Fin dal 1827 pativa di fegato pel quale temeva già gl'induramenti il Dottore Ramondini, vecchio medico reputato che aveva conosciuto il Marmontel e altri uomini allora chiari; pativa di stomaco tanto da vedere vicina la morte, e scriveva: *chi sa che Dio non abbia destinato che il tutto si faccia senza di me?* Queste parole nella rassegnazione palesano un concetto formato già, e altri indizi anteriori ne dimostrano i germi: come quando nel 1820 raccomanda agli amici *stare forti e sicuri nella virtù e ne' grandi propositi*; quando nel 1819 stringe una società alla difesa della religione, e del poco effetto accagiona il proprio orgoglio; quando dell'età di diciassett'anni scrive per conciliare due fratelli tra sè discordi e litiganti, che *non satollino gli avvocati, i giudici, gli uscieri, i birri, e chi più schifoso animale è fra quelle bestie*; quando poco dopo scriveva a un cugino queste parole pregne di presentimenti, e che segnano il suo destino: «Ah non t'affidar mai di far gran cose da te, ma molto meno dove i nemici esterni congiurano con gl'interni alla nostra rovina. E' grave schifarlo, e S. Paolo il piangeva specialmente in quel bellissimo tratto che egli chiude con dire: *infelice me, chi mi libererà da questo corpo di morte?* Ora che avremo da dire noi altri? O caro, chi sa? chi sa?... in un mio sonetto ho scritto, e forse a questa adatto, questi tre versi (parlo al Signore):

Sì, già la pietra ch'ogni uom tiene inetta  
Ad ogni lavorio, lustra e polita  
Fu del tuo tempio per colonna eletta.

«Iddio ha scelto i men dotti secondo il mondo per confondere i dotti, ha scelto i più vili e spregevoli secondo il mondo e ciò che era un niente, per distruggere ciò che vi era di più grande, affinchè niuno *si glori* innanzi a lui? Ma dove trascorro io inavvedutamente? Torno tosto a noi». Qui lo vedi che s'affaccia all'avvenire, e si ritrae sbigottito del tempo, e dell'eterno, e di sè

..... *magnum si pectore possit*  
*Excussisse deum* .....

In questa lotta coll'Angelo suo pareva a lui che il suo cuore fosse *freddo e spento*, l'intelletto *restio e tardo*, l'animo *piccolo e neghittoso*. Questo doppio sentimento d'umiltà e di grandezza apparisce in un suo libro scritto dell'età d'anni sedici, sul fare di quel di Boezio: dove intende studiare la *legislazione ch'è porta nel cuore*, e raccogliere *il bello e il nuovo delle cose pensate*, assoggettando fin d'allora alla Chiesa i suoi pensamenti, *pronto a rivocare* tutto quello in che *per ignoranza* fallasse; e ivi ingiunge a sè stesso di far tacere *lo spirito della vanità*, e ridice i noti versi di Dante sulla futilità della fama.

Ma per ritornare al vensette e alla sua malattia, con la temperanza de' cibi (i prescelti, a lui, polenta e patate), temperante in ogni altro fuorchè nello studio, si condusse ventotto anni ancora, non senza il quasi quotidiano travaglio di digestioni gravi e dolori al fegato, significati non con parole, ma con cenni che precorrevano la sua volontà. Lotta tanto più dura quanto più robusta la tempra che resisteva alla lenta dissoluzione, e doveva rendergli palpitante di terribile vitalità la stessa agonia. Otto dì innanzi la morte, che i medici l'avevano già da più di tre settimane spedito, io lo visitai che i suoi già ne vedevano d'ora in ora la fine; e agli atti e al viso e alla voce presentivo che durerebbe a penare tuttavia. E la mente, scegliendo quasi tra gli organi del corpo i più docili a sè, fino all'ultimo se ne serviva a' suoi nobili usi, e combatteva colla morte alla qual pure era pronto. Della stessa sua malattia ragionava fisiologicamente da filosofo, e quasi celiando, ma con profondo senso, diceva che nel dolore del corpo egli sentiva due e fin tre uomini in sè; fra le altre cose intendendo forse che i varî, come li chiaman, sistemi i quali anco in sanità hanno attività differente, e, se ci badassimo, ci darebbero forse sentimento distinto di sè ciascheduno, in malattia si dispaiano, e mentre che l'uno già si dissolve, l'altro è tuttavia pien di vita. Intendeva fors'anco che un alto vero adombravasi nell'antica distinzione della vita vegetativa, sensitiva, razionale; e che sebbene nell'uomo gli antichi le dicessero raccolte in una, in certi stati le si discernono come nel raggio i colori. Domandava taluno come fosse che quel cervello uso a lavoro tanto intenso non infermasse esso, e la morte preoccupasse organi men nobili, meno faticosamente esercitati: ma appunto il cervello assorbendo l'operosità della vita faceva altri organi men validi all'ufficio loro, che pur doveva essere forte assai da ministrare alle virtù cerebrali: ed è legge della materia e dello spirito, del viver morale e del civile, che l'infermità venga dall'attività soverchiante dell'una potenza, non perchè questa sia attiva, ma perchè toglie alle altre potenze la debita attività.



## XLI.

Quanto ai dolori dell'animo, non è già che il Rosmini non li sentisse, o volesse far le viste di non li sentire, sincero in ogni cosa, e da affettazione alieno; ma i suoi dolori eran altro da quel che potesse parere a taluni, per ciò stesso più profondi, ma insieme compensati da consolazioni più alte. Il buono ne' dolori è non pure più tranquillo che altri non sia nelle gioie, ma è più felice; perchè ha le sue gioie ineffabili la sofferenza. Addestrato fin da giovane a patire il tedio, ch'è sorgente delle più acri infelicità; abituato alla signoria di sè stesso, alla libertà non pure dal giogo della materia, ma e dalla tirannia dello spirito proprio; e' non avrebbe potuto persuadere a chi non sapesse indovinarlo, quanto i suoi fossero diversi dai dolori volgari. Uno appunto dei tedii delle anime forti è l'accorgersi ch'altri ti creda soverchiamente amareggiato e ne patisca per te, e tu patire della sua compassione e non trovar modo da dimostrargli che in quell'amaro è misto un dolce più puro d'ogni dolcezza; e intanto non sapere se la parola o il silenzio valgano meglio a disingannare chi t'ama. Da questo segreto impaccio dell'affetto il Rosmini si sviluppava col senno del cuore, e trovava parole poche e umili ma efficaci per significare sè non ingrato all'altrui pietà e non abbisognante di quella.

Un giorno a un suo intimo: *non sono afflitto; non pensate a me*: parole tanto più credibili quanto più semplici, e semplici perchè profonde. Il buono è dolente, ma non afflitto; fin negli spasimi non s'abbatte, e si regge sopra di sè; esercitando più vigorosamente la vita della virtù, sente più salda la virtù della vita. Nessun disinganno gli era toccato, perchè fin dagli anni delle illusioni egli aveva dimostrata ad altri e a sè la vanità angosciosa di quella speranza che è mantice agli affanni del timore, e da cui col timore insieme prorompono ira e odio; e fin negli anni che ad altri apportano la verità di ingrata esperienze, egli nutriva quella speranza fortemente tranquilla che il cristianesimo fece virtù, che unifica la fede e l'amore. Onde la speranza di lui era conciliata con la rassegnazione in modo divino, perchè non opera del filosofo o dell'uomo ma di quel Dio nel quale egli s'abbandonava. E, finchè i medici lo speravan essi, sperò di vivere per continuare i lavori e i patimenti; anche diffidato da loro, sperò nelle *orazioni de' buoni*; quando vide di lontano venire la morte, venerò in essa Dio, e sperò di morire.

Diceva a' suoi che, vivesse cent'anni, avrebbe sempre nuove opere da dettare: e chi vede nelle già scritte i germi di verità non isvolti ma compiutamente formati nell'essere loro, chi fruì de' colloqui di lui, gliene crede. E i suoi dolori, fosser anco più acuti, e' gli avrebbe vinti e sopiti con le gioie che provava indicibili dello scrivere, gioie sempre crescenti con la comprensione della sua mente e con l'amore alla semprepiù degnamente contemplata verità. Per questo anzi poteva, se men rassegnato, essergli amara la morte, perchè l'umiltà non gli poteva nascondere la novità e l'importanza delle cose che Dio gli ispirava; era umiltà non di quella che bene egli chiama *falsificata*: sapeva che l'ingegno non è dell'uomo ma del cielo e della nazione e dell'aria e degli educatori, e che l'uomo da sè non saprebbe che sciuparlo e abusarne: sapeva che *quel ch'è da meno, vede ciò che non vede quegli che sa di più; e che un fanciullo può benissimo notare l'errore d'un filosofo*; ma vedeva insieme che i suoi concetti eran utili, sentiva il bisogno di compiere almeno l'*Ontologia*, e chiedeva otto giorni di tempo, e non li ebbe. E pure si rassegnò, forse pensando che altri avrebbe poi svolte le sue idee più liberamente, e però con più merito ed efficacia, accomodandole all'intelligenza de' più e al bisogno de' tempi. Non tutti i grandi fanno scuola, parecchi de' più grandi non subito; nè egli sapeva o voleva o poteva farsi di molti seguaci, tropp'alto insieme e troppo umile. Ma certamente sentiva che, volendo Dio la sua morte, il meglio era morire; e diceva: *s'io vivessi di più, non farei che male*; conoscendo che il men bene, o il bene fatto troppo al medesimo modo e da un solo, può esser male anche quello.

Il suo vero dolore, il meno comprensibile a certuni, era il pensiero del danno che da certe differenze poteva esser fatto al culto della verità, e segnatamente a quello dell'idea cristiana: ma in questo pure aveva conforti sovrabbondanti a' dolori. Perchè, quanto a' suoi cari, egli li rimetteva nelle mani di Dio con tale fiducia che, contentandosi di raccomandarli all'affetto d'un amico priva-

to, il prof. Corte, dotto e degno uomo ma senza autorità nè di chiesa nè di corte, pur come amici, contento di rammentare una volta il suo *povero Istituto*, non ne moveva parola se non interrogato, nè di quello, nè delle opere che lasciava imperfette; e ciò mentre ch'era tanto presente a sè stesso da voler sapere infino all'ultimo e delle lettere e degli ospiti che capitavano, raccomandando che a questi fosse usato ogni cura. E quanto alla sorte della Chiesa, la sua fede era ferma; e, malato, grave, dava a un amico per soggetto d'un libro la vita del Cristianesimo perpetua e sempre maggiormente feconda. Perchè erano sue massime, non solamente che l'uomo quanto a sè deve essere *rassegnato e a breve e a lunga vita*, che dee avere *scritte nella mente le ragioni* della propria insufficienza e inutilità, che *tanto della privazione* de' beni anco spirituali dev'egli godere, se voluta da Dio, *quanto del loro acquisto*; ma ch'egli ha a tenersi in *perfetta tranquillità, in gaudio pieno, senza ansietà, nè anche quella che par riguardare il solo bene della Chiesa*, allorchè paia a lui combattuta ed oppressa. Anima tale aveva con che sostenere ogni assalto, come città che, dietro ai primi munitamenti appena intaccati, altri più inespugnabili ne ha già belli e fatti. Poche le vite anco di lodati per interiore fortezza, così uguali a sè stesse; e che meglio avverino il detto: *pace e concordia dell'animo, è grandezza con mansuetudine*<sup>(11)</sup>.

---

<sup>(11)</sup> SEN., *Vita B.[eata]*.

## XLII.

Nel pensiero della morte non prossima, il marzo di quest'anno, ragionava a me con timore de' giudizi divini; e rammentandogli io quel de' Salmi, *le misericordie di lui sopra tutte le opere sue*, e quindi entrandomi «*io a dire*» d'una mia povera versione in cui son saltati i passi che mi parrebbero più giudaicamente che cristianamente suonare ira, egli rispose che la giustizia non meno della misericordia era divino attributo. Ma più s'approssimava al termine della sua prova, e si levava in sicurtà più serena; e del morire diceva da ultimo: *unirmi al mio fine*. Ragionava di questo come d'altra qualsiasi faccenda: nè i dolori acuti del fegato, dello stomaco e delle ossa che, quasi slogate, cercavano appoggio l'una sull'altra senza trovarlo, gli turbavano l'intima pace. Il dì ventitrè di giugno diceva: *non siamo noi che patiamo, è il corpo che ci circonda e ci veste*. E ragionava di Filosofia: e siccome anni prima, tormentato da un reuma dettava delle opere sue, dicendo *lavoro e ad-doloro*; così poteva ora dire: *muoio e prego non solo col cuore ma con tutta la mente*. Un giorno che, sfinito, lo reggevano per sedersi sul letto, sorrise; e gli astanti tra pietà e meraviglia se ne internerivano; ond'egli: *volete ch'io pianga? quest'è bella*. La sua massima dell'*abbandonare se stesso alla Provvidenza*, la adempì. Onde il Manzoni ebbe a dire, che non rassegnazione era quella ma *piena adesione* convenendo nella parola già scritta dal moribondo: *adesione della mente e di tutto l'uomo al Vero*.

Pochi mesi prima, ancor sano e con apparenza di vigore, aveva già fatto il suo testamento. Il dì vensette di maggio, festa della Pentecoste, chiese egli il Viatico; e innanzi si fece recitare, e accompagnò ad alta voce in prima, poi non potendo più con sommessità, la professione di fede secondo il Concilio di Trento; e tutto quel dì volle rimanersene solo, in preghiera meditante. Il dì quattordici di giugno ricevè l'olio santo: e notò che in quell'atto erano da imporre al morente le mani; tant'era presente a sè e religioso di quelle cerimonie che rappresentano idee e tradizioni ed affetti, e stringono tra dotti e indotti, tra preti e laici, tra pezzenti e re, tra pargoli e adulti, tra vivi e morti, un'unanime società. Gli esercizi pii, consigliati a lui infermo da benevoli con speranza di sua guarigione, li continuò infino alla fine, già spedito da' medici, e con l'anima in vero spedita, e, come dicono del morente i canti Umbri, *lesta* — «*Salendo quasi un pellegrino scarco*<sup>(12)</sup>». — A tali esercizi voleva presenti tutti di casa, e diceva che *nulla di bene va perduto, che entrare in parte di tanti meriti* di vicini e lontani uniti in un'intenzione, era bello.

Richiesto da uno di fuori di benedirlo, scusatosi prima, poi rispose modesto: come Sacerdote, posso. Gli mandò Pio IX la sua benedizione, e portarono al suo letto la loro, due di que' Vescovi, nella cui concordia operosa egli poneva speranza della dignità della Chiesa, e il contrario piangeva. Benedizione eziandio gli fu la presenza di taluni di quegli amici, il cui consorzio ispirò l'anima sua da' primi anni agli ultimi, onde nel libro scritto di sedici anni dipinge con la Filosofia sua nutrice l'Amicizia che gli presentano la Religione velata e sotto il velo lucente di stelle, ed essa Amicizia in veste candida distinta di fiori, e pronta *a fare per lui ogni gran cosa*; che lo stringe a sè con ghirlanda di rose e di gigli. E nella *Logica*, una delle ultime opere sue, e' propone gli amici come aiuti scientifici alla scoperta del Vero; e bene era degno di trovare tali aiuti alla scienza egli che dice *l'ingenuità e la franchezza resagli necessaria dalla sua indole*. Il dì sedici di giugno dopo il consulto medico, gli si annunzia portargli una *miglior medicina*, ed egli, avvivandosi negli occhi, esclama: Che? il Manzoni è qui, e lo fate aspettare? conducetelo subito. — Si presero per mano, guardandosi fiso in silenzio; e il Manzoni: Ah! come trovo il caro Rosmini! E come sta? — Sono nelle mani di Dio, e però bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai venire da me in questo tempo! Temo la soffra. — Non so quel che non farei per vedere il Rosmini. — Eh già, Ella ha voluto fare atto di vera amicizia. E poi il Manzoni sarà sempre il mio Manzoni nel tempo e nella eternità. — Speriamo che il Signore La voglia conservare ancora tra noi e darle tempo da condurre a termine tante belle opere

---

(12) PETRARCA.

che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria. No, no; nessuno è necessario a Dio. Le opere che Dio ha incominciate, le finirà egli co' suoi mezzi che sono nelle sue mani; che sono moltissimi, e sono un abisso, al quale noi possiamo affacciarci solo per adorarlo. Quanto a me, sono del tutto inutile; anzi temo essere dannoso: e questo timore non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare. — Oh! per amore del Cielo non dica cotesto. Che faremo noi? — Adorare, tacere e godere —. E così dire, e baciare la mano al Manzoni, fu un punto: e il Manzoni confondersi in atti d'umiltà e di tenerezza non dicibili con degna parola. Volendo egli e il prof. Pestalozza, coraggioso e cordiale difensore del Rosmini, lasciarlo in pace, questi pregava rimanesse, che la loro vista gli era elisir di vita. Il medico dopo il colloquio gli sentì il polso più tranquillo di prima.

Narrasi d'un Inglese illustre, che, in fine, mandò per un amico, venisse a veder come muore un Cristiano. Qui non solamente nessuna pompa, ma nè anche sfogo di quelle affezioni e idee grandi che gli si eran fatte natura: volle morire, o a dir meglio per istinto morì come un semplice cristiano di quell'umile popolo nel quale e' sentiva davvero la voce e lo spirito della divinità. Egli soleva commendare siccome un progresso del Cristianesimo civile l'affabile e quasi direi avvenente pietà di quel Francesco di Sales, apostolo del cuore, filosofo dell'affetto, scrittore grande che dalla semplicità deduce l'efficacia, e dalla bontà l'eleganza; non senza augurio felice posto quasi anello d'oro tra Piemonte e Svizzera e Francia. Ornato di quella, com'egli la dice, *santa amabilità*, il Rosmini moriva. A un amico, chiamandolo *de' suoi più cari* lasciava per testamento d'amore queste parole, che dal Vangelo passarono per generazioni e per secoli nelle coscienze di tanta semplice e povera gente a confortarle e levarle in sublime: *salvare l'anima*. Egli gentiluomo e scienziato ricco di tante riposte idee ed eleganze, poteva ben ritrovare e voci e figure da far accademica e teatrale la sua morte; ma il cuor suo non gli dettò altro che queste parole di Cristo e del popolo: *salvare l'anima*. Eppure pochi di innanzi vagheggiava siccome tema poetico la sua propria morte e diceva: ci sarebbe un bell'argomento da magnificare la bontà di Dio, e dimostrare com'ella volle fare all'uomo meno penoso il morire, confortandolo di tanti aiuti che procedono dalla natura, dall'arte, dalla Grazia; amici, medici, infermieri, varietà di medicine, cibi e bevande da tutti i climi; parole di conforto, ragioni di speranza; esempi di morti generose; i soccorsi ineffabili della religione. E soggiungeva che il soggetto dovrebb'essere trattato da pennello maestro, che la materia non manca, che la forma dovrebbe tenere di quella d'Orazio tra gli antichi, del Mascheroni tra' moderni; valenti di parsimonia efficace. Checchè sia di quest'ultima opinione, vedete sempre fino all'estremo conciliata alla bontà la bellezza, la poesia alla scienza, le pure consolazioni al patire puro. Direste che siccom'egli senza sforzo pensava alte cose, così negli stessi tormenti del morbo dovesse far prova di quella agevolezza ch'è il segno della potenza; e che siccome quel Pagano disse la vita una meditazione della morte, egli si fosse abituato a morire.

### XLIII.

Sette giorni gli restavano d'anelito ancora, e le ambascie erano così stringenti, e l'anima sì presente a sè, riflettendosi in sè medesima, si specchiava quasi ne' propri dolori, senza accelerarne l'impeto o alterare l'immagine propria, che, credendosi agli estremi e sfinito dalla lunga battaglia con la vita, disse al Paoli suo fidato: Quando volete, raccomandatemi l'anima. La voce ancora forte, ma la favella più e più impedita; l'udito più lento, ma sulle labbra il sorriso: la convulsione affannosa, nelle preci dell'agonia pareva calmarsi. Il dì trenta dopo le tre perde la parola, non ancora la mente. Allora il suo pio infermiere e compatriota Antonio Carli (giova registrar questo nome in riconoscenza di tanto affetto, e per onore al defunto che i buoni inferiori di grado non pure amava con rispetto ma onorava, dolendosi e adontandosi s'altri non ne facesse la debita stima e non intendesse la semplice loro virtù) si distacca per la prima volta da esso, vedendo già consumato il suo uffizio nè sapendo reggere a quella vista. Il rifiutare il vino oppiato con pepsina, il succiare con le labbra un liquore acidulo portogli per inumidirle, erano moti più forse di volontà che d'istinto. Ott'ore continue il corpo straziato mandava gemiti lamentevoli e forti, che pareva suonassero *Dio eterno!* Sulla mezzanotte si quietò, ricompose la persona, raccolse le braccia nell'attitudine del sepolcro, e spirò.

Era più che il tocco, e non lontana l'alba del dì primo luglio. Nel luglio, il mese che un grande Italiano cantato da Dante, Bonaventura, morì; il giorno consacrato al Sangue di Cristo, moriva il Rosmini nato nel mese che morì Tommaso d'Aquino, e battezzato il dì dell'Annunciazione nell'anno che la Repubblica di Venezia periva, insidiata anzichè debellata, e poi mercanteggiata da un Italiano grande a suo e a nostro danno, quella repubblica nella cui schiatta il Rosmini ammirava le orme languide sì, ma amabili tuttavia, dell'italiana antichissima civiltà e gentilezza.

Di che malattia moriva egli? L'infermità di tanti anni poteva ella con altra cura risparmiarlo qualche tempo ancora? Non fu aperto il cadavere; e fecesi bene. La verità poteva rendere più amara la perdita, e poco poteva giovare all'arte; giacchè la storia dell'uomo malato così come quella delle nazioni malate non prolunga la vita ai destinati a morire; e medicina e politica sono arti, men che d'esperienza e di memoria, di divinazione e d'istinto. Certo è che il buon medico sentiva il valore di quella vita, nè poteva prestargli cure più assidue con riverenza più religiosa, con più trepido affetto; il medico, uomo stimato da tutto il paese, e da quello ch'è uno de' pochi lumi che restino alle italiane università già sì grandi, il professore Panizza.

Le esequie senza colore di parte, in paese ch'erasi già tentato aizzare contro lui vivo, furono solenni per la mesta venerazione del popolo e per il concorso de' sacerdoti delle dodici parrocchie circostanti e altri ancora; e funerali in chiese d'Inghilterra e d'Italia gli furono celebrati e detti elogi non da uomini del suo stesso Istituto: e lettere di condoglianza rispettosa da più luoghi e d'Italia e di Francia; e giornali solleciti dell'onore della nazione dissero di lui parole splendide ed ardenti, e un monumento gli si medita nel suo Rovereto. *La perdita sarà più sentita col tempo:* diceva il Manzoni, compendiando ogni lode in queste parole; degno interprete della posterità. Il nobile vecchio che andava a orare al letto di lui anche morto, levato che fu il cadavere, rientrando a orare, come se allora s'accorgesse della morte, appunta al letto le braccia, e con voce di desolazione: «*non c'è... non c'è più!*» — prende il *Paradiso* di Dante e lo bacia: e pregato di torsi per memoria un qualche libro: «*la memoria è qui, con la mano alla fronte; poi al cuore: e qui*».

#### XLIV.

Meglio che nel ritratto parlante fattone dall'Hayez (e non è a caso che un pittore veneziano lo facesse a richiesta del figliastro d'Alessandro Manzoni), nel gesso della maschera ravvisansi i lineamenti di Dante, dall'età e dalla malattia fatti quasi da scalpello più rilevati, siccome il ritratto di recente scoperto di Dante giovane lo mostra somigliante alla giovanile fisionomia del Rosmini: dacchè fu già notata dall'Edwards la fisiologica omogeneità della razza veneta con l'etrusca, delle quali questi due sono come tipi ideali. Forse nel Rosmini la fronte più alta e spaziosa e serena, come più affabile la rallegratura del viso, e l'aria più cordiale. L'occhio suo miope, fino agli estremi era chiaro: ma il contrarre delle sopracciglia e delle labbra e della fronte nell'intenso pensiero scolpivano esso pensiero quasi in marmo cedevole, e pur saldo e lucente; e il sorriso socchiuso e arguto temperava la dignità che a momenti aveva non so che di terribile, faceva la mestizia più tenera e sapiente. E il volto e la persona brillava d'esultazione a ogni raggio del vero, come quella statua che al primo sole metteva armonie. Armoniche le proporzioni di tutta la persona, senonchè forse alla mezzana statura sopraeccedenti un po' quelle del capo, per gli organi del pensiero naturalmente più capaci, e poi di continuo esercitati. Agili nella gravità i movimenti, sebbene e' sdegnasse fanciullo apprendere il ballo, e inducesse il fratello altresì a rimandare il maestro stanco, e anche un po' canzonato: dacchè l'istinto della celia era in lui, nè la virtù potè altro che indirizzarlo a bene e sovente, piuttosto che spegnerlo, temperarlo. Pronti e acuti in lui tutti i sensi: l'odorato potente di finezza gli apportava in un giardino di fiori delizie ignote fino alla delicatezza delle più tra le donne, ma ne lo gastigava poi con l'incomodo d'ogni alito men che grato, insensibile ad altri. E così l'orecchio s'inebbriava non solo di musica eletta, ma eziandio di pronunzia sonante e pura. Sovranamente notò l'Aquinate che gli uomini di più fino intelletto hanno il tatto più fino; e ognun sa che a tatto riduconsi tutti i sensi.

Commozioni erano, non agitazioni, le sue, sì nella gioia e sì nel dolore; intellettuali i diletti, cordiali i pensieri, serene le dispiacenze, le allegrezze raccolte, meditato l'istinto del bello, l'amore della verità ispirato, elegante. Quel ch'egli nel libro *Della Coscienza* dice contrapponendo alla *passione e al suo latrato* la ragione e il *soave suo canto*, lo avverò nella vita, e la natura, non pur modello ma specchio dell'uomo e simbolo pregno di presentimenti non solo alla fede e all'affetto ma alla ragione e alla scienza, la natura volle questo adombrato nella stessa sua morte; che ai gemiti dell'agonia rispondeva un russignuolo dal vicino giardino, e restati i gemiti, il canto si tacque. E veramente, com'io fin dal principio del troppo lungo mio dire accennavo, la vita di quest'uomo è riuscita un concerto in cui la melodia spontanea soprannuota (mi sia lecito il modo) alla profonda armonia. Egli che per autorità filosofica citava insieme con frate Rogero Bacone e con papa Silvestro II Leonardo da Vinci; egli che nel libro scritto di sedici anni rammentava con memoria pura la nota storia di Zeusi e raccomandando a sè la *purità e l'ornamento della favella*, recava gli esempi di Paolo e di Girolamo; egli che giovanetto dalla impressione del dramma tragico era eccitato a orare in teatro a Dio, e maturo affermava che i romanzi inondanti da più d'un secolo giovarono a far pullulare la vena dell'affetto inaridito dalla sofistica e dalla scienza della materia; egli che nella capace anima trovava luogo al Winkelman insieme ed al Kempis, ai sermoni d'Orazio e ai sermoni del Grisostomo (accordandosi meco nello stimarlo la voce più eloquente del genere umano, perchè più universale il concetto, più piena la verità, lo zelo più puro da sdegni, più libero da passione l'affetto nella sua veemenza, meno cercati gli artifizî nel pieno dell'arte, più copiosa senza ridondanza la vena); egli doveva portare la sua vocazione e la storia dell'anima sua scritta quasi in caratteri abbreviati ne' nomi che sul fonte del suo battesimo gl'imposero i suoi genitori. Antonio, che guarda ad Oriente e insieme a Occidente, al medio evo e alle prime età della Chiesa, cioè al sorgere d'un gran sole e all'apparire di un'alba novella dopo lunga notte con fredda tempesta; nome che rammenta la solitudine della contemplazione e la frequenza della civiltà procellosa, un silenzio eloquente e un'eloquenza feconda di mutazioni, la poesia della natura e il mirabile della fede, un

primo istitutore di nuova società religiosa e un primo discepolo d'altra nuova società, non meno famoso e venerato da' popoli che il fondatore di quella. Francesco era l'altro nome imposto al Rosmini, il nome del fondatore di quest'altra Società, spregiatore umile delle ricchezze paterne, contemplante cantore, mendicante laborioso, predicatore cittadino, innamorato delle bellezze della povertà creatrice e delle bellezze di tutte le creature di Dio, repubblicano di fatti. Altri due nomi portava, Carlo e Ambrogio, i due padri di quella Chiesa di Milano nel cui seno l'anima di lui crebbe e fermò il suo destino; Carlo povero anch'egli nelle ricchezze, prete semplice sotto la porpora, maestro de' poveretti, vescovo cittadino, amante dell'arti: ma egli abusò delle arti belle innalzando in una chiesa un monumento a suo zio Gian-Giacomo de' Medici, l'astuto mercante di guerra, il prode aguzzino di Carlo V, il vituperoso espugnatore di Siena. Ambrogio, il sacerdote castigatore de' re, il mansuetto animoso, il censore potente per teneri affetti, il fratello piissimo, lo scrittore fiorentino d'immagini verginali, dal cui ingegno la fede germina come pianta novella irrorata e raggiata da cieli amici, l'autore degl'inni e d'un rito patrio, che si denomina da lui e c'insegna come la bella varietà delle tradizioni congiungasi a vivace unità. Davide da ultimo aveva nome il Rosmini che sì addentro vide e sì altamente esultò nella parola del perseguitato da' principi e del principe umiliato; egli che scopriva convenienze segrete ma vere tra quattro spiriti in apparenza diversi, Davide, Giovanni apostolo, Agostino e il Petrarca. E anche questo aveva a essere nome antico in famiglia; giacchè nel Veneto segnatamente, o per le comunicazioni più continuate coll'Oriente o per la stessa antichità della stirpe e per la natura del patriziato tenace nelle tradizioni, i nomi e le memorie della vecchia legge si sono più osservate; onde Venezia edificò chiese non solo agli angeli Michele e Raffaello, ma a Zaccaria, a Daniele, ad Isaia, a Geremia, a Samuele, a Giobbe, a Mosè.

## XLV.

Soleva il Rosmini giovane ripetere l'affettuoso prego d'Ippolito Pindemonte: *che la tomba dell'un l'altro non vegga*. E a me era serbato vedere la sua. L'augurio che giovane egli faceva, che un *lembo d'Italia* ci chiudesse ambedue, in altro luogo da quel ch'egli segnava dovrà forse avverarsi. E adesso io ritorno agli auguri che di lui, sacerdote novello, facevo, e mi commove di consolazione mestissima il vederli tanto soprabbondantemente avverati<sup>(13)</sup>: «Sunt nempe quidam a natura ita facti ut necessario nescio quo impetu, tanquam ignis in altum, ad virtutis gloriae cupiditatem rapiantur. Vis animi magnitudo vit acque splendor et constantia, et in negotiis capessendis alacritas, in persecutendis prudentia, in perficiendis decor quidam atque majestas ita familiares atque insitae sunt, ut non alta atque ardua cogitare, sed humilia et abiecta, unum hoc difficile illis ac paene incredibile videatur . . . . . Virtutes vero tuae tales sunt ac tantae ut non ad brevem hominum famam sed ad memoriam saeculorum sempiternam natum te esse arbitrere . . . . . Triplex tibi officiorum ordo ob oculos ponitur: Religio defendenda atque ornanda, philosophia excolenda, juvenum ingenia hortatu, amore, quaque es, gratia incitanda. Nil tibi de religione religiosissimo dicam: de philosophia tamen pauca. Optime quidem asperulis hisce disciplinis animum quum appelleres, litterarum eas humanitate et lepore hilaritatis esse voluisti. Inamabilis enim, atque ideo ad hominum coetus, quibus philosophia potissimum inservire debet, inutilis, ne dicam etiam (rerum non recte intellectarum abusione) pernicioza scientia est, nisi humaniorum litterarum spiritu animetur, ornamentis comatur, mollitudine juvenescat». E finiva; e, grazie a Dio, s'è avverato anche questo . . . «Meque non animi dolore, non fortunae casibus, non locorum longinquitate a tui amore divulgum iri arbitrere».

Nè ci ha divisi la morte: io l'ho più prossimo, più assiduo, più intimo a me; che mi dice parole di dolcezza inesauribile e di severità più attraente d'ogni umana lusinga. Dopo il 1827 per meno di un'ora lo vidi nel 1831 a Firenze; poco più d'un'ora a Stresa nel marzo, nel giugno minuti. Che se la memoria, trasvolando tanti anni, me ne riporta quasi rami fiorenti di regione lontana, tanti ricordi che il tempo ravviva e ingemma di lagrime; come posso io non desiderare che i suoi colloqui mi fossero conceduti quando sarei stato un po' più in grado di riceverne profitto e più attento a farne tesoro per averne *finem animo* (lo dirò col potente verso di Persio, di quei versi che sono una diretta ispirazione di Dio, e che, illustrati dall'esperienza, non si ripensano senza uno strazio confortatore):

*Finem animo miserisque viatica canis.*

---

<sup>(13)</sup> Parole mandategli nel ventitrè, stampate nel trentotto ne' *Nuovi Scritti*, I, p. 64, 65, 66.



## XLVI.

Mi volgo da ultimo ai giovani, e dico: vedete in questo granello d'arena ch'è il nostro pianeta, quanto di regioni e di secoli ingombro di selvatichezza o di barbarie, o di civiltà schiava e tiranna: vedete ne' pochi luoghi e ne' tempi meglio civili, che pruni d'ignoranza, che frane d'errore, che ruine di ruine; quante miserie colpevoli, quante meschinità atroci, quanti odii senza provocazione, quante stragi senz'odio, quanti misfatti senza pretesto, quante ruberie senza lucro. Vedete negli ordini sociali più privilegiati, negli uomini di cui la storia più si rammenta, quanta mediocrità e quante macchie: vedete tra gli eletti di tutta la specie in quanto pochi la grandezza della virtù sia pari a quella del grado, la forza dell'ingegno alla forza della virtù, alla purezza delle intenzioni lo splendore de' fatti. E quando, per miracoloso concorso del Cielo e della terra e della umana volontà, voi rincontrate alcun uomo nel quale due o più di coteste alte doti si trovino conciliate semplicemente, perseverantemente per infino alla morte, gioite e inchinatevi. Non è frequente siffatto spettacolo, e non c'è pericolo di sprecare l'ammirazione. Nelle minuziose censure avrete assai occasioni a esercitare lo zelo e l'ingegno; le severe indagini serbatele in prima a voi stessi, serbate il coraggio contro i pregiudizi prevalenti, contro le passioni minaccianti de' pochi e de' molti, laddove il coraggio è virtù vera e glorioso pericolo: ma nella persecuzione o nello spregio de' pochi che son buoni insieme e grandi non cospirate con gli stolti che non intendono, con gl'inerti che temono gli esempi del meglio, co' maligni che fraintendono, con gli abbietti a' quali è altezza l'altrui depressione, con gli stranieri che al vedere calpestati da voi i pochi nomi che e' cominciavano ad onorare, si ricrederanno con gioia e intuoneranno più audaci e quasi trionfanti le loro maledizioni. Non iscuorate i dubitanti, non affliggete i buoni, non disperate di coloro che tuttavia sperano della patria e della umanità: ve ne prego per amore e per pietà dell'Italia, per rispetto e per carità di voi stessi.

FINE.

INDICE DEI NOMI  
CONTENUTI NEL TESTO DEL TOMMASEO

Acerbi  
Agostino (Sant')  
Alfieri (Vittorio)  
Alighieri (Dante)  
Ambrogio (Sant')  
Ammannati  
Anacreonte  
Annibale (cartaginese)  
Archiloco  
Aristotele  
Bacone (Ruggero)  
Baldinotti  
Bassich (Antonio)  
Batthiany (contessa)  
Bembo (Dardi)  
Bembo (Pietro, cardinale)  
Benedetto (San)  
Bentham (Geremia)  
Bernardo (San)  
Bertini (Giovanni Maria)  
Bicego  
Boccaccio (Giovanni)  
Bonaventura (San)  
Bonghi (Ruggero)  
Borromeo (San Carlo)  
Borromeo (Federico)  
Bossuet.  
Calasanzio (Giuseppe, San)  
Canossa (Maddalena di)  
Carlo V (imperatore)  
Cappellari (Mauro, abate)  
Carli (Antonio)  
Caro (Annibal)  
Castelbarco (Casa dei)  
Cattaneo (Carlo)  
Cesari (Antonio)  
Chiara (d'Assisi, Santa)  
Cicerone  
Constant (Beniamino)  
Corte (Pietro, prof.)  
Crevenna (Pier Antonio)  
Crisostomo (San Giovanni)  
Da Rio (conte)  
Davide (salmista, re)  
De Apollonia (Sebastiano)

De Medici (Giangiacomo)  
De Vit (Vincenzo)  
Edwars  
Epicuro  
Foscolo (Didimo Chierico)  
Francesco (d'Assisi, San)  
Francesco (di Sales, San)  
Galluppi (Pasquale)  
Galilei  
Gerdil (Sigismondo, Cardin.)  
Gesuiti (Padri)  
Gioberti (Vincenzo)  
Gioia (Melchiorre)  
Giovanni (Evangelista, San)  
Girolamo (San)  
Gironi (Robustiano)  
Gozzi (Gaspere)  
Gregorio (Magno, San)  
Gregorio XVI  
Grossi (Tommaso)  
Guicciardini (Pietro)  
Hayez (Francesco)  
Hegel  
Humboldt  
Isaia (profeta)  
Jouffroy  
Kant (Emanuele)  
Kempis (Tommaso da)  
Klopstock  
Lamennais (Felice Roberto di)  
Leibnizio (Guglielmo Goffredo)  
Leonardo (da Vinci)  
Loewenbruck (Giambattista)  
Lorenzi (abate)  
Mabil (Luigi)  
Malthus  
Mamiani (Terenzio)  
Manzoni  
Marco Polo  
Marmontel  
Marovich (Maria)  
Mascheroni (Lorenzo)  
Massari (Giuseppe)  
Melan (Sebastiano)  
Molinari (Giacomo)  
Monti (Vincenzo)  
Montmorency (duca di)  
Morrocchesi  
Meschini (Maurizio)  
Muratori (Ludovico Ant.)  
Napoleone (primo)

Neri (San Filippo)  
Niccolini (Giovambattista)  
Orazio  
Orsi (Paolo)  
Orsi (Pietro)  
Ovidio  
Paolovitch  
Panizza (Prof)  
Paravia (Pier Alessandro)  
Paoli (Francesco)  
Paolo (Apostolo, San)  
Parini (Giuseppe)  
Pederzani (Giuseppe)  
Pellico (Silvio)  
Persio  
Pestalozza (Alessandro)  
Petrarca  
Pindemonte (Ippolito)  
Pio VI  
Pio VII  
Pio VIII  
Pio IX  
Platone  
Polidori (Luigi)  
Polignac (Melchiorre di, Card.)  
Pyrker (Ladislao)  
Raffaello (Sanzio)  
Ramondini (Dottor)  
Romagnosi (Giandomenico)  
Rosmini (Carlo)  
Rosmini (Ambrogio)  
Rosmini (Leonardo)  
Rosmini (Margherita)  
Rosmini (Pier Modesto)  
Rossi (Pellegrino)  
Rousseau (Giangiacomo)  
Salvadori (Francesco)  
Salvini (Tommaso)  
Sassonia (Re di)  
Scalvini (Giovita)  
Scolastica (Santa)  
Seneca  
Silvestro II  
Socrate  
Solomos (Dionisio)  
Spaventa (Bertrando)  
Stay (Benedetto)  
Stefani (Giovanni)  
Stewart (Dugald)  
Tasso (Torquato)  
Terenzio

Thorwaldsen  
Tommaso (d'Aquino, San)  
Tommaso (Padre Tommaso)  
Tosti (Luigi, Cardinale)  
Traversi (mons. Antonio)  
Trivulzio  
Troia (Carlo)  
Uzielli  
Vannetti (Clementino)  
Venier (biblioteca)  
Ventura (Giacchino)  
Vico (Giambattista)  
Vieusseux (Pietro)  
Vincenzo (De Paoli, San)  
Virgilio  
Vitruvio  
Voltaire  
Winckelmann  
Wiseman (Nicola, cardinale)  
Zenzi (Dottore)  
Zurla (Placido, cardinale)

## INDICE

*Avvertenza*

INTRODUZIONE

CAPITOLI	I-XV	- La giovinezza, studi, preparazione dello scrittore, prime affermazioni del pensiero, qualità dell'anima
»	XVI-XXIX	- Il filosofo e il polemista
»	XXX-XL	- L'apostolato religioso e civile
»	XLI-XLVI	- La malattia, la morte, apoteosi del Rosmini

INDICE DEI NOMI